



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale 2 L'OSSERVATORE ROMANO

di del 19/5 1958

Salvi i missionari della diocesi di Lira

Lo confermano fonti ecclesiastiche a Kampala - Missioni saccheggiate dai militari fuggiaschi - Amin avrebbe trovato rifugio a Tripoli

KAMPALA, 18

Fonti ecclesiastiche ugandesi hanno confermato che i missionari e suore italiani, che si trovano nella regione settentrionale dell'Uganda, non hanno subito violenze dalle soldataglie del deposto presidente Idi Amin Dada.

Notizie giunte ieri da Lira, la città liberata dalle truppe governative e tanzaniane due giorni fa — informa l'ANSA — riferiscono che la maggior parte dei religiosi si erano rifugiati già da qualche giorno nel centro di Aboki, alcune decine di chilometri a nord ovest di Lira.

Le stesse fonti ecclesiastiche riferiscono, però, che le missioni e i dispensari medici nella zona, curati dai padri comboniani sono stati saccheggianti e distrutti dagli sbandati del disciolto esercito di Amin. «Solo i muri sono rimasti in piedi», ha detto la fonte.

Nella loro fuga verso il nord, ricacciati dai soldati governativi e tanzaniani, i militari del vecchio regime, privi di controllo, senza alcuna disciplina, ancora potentemente armati, si riferiscono di viveri, di mezzi e di tutto ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere con saccheggi e razzie nei villaggi e nelle missioni che incontrano lungo il cammino, seminando terrore

con ogni sorta di violenze e di brutalità. Le ultime roccaforti delle soldataglie di Amin, che potrebbero offrire una forte resistenza alle truppe liberatrici, si trovano nelle città di Gulu e di Arua, nella parte nord occidentale del Paese. Proprio in quelle regioni si trovano alcune centinaia di missionari e suore e una trentina di volontari civili italiani.

Fonti diplomatiche africane a Mosca — riferisce oggi la Reuter — hanno dichiarato che l'ex Presidente Idi Amin si sarebbe rifugiato nell'ex-ambasciata ugandese a Tripoli.

Il mese scorso Amin telefonò da Tripoli all'ambasciatore ugandese a Mosca, colonnello Aseni Elly, e, secondo i diplomatici che all'epoca riferirono la telefonata, sembrò certo che il dittatore parlasse dall'ambasciata ugandese in Libia. Nel corso della telefonata, Amin chiese al diplomatico che i circa 200 ugandesi che studiavano alle scuole militari dell'Unione Sovietica venissero inviati in Libia, per unirsi a lui nei suoi sforzi per tornare al potere. Una settimana dopo la telefonata, l'ambasciatore, che era stato richiamato a Kampala dal nuovo Governo, si recò a Tripoli, dove fu visto dall'ambasciatore libico a Mosca. I militari ugandesi sono tuttora nell'Unione Sovietica.



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale

A ISE

di

del

19/5

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIL'APPUNTAMENTO EUROPA RIMANDATO PER GLI EMIGRATI IN SVIZZERA

Roma (aise) - In Italia si terranno il tre ed il quattro giugno le elezioni politiche anticipate ed il 10 giugno il suffragio universale diretto per il parlamento europeo. nel quadro nazionale, comunque, i grandi partiti non sembrano volersi risparmiare i "colpi storici" per accaparrarsi voti: i comunisti chiedono consensi per ridimensionare l'arroganza dello strapotere democristiano, i democristiani chiedono consensi per poter governare senza i comunisti ed i socialisti chiedono consensi per diventare intermediari "necessari" tra i due grandi schieramenti. ad ogni modo da un sondaggio commissionato dalla democrazia cristiana l'elettorato italiano sembra più indeciso che mai sul da farsi: addirittura il quarantotto per cento ostenta una differenza per il voto anticipato (questo è abbastanza clamoroso se si calcola che gli incerti in Italia sono sempre stati nell'ordine del venti-venticinque per cento.)

La cosa più drammatica, però, è l'interesse che il rinnovo delle camere nazionali toglierà al suffragio dell'assemblea comunitaria. a dimenticare l'europa saranno costretti per primi gli emigrati in svizzera che sicuramente torneranno per votare il tre giugno ed il dieci passerà inosservato (d'altronde non ne avrebbero la possibilità....) calcolando che per la prima volta i nostri lavoratori nella cee potranno votare in loco hanno tutte le ragioni per sentirsi ancora presi in giro. (avvenimenti - svizzera) (aise)

Germania, consolato di Saarbrücken: 2.051; consolato di Colonia: 2.016; agenzia consolare di Wolfsburg: 1.072. Totale: 5.139.

Gran Bretagna, consolato generale di Edimburgo: 2.167; consolato generale di Londra: 25.323; vice consolato di Belfast: 4.025; consolato di Manchester: 7.203. Totale: 38.818.

Irlanda, ambasciata di Dublino: 527. Totale nazionale: 527.

Paesi Bassi, consolato generale di Amsterdam: 3.016; consolato generale di Rotterdam: 2.200. Totale nazionale: 5.216.

Lussemburgo, consolato di Esch-sur-Alzette: 850. Totale nazionale: 850.

Danimarca, ambasciata di Copenhagen: 537. Totale nazionale: 537.

Totale generale paesi Cee: 376.894. Da ricordare che gli iscritti residenti nei paesi della comunità che voteranno il 10 giugno per l'elezione del parlamento europeo, sono calati nel 1979 al 13 giugno 1979 di 11.300 unità nei vari paesi comunitari. (aise).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Ai SE

di

del

19/5

di seguito

a.i.s.e. - saliti a 550 mila gli iscritti al 13 maggio - la situazione per paese e per circoscrizione consolari.

roma (aise) - riportiamo di seguito la situazione nelle varie sedi consolari europee degli italiani alle liste di voto per le elezioni del parlamento europeo. i dati (forniti dal ministero degli interni) riflettono la situazione ulteriormente aggiornata al 13 maggio 1979. belgio: consolato generale di chalcenci-14.262; vice consolato di mons: 8616; consolato generale di liegi: 17.461; consolato di bruxelles: 11.953; agenzia consolare di genk: 5.783; agenzia consolare di la louviere: 8.379; agenzia consolare di namur: 3.070 totale nazione: 69.324.

francia. consolato generale di parigi: 35.336; consolato generale di lion: 16.838; vice consolato di chambéry: 7.666; vice consolato di grenoble: 7.236; consolato generale di marsiglia: 11.379; consolato generale di metz: 24.149; vice consolato di mulhouse: 4.854; consolato generale di nizza: 10.861; consolato di bastia: 2.381; consolato di bordeaux: 3.730; consolato di lilla: 9.790; consolato di tolosa: 4.453; agenzia consolare di digione: 5.911. totale nazione: 144.584.

repubblica federale di germania. consolato generale di francoforte sul mena: 20.522; consolato generale di monaco: 13.445; consolato di norimberga: 4.723; consolato generale di amburgo: 3.596; consolato generale di berlino: 1.658; consolato generale di colonia: 17.710; consolato di dortmund: 6.939; consolato generale di stoccarda: 20.500; consolato di friburgo: 6.466; consolato di hannover: 5.142; consolato di saarbrücken: 2.058; agenzia consolare di mannheim: 2.816; agenzia consolare di wolfsburg: 1.572. totale nazione: 107.147.

gran bretagna. consolato generale di edimburgo: 2.767; consolato generale di Londra: 25.323; vice consolato di bedford: 4.026; consolato di manchester: 7.203. totale nazione: 39.319.

irlanda. ambasciata di dublino: 527. totale nazione: 527.

paesi bassi. consolato generale di amsterdam: 3.016; consolato generale di rotterdam: 2.200. totale nazione: 5.216.

lussemburgo. consolato di esch-sur-alzette: 8040. totale nazione: 8.040.

danimarca. ambasciata di copenhagen: 537. totale nazione: 537. totale generale paesi cee: 376.694. da ricordare che gli iscritti residenti nei paesi della comunità che voteranno il 10 giugno per l'elezione del parlamento europeo, sono saliti dal 4 maggio al 13 giugno 1979 di 11.300 unità nei vari paesi comunitari. (aise)



PARLANDO A STOCCARDA ALLA MANIFESTAZIONE PSI-SPD

SIGNORILE: I NOSTRI EMIGRANTI
PRIMARI COSTRUTTORI DELL'EUROPA

(ASCA) - ROMA, 19 MAG. - IL VICE SEGRETARIO DEL PSI, ON. CLAUDIO SIGNORILE, PARLANDO A STOCCARDA ALLA MANIFESTAZIONE COMUNALE DEL PSI - SPD HA RICORDATO TRA L'ALTRO COME "L'EUROPA SIA ORMAI UNA DIMENSIONE CONCRETA DELLA NOSTRA STORIA" E COME "LO ANTICO VALORE INTERNAZIONALISTA DEL SOCIALISMO TROVI NELLA COSTRUZIONE POLITICA DELL'EUROPA UN SUO BANCO DI PROVA ESSENZIALE". "NOI ITALIANI - HA DETTO ANCORA SIGNORILE - SIAMO PRESENTI IN EUROPA DA MOLTI ANNI; ATTRAVERSO IL LAVORO DEI NOSTRI EMIGRANTI, I LORO SACRIFICI, MA ANCHE LA LORO AMAREZZA, LA ESTRANEITA' AI PAESI IN CUI SONO COSTRETTI A VIVERE. ALLA CRESCITA ECONOMICA DI ALTRI PAESI EUROPEI E "IN RILEVANTE MISURA" ANCHE DELLA GERMANIA, HA CONTRIBUITO IL LAVORO DI QUESTI ITALIANI. NEL MOMENTO IN CUI LE REALTA' NAZIONALI COMINCIANO AD INTRECCIARSI CON LA COMUNE REALTA' EUROPEA "VOGLIAMO CHE QUESTO SIA RICORDATO". SIGNORILE HA QUINDI AFFERMATO CHE ANCHE IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA SI INTRECCIA CON I PROBLEMI DELLA REALIZZAZIONE DELLA CRESCITA DELLA COMUNITA' EUROPEA. IL DUALISMO ECONOMICO ITALIANO, IN UN CONTESTO EUROPEO APERTO AI PAESI DEL-

L'EUROPA DEL SUD (LA COMUNITA' DEI DODICI) SI RICONDUCE - HA PROSEGUITO SIGNORILE - AD UN DUALISMO ECONOMICO PRESENTE NELL'INSIEME DELLA STESSA COMUNITA' CON RILEVANZA TALE DA DIVENTARE UN PROBLEMA POLITICO E UNA STRATEGIA DELLO SVILUPPO". "L'ESPERIENZA ITALIANA, NEI SUOI RISULTATI VALIDI E NEI SUOI ERRORI PUO' SERVIRE ALL'EUROPA. A VEDERE MEGLIO E PER TEMPO I PUNTI DEBOLI DA SANARE E LE CONTRADDIZIONI DA RISOLVERE NELLA DIFFICILE MA IRREMOVIBILE COSTRUZIONE DI QUESTO NUOVO E GRANDE PROTAGONISTA POLITICO ED ECONOMICO DELLA STORIA CONTEMPORANEA. DUNQUE GLI INVESTIMENTI NEL MEZZOGIORNO DIVENTANO LA VERA CONDIZIONE PER GARANTIRE POLITICAMENTE E TECNICAMENTE LA PERMANENZA ITALIANA NELLO SME. SE NO, ENTRO BREVE TEMPO, POTREBBE ESSERVI L'INIZIO DI UN PROCESSO DI INDEBOLIMENTO DELL'INTERO MECCANISMO. - (ASCA).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CIRCOLARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA - STAMPA - X

di del 1/11/5 - 1

I comunisti tra Mosca e Strasburgo

Sarà l'Europa a dire se il pci è cambiato

ROMA — Sulla base del voto italiano del 1976, le elezioni europee dovrebbero portare a Strasburgo 28 deputati del pci o eletti nelle sue liste, contro i 30-32 della dc. Però nel Parlamento comunitario il disegno generale delle forze in campo sarà completamente diverso da quello del Parlamento italiano: l'eurogruppo comunista non sarà il secondo e neppure il terzo, verrà largamente dopo socialisti e democristiani e anche dopo i liberal-democratici. Ben consapevole di questo «handicap», il pci ha accettato ugualmente di dare una partecipazione attiva al processo di edificazione di un Parlamento europeo dotato di poteri reali; e fra le molte, problematiche novità dell'«eurocomunismo», questa è forse la più importante.

Da quand'è che il pci è «europeista»? Vent'anni fa, i comunisti italiani non erano stati fra i critici più tenui della nascita del Mercato Comune, avevano parlato di «piani criminali di scissione dell'umanità», d'accordo con i compagni francesi, per i quali addirittura il Mec era «un'iniziativa politico-militare voluta dal capitalismo americano e patrocinata dal Vaticano». I primi segni di ripensamento si ebbero nella seconda metà degli Anni Sessanta, quando, anche per effetto della politica estera gollista, il pci intravede la possibilità di un'Europa «europea», non poi così

succubà del capitalismo americano.

E infatti di tipo gollista, o paleogollista, fu il primo europeismo dei comunisti italiani: nel 1971, in un famoso convegno sulle questioni europee, il primo di una serie, Amendola ancora teorizzava un'Europa transideologica, «dell'Atlantico agli Urali». Ma la vera novità si era prodotta due anni prima, nel 1969, quando lo stesso Amendola era entrato con altri parlamentari del pci nell'assemblea di Strasburgo: allora era cominciata una revisione concreta della posizione comunista, che sarebbe approdata alla constatazione che c'è un solo modo, politicamente plausibile, di essere europeisti, ed è quello di accettare le istituzioni comunitarie esistenti e di adoperarsi per il loro sviluppo.

In sé, l'europeismo comunista non è la stessa cosa dell'eurocomunismo. Quest'ultimo è un modo, o meglio un'ipotesi di costruzione democratica del socialismo nelle società occidentali complesse. Si può contenere quest'ipotesi nell'ambito nazionale e dunque essere eurocomunisti ma non europeisti. Tale è stato il caso del partito francese, anche quando l'eurocomunismo sembrava davvero di casa a Parigi. Ma l'eurocomunismo

Aldo Rizzo

(Continua a pagina 5
in quarta colonna)

2/0



Perché sarà l'Europa a dire

(Segue dalla 1ª pagina)

italiano è sempre stato più spesso e credibile di quello francese anche perché si è intrecciato o coniugato con l'europeismo. La «via europea» al socialismo di Berlinguer è più concreta in quanto accetta di essere un'area di confronto con le forze democratiche europee occidentali, mentre insieme si edifica o si prova a edificare un'Europa unita.

Detto questo, resta il problema che poi, a Strasburgo, i comunisti italiani dovranno convivere proprio con quelli francesi, in un eurogruppo che non avrà certo il pregio dell'omogeneità (non è nata, comunque, una federazione dei partiti comunisti della Comunità, le sole «federazioni» restano quelle socialista, dc e liberaldemocratica). Pci e pcf sono di gran lunga le principali forze comuniste e anzi praticamente le sole rappresentate nel Parlamento comunitario; e a differenza del pci, il pcf, che già ha resistito finché ha potuto all'elezione diretta del Parlamento, è contro l'allargamento della Comunità a Grecia, Spagna e Portogallo, è contro ogni ipotesi di ampliamento dei poteri dell'assemblea popolare, e così via.

Quando l'allargamento, nonostante il pcf, si farà, il pci potrà contare sull'alleanza col partito comunista spagnolo; ma il pcf avrà dalla sua la pattuglia neostalinista dei comunisti portoghesi. Quale potrà essere il risultato di tutti questi condizionamenti reciproci e quale sarà intanto quello della convivenza fra italiani e francesi?

Già ora lo stesso europeismo del pci non è senza ombre. C'è la questione delle elezioni anticipate italiane, che certo i comunisti hanno voluto e hanno comunque oggettivamente provocato più di ogni altro partito. Su questa deci-

sione grava il sospetto di essere stata presa soprattutto, o anche, per impedire un confronto europeo inevitabilmente sfavorevole al pci, e tendenzialmente favorevole al psi, nel bel mezzo di una critica legislastra italiana, prima di un nuovo voto nazionale: anche se ciò comprometteva o riduceva l'importanza per noi del primo voto popolare europeo. E poi c'è la questione dell'adesione italiana allo Sme, la prima importante scadenza europea da quando il pci era nella maggioranza, che i comunisti sostanzialmente elusero, schierandosi per un rinvio: anche se, bisogna dire, un tale atteggiamento aveva certe sue motivazioni, e non fu mai presentato come un rifiuto di principio.

Tuttavia l'impegno con cui il pci affronta ora la prova elettorale europea, avendo ottenuto che non si svolgesse prima di quella italiana, è molto serio. Fra i candidati a Strasburgo vi sono alcuni dei maggiori leader del partito, compreso Berlinguer. Il programma, approvato dal XV Congresso, è ampio e articolato e, tutto sommato, anche moderato e realistico. Come dice Amendola, «non si tratta oggi di creare un'Europa socialista, ma di porre le basi di una democrazia europea, condizione di ogni possibile trasformazione in senso socialista». Gli obiettivi indicati sono una programmazione democratica su scala europea, un ampliamento dei poteri del Parlamento, la creazione di «un nuovo potere plurinazionale nell'ambito della Comunità» (plurinazionale, a rigore, è diverso da sovranazionale, ma non è il caso di sottolineare, per il momento).

E resta, fino a prova contraria, la scelta strategica di per sé, di concorrere al processo d'integrazione europea. Questa scelta dovrebbe (potrebbe) farsi sentire in due direzioni fondamentali. Una è quella

della realtà politica europeo-occidentale. Vale a dire che il pci si troverà sempre più immerso in un confronto concreto, sulle cose concrete, da cui poi risalire ai principi, con le grandi correnti democratiche di questa parte del mondo, prima fra tutte quella socialista. Il partito di Berlinguer non rinuncia all'ambizione di trasferire su scala europea la «politica delle più larghe intese» e in sostanza il compromesso storico; ma è un'ambizione destinata a scontrarsi con la realtà politica e numerica del Parlamento comunitario. Certe scelte prima o poi s'imporranno, in un senso o in un altro.

La seconda direzione in cui dovrebbe farsi sentire l'opzione strategica europea del pci è quella dei rapporti con l'Urss. Sappiamo che questi sono impostati in termini generali e generici di autonomia e d'indipendenza, che però non escludono, non hanno escluso finora, convergenze specifiche sui principali temi del contenzioso Est-Ovest. La decisione di accettare e di partecipare attivamente all'edificazione di un'entità politica europeo-occidentale è la sola, vera eccezione. Potenzialmente essa mette il pci in rotta di collisione con gli interessi di fondo dell'Unione Sovietica.

Le implicazioni di questa grande opzione strategica saranno confermate dai fatti? Nessuno può dirlo; ma nessuno può escludere che esse esistano. Diciamo allora che è da questo punto di vista, più che da ogni altro, che si potrà valutare nei prossimi mesi e nei prossimi anni l'evoluzione oggettiva del comunismo italiano, la sua disponibilità reale a trasformazioni profonde. Non è l'ultimo aspetto — per noi, per il nostro sistema politico a tutt'oggi bloccato — dell'importanza della prospettiva europea che si apre il 10 giugno. Anzi è uno dei primi, o il primo.

Aldo Rizzo

Senza un programma comune

Azioni comuni
in settori specifici

di ALFONSO STERPELLONE

Diversamente da altri gruppi politici, i Partiti Comunisti dei Paesi della Cee non presentano un programma comune per le elezioni a suffragio universale diretto del Primo Parlamento Europeo. Il 30 giugno 1978, al termine della seconda conferenza dei Pc della Cee (svoltasi, come la precedente del luglio 1977, a Bruxelles), i partecipanti si dichiararono «unanimesi» nel sottolineare che ogni partito comunista determina la sua partecipazione in piena autonomia. Il Pc ha presentato un proprio programma per il Parlamento Europeo; ha anche sottoscritto (15 dicembre 1978) una «dichiarazione comune» con il Pc francese; un'altra «dichiarazione comune» con il Pc belga è resa nota in questo mese di maggio, a pochi giorni dal voto. Nella «dichiarazione comune» franco-italiana sono spiegati i motivi per cui i comunisti italiani non possono aderire al programma di una mancata concordanza: «Considerando la diversità di condizioni nelle quali i partiti sviluppano la loro politica e le differenze — ed anche divergenze — di posizioni esistenti su certi aspetti anche importanti della politica comunitaria, in particolare per quanto riguarda l'allargamento della Cee o le competenze delle istituzioni europee, essi riaffermano la loro comune volontà di agire insieme per grandi obiettivi comuni, obiettivi che difenderanno nel Parlamento Europeo». Il neo-europeismo del

Pci è, infatti, presentato come uno degli elementi qualificanti della revisione politica in atto; esso è contraddetto da posizioni sempre più marcatamente neo-gaullistiche del Pci, specialmente sui temi dell'evoluzione delle sovranità statali verso concrete strutture sovranazionali in un quadro d'effettiva Unità Europea.

I Pc si propongono, peraltro, di svolgere azioni comuni in settori specifici, come, ad esempio, «per la realizzazione dei diritti economici, sociali, politici e culturali degli emigranti, nel quadro di uno statuto che riguardi particolarmente la residenza, l'accesso al lavoro, il reddito, i diritti e i vantaggi sociali, le possibilità di formazione e di avanzamento, di socializzazione, di cultura nazionale, di libertà e di diritti sindacali e democratici, tra cui la libertà di associazione». Su un piano più generale può valere un altro passo della stessa «dichiarazione comune» italo-francese: «Si tratta di dare un contributo essenziale alla costruzione di nuovi rapporti tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo. L'esigenza di relazioni economiche e politiche più giuste e più stabili... costituisce una delle questioni più importanti della nostra epoca. Un reale sviluppo economico, industriale, tecnologico dei Paesi in via di sviluppo, il rilancio delle loro economie nazionali, lungi dall'ipotecare le possibilità di sviluppo economico e sociale dei nostri Paesi, possono allargare le basi di una cooperazione e di scambi diversificati e fruttuosi».

Il Pc sostiene, nel suo programma, la necessità di superare una situazione in cui «gli organismi dirigenti della Comunità hanno agito nel quadro delle proprie strutture burocratiche, senza un effettivo controllo democratico». I comunisti italiani «si presentano forti della propria visione nazionale e internazionalista», e affermano che «solo se le immense forze di rinnovamento esistenti in questa parte del continente sapranno far svolgere alla Comunità una funzione positiva di progresso e di pace verso i Paesi del Terzo Mondo, verso gli Stati Uniti, verso i Paesi socialisti», l'Europa potrà «far fronte ai problemi nuovi» della nostra epoca.

Sergio Segre (Pci): l'impegno nella Cee

Pci: Sergio Segre, deputato al Parlamento, dirigente dell'Ufficio Esteri del partito.

Quale ruolo prevede per il Parlamento Europeo?

E' una «sfida» a tutte le forze politiche, le quali devono dare risposte concrete ai gravi problemi della società europea, mentre tutte le strutture internazionali sono in fase di transizione. Non si tratta di formare maggioranze politiche, né di dar vita a governi, ma di definire convergenze o divergenze su argomenti specifici. Il Pci conferma d'essere in favore di «empie convergenze» con i socialisti, i socialdemocratici, i cristiani democratici, i gruppi d'ispirazione liberale: purché siano capaci di far emergere la volontà di trasformazione e di rinnovamento della Comunità.

Può il Parlamento Europeo assolvere un ruolo di Assemblée costituente?

Per i comunisti italiani, il Parlamento deve utilizzare completamente i poteri attribuitigli dai Trattati di Roma. E' essenziale un riequilibrio delle competenze del Parlamento e delle altre istituzioni comunitarie. In particolare modo, dovremmo attuare un rafforzamento del ruolo della Commissione Esecutiva, rispetto ai governi nazionali.

Quali compiti, dunque, per il Parlamento Europeo?

Lo sviluppo democratico del Parlamento Europeo dipende dal realizzarsi di quattro condizioni: più estesa partecipazione al processo decisionale; capacità d'iniziativa legislativa nei confronti del Consiglio dei Ministri della Comunità; diritto d'emendamento di tutte le voci che compongono il bilancio comunitario; diritto di ratifica della designazione dei commissari e del presidente della Commissione. In prospettiva, ciò può significare anche la modifica dei Trattati di Roma.

Quale ruolo prevede per i deputati italiani al Parlamento Europeo?

E' necessario un vero «salto qualitativo» nel tipo di presenza e di politica italiana nella Comunità. Per noi, è indispensabile far avanzare e approfondire l'integrazione ai livelli politico ed economico, per attuare un effettivo riequilibrio tra Paesi forti e deboli, per coordinare in modo reale le politiche economiche e monetarie, per impostare una politica industriale comune.

E la politica agricola?

Riteniamo urgente una revisione radicale della politica agricola della Comunità: è un'esigenza rilevata ed enunciata dalla maggioranza dei gruppi politici presenti nel Parlamento italiano. Dobbiamo anche osservare che sono necessari interventi comuni nei settori dell'energia, della tutela dell'ambiente, della protezione dei consumatori. C'è molto da fare insieme, nell'impostazione di politiche armonizzate nei confronti del «mondo esterno», e particolarmente del Terzo Mondo. Noi italiani dobbiamo impegnarci in modo specifico sui problemi dell'emigrazione.

Come rafforzare l'impegno italiano?

Noi riteniamo che i problemi europei nel loro complesso debbano essere di competenza d'uno speciale organismo alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio. Inoltre, si dovrebbe istituzionalizzare il ruolo del Parlamento nazionale in tutte le fasi di formazione della politica della Comunità. Non ultimo è il problema di predisporre gli strumenti per una più rapida utilizzazione dei fondi comunitari: ci si può arrivare anche mediante una riforma della legge sulla Pubblica Amministrazione e della legge sulla contabilità dello Stato.

Come rispondono gli elettori?

La risposta popolare dipende dalla misura della concretezza dimostrata nell'impostazione della concretezza dimostrata tra problemi europei e italiani. Quindi, non un europeismo convenzionale. Ci si rende conto che la crisi italiana potrà essere risolta in un quadro europeo. Bisogna che in Europa il nostro Paese sia non più elemento di debolezza, ma di stabilità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AMBIENTE SOCIALE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL-GIORNALE-X

di del 19/5-5-

VERSO LO STORICO APPUNTAMENTO DEL 10
GIUGNO LA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

I nipoti di Adenauer diranno «Sì» all'Europa

**Al governo una
coalizione di so-
cialdemocratici e
liberali - Il potere
esecutivo spetta al
Cancelliere - Il mi-
racolo economico**

La Germania occidentale misura 247.976 chilometri quadrati. E' pertanto, in estensione, il terzo Paese della Comunità, dopo Francia e Italia. Per quanto riguarda invece la popolazione, la Repubblica federale tedesca si trova al primo posto con i suoi 61.442.000 abitanti (31.12.76), seguita da Italia con 56.322.605 e Gran Bretagna con 55.927.600. Gli italiani residenti nella Rft sono circa 630 mila.

La Repubblica federale tedesca è divisa in undici regioni (Länder): Renania-Westfalia (il Land più popolato con 17.073.000 abitanti), Baviera (il Land più grande con 70.547 chilometri quadrati), Baden-Württemberg, Bassa Sassonia, Assia, Renania-Palatinato, Schleswig-Holstein, Amburgo, Saar, Brema e Berlino Ovest. I capoluoghi di queste regioni sono rispettivamente Düsseldorf, Monaco, Stoccarda, Hannover, Wiesbaden, Magonza, Kiel, Amburgo, Saarbrücken, Brema e Berlino Ovest. Le principali città, a parte l'attuale capitale Bonn che conta soltanto 285.000 abitanti, sono l'ex-capitale Berlino (1.950.000), Amburgo e Monaco, con 1.698.600 e 1.314.600 abitanti.

Il capo dello Stato è Walter Scheel, liberaldemocratico. Il capo del governo (Cancelliere federale) è il socialdemocratico Helmut Schmidt. Il governo è formato da una coalizione fra socialdemocratici e liberaldemocratici, questi ultimi guidati da Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri. All'opposizione si trova l'Unione cristiana democratica, della quale fanno parte la Cdu di Helmut Kohl e la Csu bavarese di Franz Josef Strauss.



Il potere esecutivo spetta al Cancelliere e al Consiglio dei ministri da lui presieduto. Il potere legislativo è affidato a un Parlamento bicamerale composto dalla Camera dei deputati (Bundestag), con 498 membri eletti ogni quattro anni a suffragio universale diretto, e dal Consiglio federale (Bundesrat), cui appartengono 41 consiglieri nominati dai governi regionali. Il presidente della Repubblica viene eletto ogni quattro anni da un'assemblea di «grandi elettori» (tutti deputati e un numero uguale di membri designati dai Parlamenti regionali).

Il «miracolo economico tedesco» (Wirtschaftswunder) è dovuto all'industria industriale, agricola e commerciale del Paese e alla serietà con cui imprenditori, prestatori d'opera e sindacati danno il loro contributo per migliorare costantemente la situazione economico-sociale del Paese. Il Wirtschaftswunder è tanto più ammirevole se si considera che, dopo l'ultima guerra mondiale, la Germania era ridotta

a un ammasso di macerie. Artefice della rinascita economica della Rft è stato il defunto ministro dell'Economia Ludwig Erhard, alle cui spalle agiva quel colosso politico che si chiamava Konrad Adenauer.

Dal 1952 il valore delle esportazioni della Rft supera quello delle importazioni. Il primato è stato raggiunto nel 1974 con vendite all'estero per 50,8 miliardi di marchi, nel 1977 la Germania occidentale ha esportato per 273.525 milioni di marchi e importato per 235.109 milioni di marchi. Sempre nel 1977, l'Italia ha importato dalla Rft merci per 18,7 miliardi di marchi, esportandone per 20,7. Queste cifre mettono l'Italia al terzo posto nella graduatoria dei Paesi esportatori verso la Rft dopo Paesi Bassi e Francia. Tra gli importatori l'Italia è al quarto posto; preceduta da Francia, Paesi Bassi e Belgio-Lussemburgo. Il marco, attualmente, è con il franco svizzero e con lo yen la valuta più forte del mondo, vale oggi 447 lire. Nel 1960, due anni dopo l'entrata in vigore dei trattati di Roma, valeva 148 lire.

Dopo un inizio in sordina, la campagna elettorale assume ora toni accesi e appassionati - A confronto due modelli fondamentali: il socialismo di Schmidt e la democrazia liberale di ispirazione cristiana della Cdu - La consultazione costerà circa 45 miliardi - Brandt il candidato più famoso

Dal nostro corrispondente

Bonn, 18 maggio

Cominciata in sordina, quasi sottovoce, la campagna per le elezioni europee nella Bundesrepublik ha toccato, in crescendo, i toni accesi e appassionati, per non dire furenti, di una battaglia per il Bundestag. Buon segno. Ciò dimostra che tutti i partiti politici — almeno a parole — sono d'accordo su un punto essenziale: l'importanza del primo Parlamento che sarà eletto, direttamente, da oltre 180 milioni di europei. Ma è d'accordo, su questo punto, anche l'uomo della strada, il "quidam de populo" tedesco, impastato di realismo e buonsenso, al quale viene chiesto di sottomettersi, domenica 10 giugno, per la nomina di un'Assemblea che sarà storica quanto si vuole, ma dispone di pochi e striminziti poteri.

Ci sono dubbi, in proposito. Si teme che non più del settanta, se non addirittura il sessanta per cento del corpo elettorale si recherà alle urne. Queste previsioni sono forse eccessivamente pessimistiche. E' vero, la partecipazione è ancora bassa, ma si avvale delle più aggiornate tecniche di persuasione, ripete ai cittadini elettorali, incisive parole, che suonano insieme come ordine, esortazione, preghiera: "Tedeschi, dite sì all'Europa".

Ma i tedeschi, dai tempi di Adenauer — e con slancio — hanno detto "sì" all'Europa. E' l'Europa che, riottosa, non ha ancora ricambiato quel "sì", e fa sentire invece gli anacronistici gridi di "allarme" di Chirac, all'unisono con Mar- ché, contro la "hegemonie Allemande" e i troppi "distin- guo" di Mitterrand; le inate-

A colloquio con Scheel, Schmidt e Genscher

Dal nostro corrispondente

Bonn, 18 maggio

Ad una recente manifestazione (Konrad Adenauer Haus) si festeggiavano i 75 anni di Kiesinger abbiamo potuto avvicinare il presidente, il ministro degli Esteri Genscher, il Cancelliere Schmidt, il ministro degli Esteri Genscher e rappresentanti dell'opposizione, che hanno cortesemente acconsentito ad esprimere, per i lettori del Giornale nuovo, un breve giudizio sulle prossime elezioni europee.

Scheel: «Devo ripetere ciò che ho già detto. Io credo che queste elezioni dirette del primo Parlamento Europeo diano, ancora una volta, una chance e una spinta all'Europa. Spero che il Parlamento assuma in pieno le responsabilità che gli vengono conferite dagli elettori, al fine di

realizzare e sviluppare l'unità europea».

SCHMIDT: «Posso dire che, per anni, naturalmente assisto ad altri capi di governo, all'interno della Comunità, mi sono sforzato di mettere in moto il processo per arrivare alle elezioni europee. Alla fine ci siamo messi d'accordo sul principio già fissato nei trattati di Roma e abbiamo stabilito il numero dei deputati per ciascun Paese della Cee e anche la data del voto. Sono occorsi tre anni di lavoro e ciò dimostra che questo evento mi sta veramente a cuore. Circa un ampliamento dei poteri del futuro Parlamento, il Cancelliere ha detto: «L'assemblea si dovrà muovere nell'ambito dei compiti che sono fissati nei Trattati romani. Ma il fatto che i politici discutano la questione dei poteri avrà già un importante peso psicologico».

Baviera), della Spd e della Fdp, ci sono quelle degli ecologisti, o "verdi", dei comunisti filosovietici (Dkp), dei polari cristiani bavaresi (Csbv), del partito del centro tedesco (Dzp), del partito operaio europeo (Eap). I candidati sono complessivamente 657. I seggi 81, tre dei quali spettano ad Berlino Ovest.

Funziona la "ghigliottina" del 5 per cento. Quindi — sorprese a parte — solo i partiti rappresentati al Bundestag manderanno deputati a Strasburgo. Nomi famosi di grande risonanza — tranne quello di Willy Brandt — non figurano neppure nelle quattro liste maggiori. Caratterizza quella socialdemocratica la presenza, accanto al citato Brandt, di una pattuglia di alti funzionari sindacali: Vetter, capo del potente Dgb; Loderer, capo della non meno potente "I G. Metall"; Hauenschild, presidente del sindacato chi-

co, della Csu (limitata alla Cdu, della Csu (limitata alla

GENSCHER: «E' senza dubbio l'avvenimento più importante di quest'anno. Il Parlamento deve diventare il centro propulsore per l'unione politica. Altro suo compito: un progetto di Carta costituzionale che fissi diritti e doveri e, tra l'altro, abolisca la pena di morte in tutta la Comunità».

BIEDENKOPF: «E' un evento storico. La grande idea europea, che ci ha animati per decenni, trova nel voto del 10 giugno, nell'elezione da parte di tutti gli europei della Comunità della loro prima libera Assemblea parlamentare, un suo coronamento. Se vogliamo dare una giusta importanza all'evento, bisogna sottolineare che l'Assemblea di Strasburgo potrà diventare una Costituente, dinanzi alla quale si svolgerà la grande disputa spirituale sulla vera risposta che bisogna dare alle sfide della moderna società industriale».

mici: Wagner, che dirige il Dgb nella Saar. Capolista della Cdu è Hans Katzer, cattolico, ex ministro, fondatore dei comitati sociali cristiani, al quale si affiancano Kay-Uwe Von Hassel, presidente dell'

Ueo, Karl-Heinz Hoffmann, leader del sindacato pubblico impiego, e una schiera di liberi professionisti, insegnanti, piccoli industriali, commercianti, impiegati, agricoltori, operai specializzati, donne di casa: uno spaccato del ceto medio e medio-alto della odierna società tedesca. Lo stesso può dirsi per la lista Csu, in testa alla quale è il vecchio, sempre vegevo Alfons Goppel, che è stato per anni ministro-presidente della Baviera. Suo sup- plente, Strauss. Nella lista è stato incluso Otto d'Asburgo (figlio di Carlo I, ultimo imperatore d'Austria) la cui candidatura ha sollevato critiche. Vetter l'ha bollata come «una



Helmut Schmidt

offesa ai lavoratori». La Csu ha risposto ricordando che Otto d'Asburgo fu condannato a morte da Hitler.

L'uomo di punta della Fdp

è Martin Bangemann, avvocato, deputato al Bundestag, cui fanno corona ingegneri, architetti, giuristi, professori, giornalisti e anche un paio di studenti, nonché l'immacolabile "hausfrau", la casalinga. Non è stato facile trovare un terreno d'intesa, per il programma comune, tra i liberali tedeschi, legati a fil doppio alla Spd, e gli altri liberali europei. Ma il miracolo si è prodotto. E Bangemann — e cheggiano Genscher, capo del partito — ha detto che vanno respinti parecchi punti del programma socialdemocratico.

L'elettore tedesco — come quasi tutti gli elettori della Comunità — può scegliere, in

sostanza, tra due «modelli» fondamentali: uno socialista, l'altro democratico-liberale di ispirazione cristiana. Il secondo non è molto dissimile da quello Csu. «Confinare» in parte con quello della Fdp, o meglio degli Eud (i liberali democratici europei).

Il «modello» socialdemocratico (classista per l'antica sponda, che vi scorge l'amicizia del collettivismo) propone: una parziale correzione dell'economia di mercato in senso dirigistico; più spazio alla mano pubblica, il controllo degli investimenti, il controllo delle fusioni societarie, la lotta alle multinazionali, l'allargamento della cogestione aziendale su base paritaria (strumento per avere in pugno le industrie-chiave), l'abolizione della «serrata», la settimana lavorativa di 35 ore. Insomma, quella che viene chiamata una «democrazia economica», capace di sconfiggere la disoccupazione e creare un paese sociale in cui il tono sia dato dai lavoratori, il che

vuol dire dalla burocrazia sindacale. Questa Europa socialista della «terza via», «potenza di pace», in attesa della liquidazione dei blocchi militari, si porrà come un forte partner degli Usa, su piede di parità assoluta e «nel reciproco rispetto della sovranità» (questo è il pericolo che l'Europa possa imporre all'America, o l'America all'Europa, una «dottrina della sovranità limitata»). La socialdemocrazia, infine, continua a considerare i comunisti come avversari politici, ma al Parlamento Europeo, nella battaglia per la maggioranza, «i principali avversari saranno i conservatori»: ciò significa che, quando si riaprirà l'opportunità, non verranno respinti i voti comunisti.

Ritaglio dal Giornale

di del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL GIORNALE



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

3 - IL GIORNALE
RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di del

Come voteranno gli italiani

Bonn, 18 maggio

Da mesi funzionari dell'ambasciata e delle tredici sedi consolari italiane nella Bundesrepublik sono impegnati in un difficile, complesso lavoro, divenuto via via sempre più febbrile: la preparazione delle liste dei connazionali che, residenti in Germania, voteranno qui per le elezioni europee.

Le difficoltà sono molte: tali che richiederebbero una trattazione a parte. Ad ogni modo, con la fattiva, amichevole collaborazione tedesca, saranno approntati oltre duecento seggi per un numero di elettori che, potenzialmente, oscilla tra le trecentocinquanta e le trecentosettantamila unità,

concentrate, in gran parte, nel Baden Wuerttemberg e nella Renania Westfalia.

Si sono già svolti comizi e altri ne sono previsti. Ma, i nostri emigrati, andranno alle urne «in loco»? Oppure, approfittando dei forti sconti per il viaggio, faranno coincidere vacanze ed elezioni e si recheranno in Italia per votare anche alle «nazionali»? Questo l'interrogativo che si pongono, tuttora, le nostre autorità diplomatiche e consolari.

Molti italiani che qui vivono e lavorano commentano con amarezza il fatto che sia stato loro concesso di poter votare all'estero per il Parlamento di Strasburgo, ma non per quello di Roma.

Al «modello» della Spd (che, come dicono i liberali tedeschi, vorrebbe far entrare in Germania dalla «finestra» di Strasburgo quanto non è entrato e non entra dalla «porta» di Bonn) si contrappone quello cristiano-democratico. Ed ecco, anche esse in sintesi, le proposte della Cdu: difesa della economia sociale di mercato e della proprietà privata, che va sempre più diffusa; guerra a ogni burocratismo; crescenti spazi di libertà ai cittadini; nessuna pastoia; nessun controllo che possa scoraggiare gli investimenti, impedire la creazione di nuovi posti di lavoro e, quindi, il conseguimento del pieno impiego: obiettivo che si può raggiungere fissando, tra l'altro, un'età flessibile per il pensionamento. Non sono pochi i punti interessanti contenuti nel programma della Cdu, ma per completare la sintetica esposizione ci limiteremo a citare i seguenti: autonomia dei sindacati, cooperazione fra i partners sociali e non lotta di classe, umanizzazione del lavoro nelle sue forme più moderne. Inoltre, la futura federazione di Stati europei dovrà mantenere strettissimi legami con gli Usa, per fronteggiare la minaccia sovietica; perciò l'«Europa libera e sociale» dovrà disporre di solide forze di difesa e (colpo alla sinistra Spd) dire «no» alla neutralizzazione.

Questi i grandi temi che si dibattono in Germania. I comizi non sono affollatissimi, ma l'opinione pubblica comincia a dare segni di maggiore interesse. E chissà che il 10 giugno, smentendo tutti i demoscopi, i tedeschi non si presentino compatti alle urne, per ripetere, ancora una volta il loro «sì all'Europa».

Michele Topa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di Roma

del 19-5-79

Assicurare all'Europa una difesa comune

Il problema della difesa strategica dell'Europa sarà certamente posto all'ordine del giorno dei lavori del Parlamento europeo entro l'anno. Il problema è stato già chiaramente affrontato dal MSI-DN insieme con le altre destre europee, individuando nella realizzazione dell'autonomia e dell'indipendenza dell'Europa, la meta da raggiungere. A questo proposito è stata indicata la necessità della creazione di uno Stato maggiore militare europeo, nominato dal Consiglio dei Ministri d'Europa. Dovrà disporre di una forza di intervento europea integrata, di numero limitato, ma capace di una almeno iniziale difesa degli interessi europei. Lo Stato maggiore, come viene affermato nel programma elaborato dal MSI-DN, militare europeo dovrà assicurarsi la standardizzazione dei materiali bellici.

Perché la questione dell'attuale stato di dipendenza sul quale si trova l'Europa è diventata di così bruciante attualità?

Negli ultimi trent'anni l'Europa è vissuta, senza darsene pensiero, sotto la protezione dell'«ombrello atomico americano». Ma più ancora, ciò che ha distolto gli europei dal preoccuparsi della difesa del continente è stato — e tuttora è — il concetto della «guerra impossibile». Oggi appare evidente che si tratta di un'illusione; anzi di due illusioni. L'Unione Sovietica — non è un mistero per nessuno — è riuscita a stabilire la equivalenza nel campo nucleare strategico e a dotarsi di un arsenale di forze nucleari tattiche che equilibra il rapporto di forze, se addirittura non lo fa pendere dalla parte del patto di Varsavia. Inoltre l'URSS ha sviluppato una forza navale globale (e non più costiera), nel campo delle forze convenzionali il patto di Varsavia resta di gran lunga superiore alle forze atlantiche, sia quantitativamente che qualitativamente.

La minaccia potenziale che pesa sull'Europa — si afferma in un servizio di Tommaso Costa, pubblicato da «Il Momento» — può essere ignorata solo da chi preferisce adottare la tattica dello struzzo: a partire dal momento in cui la forza nucleare occidentale può essere neutralizzata da quella orientale, la superiorità delle forze convenzionali diventa essenziale. E in questo caso allo stato attuale delle cose, l'Europa non è assolutamente in grado di difendersi da qualsiasi attacco proveniente dall'Est.

La scarsa nozione che si ha in Europa di questo pericolo non è giustificata. Gli avvertimenti e le segnalazioni abbondano e so-

no tutt'altro che generici. Gli ultimi, in ordine di tempo, sono quello di Paul C. Warnke, principale negoziatore americano degli accordi strategici Salt («Salt e la minaccia di una guerra nucleare») e quello fin troppo noto del generale Alexander Haig («Sfide per l'occidente»).

Da tali avvertimenti si evince che nessun esperto militare, qualunque sia il suo grado di conoscenza in materia, può nutrire anche l'ombra di un'illusione a proposito delle forze nucleari strategiche americane e occidentali: tali forze, oggi come oggi non sono assolutamente in grado di compensare la fortissima prevalenza militare convenzionale di Mosca. Perfettamente inutile — scrive il generale Robert Close, presidente della Commissione francese dei problemi nazionali di difesa — sperare che un'aggressione mili-

tare convenzionale dall'Est possa essere scoraggiata dalla minaccia di massicce rappresaglie nucleari. E a sua volta, il generale Haig osserva: «Attualmente c'è un solo mezzo per contenere la potenza militare mondiale dei sovietici, ed è una nuova ripartizione dei compiti e delle responsabilità tra i paesi occidentali. Il tempo in cui gli Stati Uniti, per via della loro indiscussa superiorità, potevano unilateralmente reagire alle iniziative globali e ambigue minaccianti la sicurezza del mondo occidentale, è ormai lontano». In altri termini: è finita, per gli europei la certezza di poter contare ad occhi chiusi sugli Stati Uniti.

Questo messaggio, sarà compreso dai parlamentari europei, attualmente più preoccupati di problemi economici e sociali che dei problemi di difesa? Il pericolo viene presentato come «ipotetico» e l'opinione pubblica è portata ad ignorarlo. Eppure mai, negli ultimi 30 anni, l'Europa occidentale è stata così minacciata come oggi, perché mai la minaccia è stata così concreta, così insidiosa e soprattutto così globale.

Secondo il citato generale Close, oggi come oggi le circostanze politiche sono più favorevoli di 25 anni fa per discutere di comunità europea di difesa. L'Europa non ha più neppure i residui di preoccupazioni coloniali e di impegni militari d'oltre mare. La Germania è riarmata, e nessuno osa più contestare tale realtà, la Gran Bretagna fa parte della Comunità, la Francia (che possiede il più forte esercito di tutto l'Occidente, dopo gli Stati Uniti) ha gettato molta acqua sull'anti-a-

tlantismo viscerale di De Gaulle e dei suoi epigoni.

Viceversa, i sentimenti nazionalistici, lungi dallo scomparire, sono ancora vivi. E in taluni casi sono forse più acuti che mai, e nello stesso tempo i problemi molto pesanti creati dalla situazione economica valgono a distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica europea e dei vari rispettivi governi, da questo problema capitale.

Che il parlamento europeo possa impadronirsi dell'argomento fin dall'inizio, appare ai più come un'utopia — afferma Tommaso Costa —. Ma meno utopistica, anche perché più raccomandata dalla realtà attuale, appare la possibilità che i gruppi politici premono per l'effettiva «europeizzazione» dell'alleanza atlantica, nel senso di un'augmentata cooperazione dei «partners» europei nel settore della difesa. Si pensa, in altre parole, che il Parlamento non potrà ignorare alcuni aspetti del problema, e precisamente: quello dell'armonizzazione delle strategie e delle tattiche; quello della creazione di un'agenzia europea degli armamenti, con lo scopo di provocare la standardizzazione di questi ultimi; quello della pianificazione congiunta e della messa in comune delle risorse umane e materiali; quello della creazione di una logistica comune; quello dell'uniformizzazione del tempo del servizio militare. Potrebbe entrare nel novero anche la cooperazione per lo sviluppo di una «force de frappe» europea.

Naturalmente, anche un programma minimale, come questo, è molto vasto e non si realizza dall'oggi al domani.

Resta solo da vedere se il nuovo parlamento europeo avrà i poteri e la volontà politica per occuparsi di tale materia. È vero che il parlamento europeo, in forza, specialmente, della dichiarazione della conferenza al vertice del 1961, può estendere il campo dei suoi dibattiti a nuove materie, con la cooperazione dei governi. Vi è inoltre un rapporto della commissione esecutiva di Bruxelles (lettera di trasmissione del 26 giugno 1975, firmata da F.X. Ortoli) e vi è un rapporto Tindemans (rapporto al Consiglio d'Europa, del dicembre 1975): ambedue mettono in forte evidenza l'interdipendenza del problema della unione politica europea e di

quello della difesa europea. Nella lettera della commissione è detto fra l'altro: «Il Parlamento europeo dovrebbe poter deliberare fin da ora sulle questioni che sono di competenza dell'unione, che ciò derivi o no dai trattati. Nel caso in cui il Parlamento europeo dovesse affermare il proprio ruolo nel campo della difesa, ciò provocherebbe prima o poi — inevitabilmente, la soppressione dell'assemblea dell'Europa Occidentale, ed anche la revisione del trattato di Bruxelles».

Gli ostacoli, come si vede sono parecchi, ma il Parlamento che uscirà dalle elezioni del 10 giugno sarà il solo autentico organismo europeo dotato di effettiva autorità, perché il solo espresso direttamente dalla volontà del popolo. Ciò gli darà un potere che non avrà bisogno di riferimenti ai poteri governativi.

E davanti a problemi di così alta importanza le sue deliberazioni sarebbero di un'autorità incontestabile.



Voto italiano e voto europeo

Problemi comuni

di Ferdinando STORCHI

Se è vera l'affermazione dell'economista Jacques Rueff che «l'Europa si sarebbe fatta attraverso la moneta oppure non si sarebbe fatta», allora ha ragione anche il Presidente del Consiglio in carica, Francois-Poncet quando aggiunge alla citazione la precisa dichiarazione rivolta ai membri del Parlamento europeo e cioè che «il sistema monetario europeo è l'Europa in cammino». «Io so di esprimere l'opinione del Consiglio europeo — ha aggiunto — quando afferma che esso costituisce importanza nella vita comunitaria, dato che non si tratta di un semplice meccanismo di fluttuazione organizzata, rafforzato di linee di credito, come ne esistono da tempo fra tutte le banche centrali. Si tratta invece di una costruzione monetaria originale, che comporta in primo luogo la creazione dell'ECU e in secondo luogo di precise modalità di intervento, costrittive e sostenute da considerevoli riserve di cambio che raggiungeranno le cifre di 25 miliardi di ECU».

Sullo stesso ordine di considerazioni è intervenuto il presidente della Commissione, Jenkins, che però ha chiarito, con molto realismo, che il sistema monetario europeo «deve essere sostenuto da una maggiore convergenza delle politiche e delle azioni economiche degli Stati membri». Per questo — ha aggiunto — «si dovrebbero rafforzare i mezzi per coordinare le nostre politiche, fare un uso migliore degli strumenti comunitari esistenti ed esaminare in profondità in che modo la Comunità possa raggiungere una maggiore convergenza e ridurre le disparità fra le economie degli Stati membri con l'opera solidale di tutti».

Sono così i problemi dei singoli Stati, il loro impegno e la loro volontà, che rientrano nel più vasto quadro della situazione europea, fino a condizionarne lo sviluppo o a segnare il regresso, anche se — come ha rilevato il presidente Jenkins — «è sempre un po' triste dover considerare che c'è bisogno di una crisi o per lo meno di una minaccia di crisi per spingere avanti la Comunità».

Su questi temi, naturalmente, si è sviluppato un ampio dibattito al Parlamento europeo alle sue ultime battute, per chiedere spiegazioni sui rapporti fra il sistema monetario europeo e il sistema monetario internazionale, come ha fatto l'on. Damseaux o anche per criticare la stessa citazione del Rueff — come ha fatto l'on. Pisani — per dire che l'Europa si farà solo il giorno in cui la moneta, a conclusione di una convergenza e di una coerenza acquisite con altri strumenti, esprimerà la sua unità. «In altri termini — concludeva — se auspicate che il sistema monetario sia credibile cessate ora che è costituito, di privilegiarlo pensando piuttosto allo sforzo di solidarietà che deve renderlo plausibile».

«Per noi democratici cristiani — ha aggiunto l'on. Bertrand — i sei milioni di disoccupati fra i quali innumerevoli donne e giovani privi di formazione professionale, costituiscono in questo momento una vera grande sfida per la Comunità dell'Europa occidentale». E la sua conclusione è stata nel segno della fiducia nelle prossime elezioni europee, affinché abbiano a costituire uno stimolo e un incitamento a tornare nelle deliberazioni del Consiglio al principio della maggioranza, «in modo che le istituzioni democratiche possano funzionare efficacemente, ponendo fine alla paralisi della Commissione e facendo sorgere una nuova speranza nei cittadini della Comunità». Ed è stata questa altresì la richiesta dell'on. Ripamonti: «Occorrono indicazioni significative e specifiche, inquadrare in una politica strutturale complessiva, la sola che possa aprire nuove prospettive per le nuove generazioni».

Se questi sono, come lo sono, i temi, i programmi e le aspettative dell'Europa, lo sono nello stesso tempo quelli di ciascun paese. Sono anche i nostri problemi e le nostre ansie. Quelli per i quali si voterà il 10 giugno. Il 3 e 4 giugno si voterà per l'Italia, ma anche il 10 giugno il voto sarà dato ad una Italia inserita nel contesto europeo. Sistemi monetari, disoccupazione, inflazione, energia, sono problemi nazio-

nali e nello stesso tempo comunitari perché superano le barriere dei nostri confini per misurarsi ormai a livello europeo.

I due voti, dunque, sono connessi. Bisogna essere presenti in entrambi e non ritenere o pensare che l'Europa sia altra cosa, distante da noi o per noi indifferente. Specie questa «Europa dei tempi difficili» come ha detto Jenkins, ci dà giorno per giorno la misura del suo legame con i nostri stessi problemi e le nostre stesse difficoltà e ci invita così ad una presenza attiva ed operante di cui è chiara espressione la grande chiamata alle urne del 10 giugno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

LA - REPUBBLICA -

di

del

19/5/79 - 23 -

23

PAGINA

☐ la Repubblica
sabato 19 maggio 1979

le capita

Durissime critiche a Bruxelles all'ingiustizia dei bilanci

L'Italia non vuole più finanziare i ricchi della Comunità Europea

BRUXELLES, 18 — La Commissione europea ha illustrato oggi a Bruxelles il suo progetto di bilancio previsionale 1980 mentre si ravviva la polemica sugli squilibri dei contributi degli Stati membri alle

attività comunitarie. L'ultima ed autorevole denuncia è del nuovo cancelliere dello Scacchiere britannico, Geoffrey Howe, il quale ha dichiarato oggi ai Comuni di ritenere « insostenibile » il fatto che « due

dei membri meno prosperi della Comunità, la Gran Bretagna e l'Italia, siano di gran lunga nel 1980 i più importanti contribuenti netti del bilancio di tutta quanta la Cee ».

di FRANCO PAPITTO

A BRUXELLES se ne sono occupati lunedì scorso i ministri finanziari della Cee, e Geoffrey Howe ha detto senza mezzi termini oggi che si aspetta delle decisioni concrete ed « immediatamente applicabili » dalla prossima riunione dei capi di governo dei Nove convocata a Strasburgo per il 21 e 22 giugno. Non dissimile è l'atteggiamento del nostro governo.

I risultati ottenuti finora sono piuttosto scarsi. Ne è prova la pubblicazione odierna del bilancio 1980. La « Repubblica » ne ha anticipato giovedì il dato più significativo, che è il raddoppio dei contributi alle regioni meno favorite, rispetto alle indicazioni date due anni orsono dai capi di governo della Comunità. La Commissione vuole portare gli stanziamenti del Fondo Regionale a 1350 miliardi di lire contro gli 850

indicati dai capi di governo. Anche il Fondo Sociale aumenta considerevolmente (30 per cento), passando a circa 1150 miliardi di lire.

Ma sarà sempre la politica agricola ad assorbire la gran parte del bilancio. Su un totale di circa 19 mila miliardi di lire, all'Europa « verde » andranno più di 10 mila miliardi pari a circa il 60 per cento. Ora, la politica agricola è tagliata su misura per gli interessi dell'Europa continentale, mentre Gran Bretagna e Italia ne pagano le spese. E' noto che nel 1978 i due paesi sono quelli che hanno presentato di gran lunga i deficit maggiori nel conto nel dare e avere con la Cee. Si tratta rispettivamente di 1065 e 850 miliardi di lire.

Proprio in questi giorni, inoltre, il Cambridge Economic Policy Group ha calco-

lato gli effetti economici della politica agricola comune per il 1978. I prezzi agricoli europei sono molto più alti di quelli mondiali. Paesi deficitari come Gran Bretagna e Italia sono costretti ad approvvigionarsi in derrate alimentari ai prezzi più alti Cee. Il costo aggiuntivo che pagano (tenuto conto degli « importi compensativi » che sono una sovvenzione Cee alle importazioni e di altri elementi) è — secondo il gruppo di Cambridge — di 555 miliardi di lire per la Gran Bretagna e di 930 miliardi per l'Italia. Il totale del deficit, sommando il deficit contabile e quello determinato dalla politica agricola, fa balzare nettamente l'Italia al primo posto tra i finanziatori della Comunità con ben 1780 miliardi di lire, seguita dalla Gran Bretagna con 1620 e dalla Germania con

579 miliardi. Tutti gli altri ci guadagnano: dai 184 miliardi del Belgio-Lussemburgo ai 1225 della Danimarca.

La povera Italia finanzia lo sviluppo della ricca Danimarca. Un paese il cui reddito pro capite è uguale al 65 per cento della media comunitaria ne sovvenziona uno che ha un reddito pro capite pari al 136 per cento della media Cee. Ogni cittadino danese riceve dalla Comunità un premio di 242 mila lire, mentre l'italiano paga una tassa di 32 mila lire.

L'Italia ha indicato dei rimedi in un memorandum preparato dal consigliere diplomatico di Andreotti, Renato Ruggiero: politiche specifiche di compensazione per Gran Bretagna e Italia, limiti alla politica dei prezzi agricoli, maggior spazio alle politiche di riequilibrio territoriale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL MESSAGGERO

di

del

19/5 - 7

Gli italiani

In settecentomila si considerano «emigrati di lusso»

PARIGI — «A differenza che negli altri Paesi europei, gli italiani che lavorano e vivono in Francia si possono considerare emigrati di lusso. Qui la situazione psicologica è migliore che in Germania, in Belgio, per non parlare della Svizzera dove siamo trattati come bestie. In Francia l'italiano non è discriminato. Non solo perché siamo molto simili per temperamento e carattere ai francesi, ma anche perché loro hanno già, negli algerini e nei tunisini, la categoria dei sottolavoratori». Ernesto Annunziata è uno che di emigrati se ne intende. Ha 47 anni e lavora lontano dall'Italia da 30. E' stato in Belgio, in Svizzera, e adesso è operaio specializzato in una fabbrica di lamiere vicino Marsiglia.

Annunziata appartiene alla più numerosa «famiglia» di emigrati italiani: è uno dei 118 mila siciliani che lavorano in Francia. Ci sono poi, in ordine di importanza numerica, i calabresi (63 mila), i sardi (60 mila), i pugliesi (39 mila) e via via tutti gli altri fino ad arrivare a quasi 550 mila italiani residenti ufficialmente in Francia. Per avere la cifra esatta bisogna aggiungere a questi gli oltre 150 mila che hanno la doppia cittadinanza, italiana e francese. Si arriva così alla cifra ufficiale di 702 mila e 656 persone.

Una gran parte di questi emigrati vive nella regione di Lione, al centro-sud del Paese: sono più di 130 mila e lavorano soprattutto come operai non specializzati, contadini, camerieri o factotum negli alberghi. Un'altra grande colonia è concentrata nel sud del Paese, sulla Costa Azzurra: quasi centomila persone, in gran parte occupati nelle attività portuali e nel settore della pesca.

Quasi 118 mila dei nostri connazionali vivono a Parigi e sono i più fortunati: pochi i disoccupati nella capitale, molti i funzionari, i dirigenti ed i liberi professionisti. Chi sta peggio sono i circa novantamila di Metz, nel nord del Paese, regione colpita dalla crisi siderurgica. Ma anche da disoccupati gli italiani preferiscono restare in Francia cercando di trovare un altro lavoro, piuttosto che rientrare a mani vuote in Italia.

Come voteranno nelle elezioni europee? Difficile dirlo, nessuno si è mai preso la briga di fare un sondaggio sugli umori politici dei nostri emigrati. Al consolato di Parigi non si sbilanciano. Qualcuno ammette che probabilmente, abituati a vivere la situazione politica del Paese che li ospita, molti potranno votare per il partito socialista e per quello comunista. I «presidenzialisti» ed i gollisti non dovrebbero, al contrario, attrarre l'immaginazione degli emigrati, a scapito dei voti Dc e centristi. Ma è un ragionamento tutto da verificare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AVANTI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio da **l'Unità** / sabato 19 maggio 1979

di del

Per gli emigrati black out sul PCI

Alla RAI c'è una specie di « repubblica indipendente » per la quale non valgono norme e principi: la direzione dei programmi per l'estero diretta da Nerino Rossi, aspirante sostituto di Gustavo Selva. Forse è anche per questo che i notiziari della notte e quelli dedicati agli emigrati fanno a gara con il GR2 per stabilire chi è più bravo a fare il controcanto alla DC.

Oggi ci limiteremo a citare le 65 righe della trasmissione « Qui Italia » mandate in onda il 15 scorso. E' un pasticcio politico (per la Direzione Esteri non valgono — evidentemente — neanche le norme della commissione parlamentare) nel quale, per dimostrare che i comunisti al governo non debbono andarci, si citano nell'ordine: il dc Galloni, il socialista Craxi, il repubblicano La Malfa, i socialdemocratici Saragat e Longo, Vittorio Foa di « sinistra unita ». Poi si riatacca con i minori: il socialdemocratico Longo, il repubblicano Terrana, il liberale Biondi. Viene il turno delle elezioni europee e chi troviamo? La dc Gaiotti, il socialista Carlo Ripa di Meana, il liberale Compasso e, dulcis in fundo, il demonazionale Covelli.

E i comunisti? Spariti.



Leggero calo della disoccupazione in Belgio

L'Ufficio nazionale dell'impiego del Belgio (Onem) ha registrato al 30 aprile scorso 289.675 disoccupati completi indennizzati (110.472 maschi e 179.203 femmine) con una diminuzione di 4.532 unità rispetto al 31-3-79.

Del summenzionato totale, 95.512 sono giovani sotto 25 anni di età (31.216 maschi e 64.296 femmine).

La diminuzione della disoccupazione completa è soprattutto dovuta al calo dei giovani disoccupati ammessi all'indennizzo alla fine degli studi e, in parte minore, a un reimpiego nel settore costruzione, nel commercio, nella costruzione metallica, nel settore alberghiero e nell'industria alimentare, mentre un aumento di disoccupazione completa si è verificato nei servizi e nell'abbigliamento.

In rapporto alla popolazione attiva, il tasso di disoccupazione è del 7,1 per cento (4,2 per i maschi e 12,4 per le femmine); in rapporto al totale dei lavoratori assicurati contro la disoccupazione, il tasso è del 10,7 per cento (5,3 per i maschi e 19 per le femmine).

La suddivisione dei disoccupati completi, secondo la loro idoneità al lavoro, è la seguente: (con idoneità normale) 242.235 di cui 156.302 femmine e 85.973 maschi (con idoneità parziale) 31.707 di cui 17.986 femmine e 13.721 maschi; (con idoneità molto ridotta) 15.633 di cui 10.778 maschi e 4.855 femmine.

Inoltre, a fine marzo scorso, la media giornaliera dei disoccupati parziali indennizzati era di 80.431 unità (60.320 maschi e 20.111 femmine).

Le altre recenti rilevazioni statistiche dell'Onem, sono:

- 21.022 iscritti obbligatoriamente come richiedenti impiego non indennizzati; e 17.498 iscritti liberamente come richiedenti impiego non indennizzati (al 30-4-79);
- 27.307 disoccupati messi al lavoro dalle amministrazioni comunali (al 31-3-79);
- 30.786 (17.401 maschi e 13.385 femmine) giovani sotto 30 anni di età, effettuavano al 31-3-79 il tirocinio nelle imprese;
- 27.273 richiedenti impiego indennizzati (16.109 maschi e 11.164 femmine) risultano occupati al 30-4-79 nel quadro delle misure speciali temporanee;
- 51.896 prepensionati al 31-3-79.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL-POPOLO

di del 29/5-42

Caccia all'emigrato

Congedi elettorali per gli italiani in Svizzera

ROMA — I lavoratori italiani residenti in Svizzera (oltre 350 mila con attività lucrativa) potranno ottenere un congedo per partecipare alle prossime elezioni organizzate in Italia il 3 e 4 giugno e il 10 giugno prossimi. Questa assicurazione è stata data dall'Unione centrale delle associazioni padronali all'Unione sindacale svizzera, che ha rivolto una richiesta in tal senso alle imprese elvetiche che occupano lavoratori italiani.

In un comunicato diramato a Berna, l'Unione sindacale svizzera ha precisato di aver preso contatto con le associazioni padronali per avere l'assicurazione che i lavoratori italiani possano partecipare alle prossime elezioni senza temere di perdere il loro posto di lavoro, nonostante le difficoltà che prevalgono sul mercato del lavoro. Anche l'Ofiamt (l'ufficio federale del lavoro) è intervenuto in tal senso presso le associazioni padronali.

avanti dei grandi agitatori di massa, a precisi fini.

Il giorno in cui i partiti politici italiani giungeranno ad assumere la funzione capogoverno dell'emigrazione, quel giorno verso la partecipazione sarà completamente attuata.

Infatti, al processo condizionale della mobilità dell'emigrato si aggiunge la chiusura più totale del paese italiano il quale dispone ad ogni istante, pur con una propria concezione politica, di mezzi di accettazione e controllo di identità politica per altro difesa della propria mentalità e cultura.

L'azione del discorso non significa lotta a distanza contro i partiti politici, per cui non si fa fronte informativo e di contatto col mondo politico italiano del quale l'emigrazione per alcuni aspetti può divenire significante, ma, e si dice, si tratta di un'operazione di politica della propria identità politica nell'attuazione i problemi concreti della nostra realtà quotidiana. Dunque che si affronta con un nuovo spirito di solidarietà di spinta al dialogo, la loro con alla più esagerazione, senza esagerare i propri e interessi di superpartiti da parte di una più parallela più preoccupazione dell'attuazione di una e dell'azione culturale e di lavoro e del tempo.



La
nota

Caccia all'emigrato

Tra i vari sistemi elettorali che verranno adottati nei nove paesi comunitari per il rinnovo del Parlamento Europeo, spicca quello olandese per un suo aspetto del tutto particolare. I membri di paesi comunitari e residenti nei Paesi Bassi, i quali non potranno rientrare nel paese d'origine per esprimerne il proprio voto europeo, potranno votare in Olanda per un candidato di quel paese. Le conseguenze pratiche non saranno rilevanti, ma quel che vale è l'affermazione del principio che finisce per rendere sempre più «europei» i cittadini comunitari. Le dimensioni dei propri campanili nazionalistici si fanno sempre più piccole, mentre acquista forza operante l'idea di essere cittadini di un mondo senza passaporti.

Qui in Svizzera, siamo sempre un passo indietro rispetto a questo processo di crescita dei diritti dell'uomo, ma nella misura che certe idee maturano, anche la nostra coscienza di emigrati si allarga, mentre aumenta la nostra disponibilità alla partecipazione. Partecipazione: una parola spesso usata e più spesso non capita. Partecipazione che significa inserimento a parità di diritti nel paese ospitante che cessa di essere tale per diventare il «nostro» paese. Partecipazione che vuol dire assumere coscienza non solo dei doveri, ma anche dei propri diritti di

uomo e di cittadino nel contesto sociale e politico di quell'angolo di mondo nel quale noi viviamo e operiamo. Partecipazione che si rende possibile solo se il ritorno al paese d'origine diventa solo una delle tante alternative e non il fine primario delle scelte dell'emigrato.

Specialmente per chi è ormai all'estero da tanti anni, qui ha fondato una sua famiglia, qui si è creato un proprio spazio vitale sul piano culturale, del lavoro, dei rapporti sociali, la prospettiva del rientro non può assumere la caratteristica di un imperativo categorico. Chi spinge in tale direzione, strumentalizza l'emigrato per propri fini, ma non serve l'emigrato.

Condizionare qualsiasi scelta nel mondo dell'emigrazione ai risultati delle elezioni politiche italiane; partitizzare all'italiana gli emigrati polarizzando la loro attenzione e, quindi, le loro scelte sempre e unicamente in direzione dell'Italia e delle sue vicende politiche; favorire la diffusione della stampa italiana e, specialmente, della stampa italiana di partito tra gli emigrati, significa non servire l'uomo, ma blandire l'elettore. Significa chiudergli le porte per un'integrazione oggettiva, per una partecipazione promozionale, per riservargli il ruolo di pedina anonima e manovrata nel grande gioco condotto

avanti dai grandi agitatori di masse, o presunti tali.

Il giorno in cui i partiti politici italiani giungeranno ad assumere la funzione rappresentativa dell'emigrazione, ogni sforzo verso la partecipazione sarà completamente annullato.

Infatti, al processo condizionante della mentalità dell'emigrato si aggiungerà la chiusura più totale del paese ospitante il quale disposto ad accettare uomini, pur con una propria coscienza politica, rifiuterà di accettare il contrabbando di ideologie partitiche per altro aliene dalla propria mentalità e cultura.

L'insieme del discorso non significa lotta a oltranza contro i partiti politici, pur sempre utili a livello informativo e di contatto col mondo politico italiano dal quale l'emigrazione per alcuni aspetti pur dipende. Significa, invece, richiamare gli emigrati al superamento della propria ideologia partitica nell'affrontare i problemi concreti della nostra realtà quotidiana. Realtà che va affrontata con concreto spirito di solidarietà disponibilità al dialogo, impegno alla partecipazione, senza aspettarsi impulsi e interessanti suggerimenti da parte di centrali partitiche più preoccupate dell'italiano elettore che dell'uomo cittadino d'Europa e del mondo.

p.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **CORRIERE DEL MATTINO**
 di **Lecce** del **16/10**

Caccia al voto dell'emigrante

Un articolo di Roberto Pepe pres. dei Campani nel Mondo.

«Le prossime elezioni a suffragio diretto del parlamento europeo rappresentano un avvenimento di tale rilevanza politica da essere considerate, a parere quasi unanime, di portata storica. Le macchine elettorali dei vari partiti politici sono già partite da tempo per approntare sofisticati sistemi di propaganda elettorale. I dirigenti politici sono tutti mobilitati all'Europa. E' di moda in certi ambienti «bene», fa «cultura» parlarne e, chi ne parla è certamente un uomo «impegnato», uomo che cammina coi tempi.

Ciò riempie di gioia perché sentiamo che la battaglia che una volta era solo di pochi, oggi sta diventando di molti — anche se non sempre europeisti convinti, ma piuttosto per convenienza — come è giusto che sia perché essa si affermi sovrana.

Il primo salto di qualità è proprio questo: l'Europa, inizialmente idea di una ristretta élite, diventa una conquista di popolo. Nessuno perciò potrà arrogarsi il diritto di essere stato il «primo» o di essere un addetto ai lavori, pena la fine sul nascere dell'Europa stessa.

Queste parole a qualcuno potranno pure apparire ingiuste e, forse lo sono, ma perché l'Europa vada avanti, occorre l'aiuto e il contributo di tutti, anche di chi potrebbe temporaneamente servirsene per mero calcolo di potere personale.

«Mutatis mutandis»: questo discorso vale anche per l'emigrazione. Soprattutto oggi, poi, che Europa ed emigrazione camminano insieme come mai prima.

Il dato saliente di tale assunto è stato più volte riportato dal nostro giornale; in tante occasioni abbiamo sottolineato l'importanza delle prossime elezioni europee e, gli enormi orizzonti che esse dischiuderanno all'emigrazione italiana.

Ciononostante riteniamo di dover ancora evidenziare che il dato di maggiore interesse consiste nel fatto che gli emigrati voteranno, per la prima volta, direttamente all'estero in occasione delle elezioni del parlamento europeo. Almeno un terzo dei circa 1.700.000 italiani dimoranti nei paesi comunitari, voteranno per la prima volta all'estero. Non saranno tutti quelli che ne hanno diritto ma neanche pochi se si considera che alle politiche del '76 votarono in 120 mila. Ciò perché è stata di recente appro-

vata la legge relativa alla iscrizione di ufficio nelle liste elettorali dei comuni di origine di tutti gli emigrati.

Pertanto, come era prevedibile, tutti i partiti hanno messo su strutture organizzate, direttamente o velatamente operanti a favore o per conto dei partiti medesimi per la cattura del voto dell'emigrante.

Ciò, tutto sommato anche se deleterio, ci va bene almeno per due validi motivi: primo, perché comunque avvicina le forze che contano al mondo dell'emigrazione, con il quale, bene o male esse dovranno fare i conti; poi, perché riteniamo che l'emigrato in tutti questi anni è cresciuto in modo tale da non rendere tanto agevole la sua caccia.

A tutti questi «signori», partiti, uomini politici e «altri» che, finalmente hanno scoperto l'emigrazione, diciamo quanto, abbiamo riferito dianzi parlando dell'Europa.

Noi, infatti, non ci sentiamo i primi della classe solo perché vantiamo qualche decennio di esperienza vissuta tra gli emigranti, perciò non faremo discorsi da sapienti, li invitiamo solo ad rimboccarsi le maniche e lavorare con noi nell'emigrazione e per essa e a parlare un linguaggio tale che almeno non arretri il discorso generale rispetto agli spazi raggiunti che sono già patrimonio di tutti.

Roberto Pepe



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Come vive la comunità italiana fra le belve sbandate di Amin

Le razzie dei soldati ugandesi, minacciati, in caso di resa, di essere passati per le armi - Tre missionari uccisi - Bagno di sangue finale dei tanzaniani?

dal nostro inviato
ACHILLE LEGA

SPIRANO (Bergamo),
19 maggio

«Il mio timore è che la guerra si concluda, nell'ultimo rigetto, di Amin, con una spaventosa rappresaglia tanzaniana. Non dimentichiamoci, infatti, che le truppe del dittatore, quando invase la Tanzania, trucidarono almeno 10.000 civili. Ora, c'è il pericolo che nella regione della terra bruciata, Per non parlare, naturalmente, di quello che possono fare gli sbandati o le truppe rimaste fedeli al presidente deposto». Padre Pietro Premarini, 43 anni, missionario comboniano, è in Italia da lunedì e al suo paese natale, Spirano nella Bassa Bergamasca, dal giorno dopo. E' il primo missionario italiano reduce dall'Uganda in guerra con il quale si possa parlare, nel tentativo di registrare una testimonianza, di tracciare un bilancio quanto mai provvisorio, purtroppo, del dramma nel lontano Paese dell'Africa.

«Nella regione del West Nile, diocesi di Arua, dove si combatte — dice il sacerdote bergamasco — ci sono molti missionari italiani, anche se i più esposti si sono rifugiati nel confinante Zaire. Credo che i soldati di

Amin possano resistere ma non all'infinito, visto che hanno perso quasi tutti gli appoggi esterni. Amin farebbe la spola in questi giorni tra la Libia e Arua, che ha un piccolo aeroporto».

Padre Premarini è circondato mentre racconta da alcuni dei suoi sette fratelli (due sono anch'essi preti: uno missionario in Venezuela, l'altro parroco a Gromo nella Bergamasca; l'unica sorella, suor Maria, missionaria dell'ordine di Maria Ausiliatrice, è tornata a Spirano dal Venezuela), della madre Giuditta di 84 anni e da un nugolo di nipoti incuriositi. Laureato in teologia all'università di San Diego in California e in storia a Detroit (12 anni vissuti, sempre come comboniano, negli Stati Uniti, Paese di cui ora ha la cittadinanza), il piccolo e solido sacerdote bergamasco è in Uganda dal '74. «Sono nella missione di Matany, diocesi e provincia di Moroto, una delle più primitive dell'Uganda, a 1200 metri di altitudine, nel Nord Est. Lontano quindi dalle regioni dove si continua a combattere. Quando me ne sono andato la mia zona era tranquilla, c'erano già oltre un migliaio di soldati tanzaniani, che si comportavano correttamente. Molti anche i militari del nuovo governo e parecchi i consiglieri cinesi in divisa tanzaniana, che ho visto personalmente a Mata-

ny. Anche le armi tanzaniane sono cinesi; russe invece quelle di Amin».

Con un anziano vescovo originario di Lecce, mons. Gianbattista Cesana, rimasto per sua volontà a capo di un lebbrosario, e una suora americana, a bordo di una «Land-Rover», il missionario — non potendo raggiungere Kampala, la capitale ugandese — ha guadagnato il vicino Kenia attraverso la boscaglia infida. Un viaggio rischioso, conclusosi felicemente con la partenza in aereo per Roma da Nairobi. «Un nostro fratello, anche lui italiano, ha poi riportato la jeep alla missione. Non siamo stati molestati da truppe sbandate. In Italia dovevo venire sin da aprile ma sono rimasto bloccato dagli avvenimenti, e per oltre un mese non ho potuto far avere notizie alla mia famiglia». Il giorno prima della sua partenza da Nairobi, un altro comboniano, padre Giuseppe Bertinazzo di Vicenza, è ritornato a casa dal Kenia.

Quanti sono i missionari italiani uccisi? Secondo padre Premarini, sono tre e non quattro come si è detto sinora. «Il primo dato per morto, padre Lorenzo Bono, cuneese, invece è vivo. E' riuscito, ne sono sicuro, a rifugiarsi nello Zaire». Al centro comboniano di Roma questa notizia non viene però confermata.

Si dice soltanto che si sta indagando per saperne di più. A Lira, prima che arrivassero i tanzaniani, è stato ucciso («Fucilato davanti alla caserma e il suo corpo è rimasto lì tre giorni») padre Giuseppe Santi. A Pakwoch, sono stati trucidati i comboniani Antonio Fiorante, 53 anni, molisano, e Silvio Palmaso, 66 anni, di Vicenza.

Padre Premarini ha vissuto le giornate più drammatiche a cavallo della Pasqua, dopo la caduta di Kampala nelle mani dei tanzaniani. Ecco il suo racconto. «Il mercoledì santo hanno cominciato a sbandarsi i soldati della caserma Gonda di Moroto, il capoluogo. Io ero a Matany, nella missione con annesso ospedale, che non è molto distante da Moroto. I soldati di Amin cercavano automezzi e carburante per scappare, dopo aver fatto grandi razzie. Almeno una ventina di civili africani sono stati uccisi». A Matany, gli sbandati sono comparsi l'indomani. Volevano i due camion dell'ospedale, che si sono portati via sotto la minaccia delle armi. «Hanno sequestrato anche un nostro autista, che però è ritornato con l'autocarro due settimane dopo. Le truppe di Amin erano in preda al panico, il dittatore aveva ordinato di non arrendersi e del resto temevano di essere passati per le armi».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

LA STAMPA

di _____ del 19/5 - 11 -

Sembrava una cosa fatta, sono sorte invece difficoltà

Fallita la missione-lampo di Forlani per l'accordo sulla pesca a Tunisi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TUNISI — L'accordo sulla pesca è mancato, e il ministro Forlani se ne rientra in Italia con qualche preoccupazione in più. I pescatori di Mazara del Vallo sono autorizzati a calare le loro reti nelle acque tunisine del Canale di Sicilia fino al 18 giugno; dal giorno successivo non c'è nessuna regolamentazione, e da qui al 19 resta appena un mese di tempo.

Il viaggio a Tunisi s'era avviato con grandi speranze: la Farnesina aveva anche messo a disposizione dei giornalisti un DC9, per accompagnare il ministro nella sua breve visita. Ma l'andamento dei colloqui. Questo fatto, non del tutto inconsueto, aveva rafforzato la convinzione che la trattativa dovesse segnare solo la sua conclusione formale.

E' normale infatti che gli incontri tra i ministri o i capi di governo siano preceduti

dalla lunga fase del negoziato tecnico, affidato agli specialisti delle direzioni ministeriali; poi, l'arrivo degli uomini di governo consolida formalmente i risultati e ne fissa contenuti e termini nel documento ufficiale.

Anche per il viaggio a Tunisi l'andamento dei primi colloqui sembrava dovesse ripetere questa prassi ormai scontata. Era per di più un viaggio brevissimo, di appena otto ore, e tutto appariva organizzato per una rapida soluzione dei problemi in discussione: la pesca certo, ma anche l'agricoltura, il Medio Oriente e la sicurezza nel Mediterraneo.

Sul problema più strettamente politico, il risultato si trovava subito con quella dichiarazione ufficiale di Forlani che ricordava l'insistenza dell'Italia per una soluzione negoziata del conflitto, «nel riconoscimento dei diritti del popolo palestinese e della peculiarità dello status di Geru-

salemme». Era un'ampia concessione alle attese del mondo arabo, e il fatto che giungesse proprio nella città che da qualche mese è la nuova sede della Lega Araba non era poi un episodio trascurabile dei rapporti tra l'Europa e il Nord Africa.

Restava l'altra parte del contenzioso, quella legata più strettamente ai rapporti bilaterali, e alla scadenza imminente del nostro accordo di pesca nella fascia meridionale del Canale di Sicilia. Il ministro Forlani, mostrando con spirito diplomatico una larga apertura verso i suoi interlocutori, arrivava anche ad affermare che «noi abbiamo seguito con ammirazione e interesse la politica di sviluppo e di progresso sociale iniziata con un'ampia visione storica dal presidente Bourguiba, mirante ad assicurare al popolo tunisino più alti livelli di vita materiale e spirituale».

Sono parole di circostanza, legate all'ufficialità dei brindisi per le colazione ministeriali; tuttavia, esprimevano pur sempre un giudizio che non teneva conto dei gravissimi incidenti d'un anno fa, con un numero di morti ancora ignoto ma che si sa possibile da 142 a più di 400, e trascuravano che nelle carceri tunisine sono ancora imprigionati tutti i leaders sindacali del Paese, condannati con un processo che Amnesty International ha definito «privo delle garanzie di diritto».

Tuttavia non bastava. I giornalisti venivano informati che s'andava nel migliore dei modi, e inviavano le loro corrispondenze in Italia; in realtà, si era invece iniziata una fase di trattative molto rigida, con la delegazione tunisina che chiedeva di azzerare il negoziato e di ridiscutere tutto da capo. Il ministro s'era portato dietro una folta delegazione della Farnesina, con gli esperti e gli ambasciatori che avevano affrontato finora la trattativa tecnica; ma i risultati non cambiavano.

E' difficile dire se vi siano responsabilità, e quali siano, per questo improvviso colpo di scena; resta che, partiti tutti quanti per chiudere un problema ormai sviscerato da ogni parte in sede tecnica, ci si trovava invece a dover prendere atto che la diplomazia italiana appariva messa in gravi difficoltà dall'interlocutore tunisino.

Che cosa dicono i nostri partners? Sostanzialmente due cose: 1) che non vogliono trattare l'accordo di pesca con la Cee (competente ora in materia); 2) che preferiscono risolvere il problema in un negoziato bilaterale con l'Italia. Per l'uno e l'altro di questi punti, affermano di temere l'arrivo dei pescherecci dai Paesi della Comunità, mentre in un negoziato a quattro occhi il Canale di Sicilia resterebbe protetto e riservato a tunisini e italiani.

Dietro queste dichiarazioni ufficiali, sembra esservi la realtà d'un calcolo di politica economica: servirsi del problema della pesca per contrattare una più sicura difesa dell'agricoltura tunisina, le cui esportazioni verso la Cee stanno per essere danneggiate dal prossimo ingresso dei tre Paesi del Sud Europa (soprattutto della Spagna). C'è una concorrenzialità da difendere, e la forza contrattuale dell'Italia appare meno

solida se resta ancorata al problema dei pescherecci di Mazara del Vallo.

Oltre questa, forse ci saranno altre motivazioni accessorie; ma non cambia il quadro di riferimento economico. Le insistenze della delegazione italiana per arrivare a uno sblocco non sono servite a nulla, e il rientro da Tunisi (previsto per le 19.40) ha dovuto esser protratto, inutilmente poi, fino all'una della notte. Tutto resta da discutere, e il 19 giugno si avvicina. Che cosa succederà, se intanto i tunisini non si saranno convinti a una proroga dell'accordo triennale? Nessuno può dirlo, e comunque nemmeno la Farnesina — dopo quanto è successo — pare oggi una fonte dalla quale ricavare informazioni sicure.

Minimo Cándido



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

VITA

di

del

18/5

-23-

Amin Dada ed i Padri Comboniani

Gentile Direttore,
è finita, affogata nel sangue e nella follia, la tragedia del regime ugandese di Amin, che aveva accumulato in pochi anni 350.000 vittime. In proporzione al tempo ed alla popolazione, è stato peggio di Hitler; ma ciò non ha commosso le viscere di nessun Tribunale Russel; di nessuna Amnesty e di nessun intellettuale firmaiole di manifesti. Perché? Ricco premio a chi l'indovina.

I Padri Comboniani avevano molte missioni in Uganda ed hanno avuto la loro parte di persecuzioni; avevano indotto ad andare laggiù molti giovani laici, che poi hanno dovuto faticare per salvare la pelle. Quattro Padri sono stati fucilati. I Comboniani sono andati a piangere da Andreotti: chissà che cosa speravano di trarne fuori!

Ma quello che volevo dire è questo: molti cattolici, e molti missionari (fra cui proprio i Comboniani) da anni sostengono, che la Chiesa deve schierarsi con i regimi «democratici» (cioè terzaforzisti o sinistri). Che la Chiesa ha fatto male a non dichiarare la guerra ai regimi dittatoriali (beninteso di destra). E si è arrivati a dire e scrivere che Pio XII aveva le «mani sporche di sangue» perché non si era dato da fare per fermare Hitler.

Molti missionari hanno aiutato i movimenti ribelli nelle colonie portoghesi, perché faceva tanto «democratico» (ed anche lì qualche missionario è stato ammazzato). Si sono schierati a favore dei paesi africani, anche se erano in mano a dittature marxiste.

Ma com'è? Non sono eguali tutte le dittature? Quando Gheddafi cacciò in 24 ore i 20.000 italiani ardicati e lavoratori in Libia e poi cacciò anche i loro morti dai cimiteri, che fecero i Comboniani? Scrissero sulla loro rivista «Nigrizia» che era una cosa spiacevole, sì, ma del resto comprensibile, perché i libici avevano sofferto il dominio italiano; e quindi bisognava sopportare e scusare tutto.

Dimenticavano che i libici non erano mai stati indipendenti, e che l'Italia li tolse al dominio turco, che veramente era piuttosto arretrato. E che l'Italia in Libia fece tante opere pubbliche, sollevò l'economia ed aprì il paese alla civiltà europea.

Io ero assiduo lettore di «Nigrizia», ma quando lessi quei più o meno contorti giochi di parole, che davano ragione a Gheddafi, gli scrissi una lettera dicendo che non la volevo più ricevere.

Dunque, dato che il regime di Amin era scellerato, dittatoriale, perché i Comboniani non lo rimproverarono (come facevano i primi capi cristiani di fronte agli imperatori romani ed ai loro proconsoli), riparando così al «cattivo» comportamento di Pio XII di fronte ad Hitler?

Ma almeno Pio XII sferzò il regime hitleriano con una celebre enciclica («abbiamo visto in Roma alzare una croce che non è quella di Cristo...»); i Padri Comboniani non potevano almeno lanciare contro Amin un messaggio, una frase, una parola?

Quando leggo di queste cose, trovo che sono molto strane, e penso che è un caso di «esplosione delle contraddizioni», come si dice nel frasario comunista.

Carlo Rovoni
Roma



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL MATTINO

di del 20/5-77 X

Come si prepara al voto l'Europa del benessere

GERMANIA Il gigante e i nani

Dal nostro inviato

BONN — La Germania Occidentale si avvia alle elezioni di giugno per il primo Parlamento europeo a suffragio diretto fra contrastanti sentimenti degli ambienti politici ed economici e con una avvertibile indifferenza nell'elettorato.

Finora l'Europa dei Nove non è certo stata costruita dai popoli, ma dai governi, dai tecnici, dai diplomatici. I benefici delle libertà di scambio, o le «docce fredde» dei prezzi agricoli sempre più elevati, sono piovuti dall'alto sugli oltre duecento milioni di abitanti della Cee. A Bruxelles ha dominato la logica del negoziato tra governi amici ma concorrenti; con tutto un complicato gioco di patteggiamenti, di ricatti nemmeno tanto velati; e soprattutto con il sistema del veto «superiori interessi di tali nazionali» che ha notevolmente frenato il già lento cammino verso l'unione politica degli europei.

E' chiaro che gli Stati economicamente più forti della Comunità, e per prima la Repubblica Federale Tedesca, hanno potuto far prevalere la loro linea non solo in campo industriale e monetario, ma anche nel settore dell'agricoltura; ed i vari contentini, come il «piano verde» ed altri, varati per le necessità, per le zone meno sviluppate tra cui il Mezzogiorno d'Italia, hanno molto poco modificato il tenore di vita e le strutture produttive di vaste regioni drammaticamente arretrate.

Il negoziato continuo tra i rappresentanti prima dei Sei e poi dei Nove in atto da vent'anni a Bruxelles ha innegabilmente dato so-



Il cancelliere federale Schmidt è ottimista con giudizio

lidi basi alla costruzione comunitaria. Ma il sistema del «braccio di ferro» tra Stati membri della Cee nelle controversie in settori comuni e delicati, economicamente e soprattutto elettoralmente, e che ha innescato le varie «guerre» — come quelle del vino, dei frigoriferi e del tonfino — non è per niente un esempio di spirito comunitario, né ha di sicuro contribuito a rinsaldare i legami tra i diversi popoli dell'Europa occidentale.

La Germania federale, vero, unico gigante economico mondiale tra gli impoveriti nani europei, ha condizionato a lungo le decisioni «comunitarie». Ed è stata inflessibile nel tutelare i suoi interessi, dalla moneta ai prodotti agricoli. Del resto, le «speciali relazioni» che la Francia si affanna a mantenere con Bonn, non sono tanto un segno di amicizia quanto il riconoscimento che il vilastro di tutta la costruzione

L'elezione diretta ed a suffragio universale del Parlamento europeo, che per ora si alternerà nelle sedi di Strasburgo e del Lussemburgo, porta adesso la voce diretta dei popoli, e dei loro diversi schieramenti politici — questo è un punto che va sottolineato — ad influire nei rapporti e nelle decisioni di Stati sovrani. E' qualcosa di radicalmente nuovo nella storia, e che non si può nemmeno paragonare per analogia con quanto avviene negli Stati a struttura federale.

Ed è proprio questo che preoccupa gli ambienti di Bonn. Il gioco per controllare la Comunità da diplomatico diventa parlamentare, cioè molto più elastico e soprattutto più imprevedibile. I deputati europei non si divideranno per Nazioni, ma per gruppi politici, affini per ideologie. I socialdemocratici del cancelliere Schmidt si dimostrano abbastanza tranquilli: la nuova Europa nasce

socialista, con i democristiani da una parte ed i comunisti dall'altra in netta minoranza.

Ma la sicurezza dei socialdemocratici, come rilevano sia gli ambienti politici di Bonn che la stampa tedesca — e naturalmente quella più vicina alla CDU — ha molto il sapore di una tattica pre-elettorale. Il loro calcolo è tutto da discutere, per due ragioni: all'interno, bisogna tener conto dello spostamento anticomunista dell'elettorato bruno, e delle profonde divisioni tra le varie forze della sinistra europea; all'esterno Schmidt dovrà fare conti con una certa indifferenza della base socialdemocratica per queste elezioni, e con l'ostilità di quelle categorie economiche che temono di perdere, in una Cee diventata super-nazionale, tutti quei benefici parzialmente protettionisti strappati finora nei summit dei Nove del diplomatico della Germania occidentale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

di del

Quasi un referendum sul governo

be troppo semplice e poco francese se così semplicemente fosse. I gollisti raccolti nell'R.P.R. (Rassemblement Pour la République) che pur fanno parte della maggioranza hanno presentato una lista autonoma, capeggiata dagli ex primi ministri Chirac e Debré, il cui programma è: «Difesa degli interessi della Francia in Europa». Questa sta conducendo una serrata concorrenza all'altra lista della maggioranza, quella intitolata «Unione per la Francia in Europa» che è sostenuta dai giscardiani, dal centro democratico, dai radicali e da altri gruppi minori, ed è guidata da una donna molto energica, il ministro della Sanità, Simone Veil. Il governo presieduto da Barre e lo stesso Presidente della Repubblica sostengono abbastanza apertamente, con apparizioni televisive, giri elettorali in provincia, discorsi e dichiarazioni, gli sforzi della Veil che ha dietro a sé una lista di grossi nomi: da Jean Lecanuet ad Edgar Faure a Michel Poniatowski. Ma ciò provoca le vibranti proteste sia dei partiti di sinistra sia dei gollisti i quali ultimi minacciano di uscire dalla maggioranza se presidente, e primo ministro non si metteranno da parte.

Chirac e Debré non hanno in realtà questo proposito: sperano solo che la lista della Veil non riceva i voti che chiede e, sulla scia di questo insuccesso, poter mettere in difficoltà i giscardiani e riprendere nella maggioranza l'autorità e il prestigio ora in declino. Quasi inutile aggiungere che Giscard e Barre sperano l'opposto, cioè che la lista della Veil superi il 30 per cento dei voti, che quella gollista non vada oltre il 17-18 per cento e quindi far cadere definitivamente le ambizioni di «leadership» di Chirac che in questa campagna per le europee si è buttato a capofitto sapendo di giocarsi il suo avvenire.

In questo intreccio degno di un romanzo poliziesco

di Simenon e meritevole dell'acume di Poirot, per non scomodare altri geni francesi, i gollisti parlano dell'Europa esattamente come i loro storici nemici, i comunisti, mentre i giscardiani sostengono una linea non troppo diversa da quella dei loro diretti rivali all'opposizione, cioè i socialisti.

E l'Europa? Anche se fa continuamente apparizione nei discorsi e nei dibattiti, si ha l'impressione che non sia molto a cuore a nessuno. L'appuntamento delle prime elezioni dirette del Parlamento europeo in realtà funziona, al di sopra delle contese di partito, come un confronto tra la politica deflazionistica sostenuta da Giscard e dal governo e la politica di rilancio dell'economia francese di cui si fanno paladini i gollisti e i socialisti. La prima, pur avendo ottenuto alcuni risultati importanti come l'attivo della bilancia dei pagamenti e il rafforzamento del franco, ha prodotto aumento della disoccupazione e del tasso di inflazione. Contro questa tendenza, gli avversari chiedono investimenti diretti a produrre posti di lavoro e un rilancio economico per settori.

Gli uni e gli altri, sempre in nome degli interessi fondamentali della Fran-

cia, anziché offrire qualcosa all'Europa, gliela chiedono in virtù di un nazionalismo sempre vivo e tenace. Giscard d'Estaing intende le istituzioni comunitarie come il luogo e il mezzo per produrre valore aggiunto al benessere dei francesi, per conseguire conquiste sociali (come la riduzione dell'orario di lavoro), per assicurare i rifornimenti petroliferi, per sviluppare la cooperazione sulle energie alternative. Mitterrand e i suoi le vedono come il mezzo attraverso cui organizzare la società europea occidentale in maniera socialista e come la «crampa di lancio» per tornare al potere in Francia. I comunisti come il terreno sul quale spostare, per avere più udienza, la lotta contro il governo e le classi che rappresenta. Quanto, infine, agli eredi di De Gaulle, è sufficientemente illuminante questa frase di Chirac: «Vogliamo un'Europa in cui la Francia persegua il suo destino di grande Nazione. Diciamo no ad una Francia che cede oggi per essere cancellata domani».

Come si possa votare per l'Europa contro l'Europa: ci sembra che il quadro complessivo degli atteggiamenti francesi lo dimostri ampiamente.

Renato Filizzola

Le forze politiche

Questa l'attuale ripartizione (in percentuale) delle forze politiche in Francia così come sono rappresentate in Parlamento.

SOCIALISTI	22,7
COMUNISTI	20,5
GOLLISTI	22,6
GISCARDIANI	21,5
ALTRI SINISTRA	8,4
ALTRI DESTRA	4,3

FRANCIA

Dal nostro inviato

PARIGI — Votare per l'Europa contro l'Europa: non è un gioco di parole, ma quello che sta succedendo in Francia.

Per l'elezione degli 81 deputati francesi al Parlamento di Strasburgo i quattro maggiori gruppi politici — giscardiani, gollisti, socialisti e comunisti — sostengono uno contro l'altro quattro idee di Europa che assomigliano poco o nulla a quella dei «padri fondatori» della Comunità. Nessuno di essi vuole realmente l'integrazione né la sovranazionalità, né lo sviluppo delle regioni depresse (il nostro Mezzogiorno, l'Irlanda, la Scozia), né l'allargamento della Cee (Spagna, Grecia e Portogallo). Lo motivano con argomentazioni diametralmente opposte, fingono di polemizzare ferocemente sull'obiettivo finale si tr-

vano tutti d'accordo.

Il più audace europeista è il presidente Giscard d'Estaing il quale da una parte coltiva un'immagine sentimentale — commerciale della Comunità europea che sulle prime fa sperare in chissà quali aperture («bisogna scegliere l'Europa del cuore e della ragione», «siamo il più grande complesso democratico, la prima potenza commerciale del mondo»), ma poi propone che gli eletti a Strasburgo, anziché distribuirsi fra i vari partiti europei, facciano gruppo parlamentare proprio tutti uniti per garantire «gli interessi fondamentali della Francia»: insomma ancora una volta in trincea, come sulla Marna contro il pericolo tedesco.

Le posizioni degli altri è facile immaginarselo. C'è di più, le elezioni europee sono fortemente strumentalizzate ai fini di politica interna, saranno in pratica un «referendum» sulla politica del governo, un banco di prova della coesione e della compattezza

della maggioranza uscita dalla consultazione dell'anno scorso. Nella non per mandare più deputati a Strasburgo ma per mettere in crisi la maggioranza oppure dare un colpo all'opposizione.

Ma, intendiamoci, sareb-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL - MATTINO

di

del

25/5 - 5

VIAGGIO NELLA REALTÀ DEL SUD E DELLA CEE ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

CAMPANIA

L'Irpinia. una lunga marcia verso il riscatto

AVELLINO — Questo era l'osso della Campania. La polpa era tutta altrove, giù ai piedi dei monti, antichi commerci per le vie del mare, la terra grassa delle valli, il vetrocemento del miracolo industriale. Osso e polpa sono oggi immagini ingiallite del dibattito meridionalistico. Forse perché, nel frattempo, si sono un po' scambiate di posto nella geografia economica della regione, avvicinandosi e in qualche misura sovrapponendosi. Ora un po'

di polpa è anche attorno all'osso. L'Avellino in serie A è l'avventura di un riscatto degli umili. Il reddito medio è ancora in serie C e non lotta neanche per la promozione, ma intanto non è più l'ultimo in classifica. Il suo progresso, dice Mario Scna, segretario della Dc irpina, non è un'avventura. E' stato studiato, pianificato, conquistato lira dopo lira in un lungo arco di anni. A Grottaminarda c'è la Fiat. La provincia di Avellino è stata l'unica, l'an-

no scorso, in cui l'occupazione è cresciuta.

Mi dà l'informazione con un tono di pacata fiera, la stessa con la quale rivendica al suo partito i meriti ed anche i rischi del cambiamento. E' un giovanotto robusto, dai modi risoluti. Uno dei tanti esponenti dell'onda verde mossa da De Mita nella gestione di un partito che a sua volta gestisce la politica provinciale da posizioni di netta e consolidata preminenza (il regresso del '76

dal 48 al 45 per cento è abbastanza irrilevante).

Parliamo in un andirivieni di attivisti carichi di pacchi, di manifesti elettorali. La sede è ampia e luminosa, si respira aria di fioritura. Alle spalle del segretario, tra due foto di Sturzo e De Gasperi che guardano lontano con piglio volitivo, una più grande di Moro in uno di quei suoi indefinibili sorrisi insieme pensierosi e rasserenanti.

Nella sede del Pci, a 500 metri di distanza, c'è una foto di Togliatti che si regge il capo con una mano, l'altra assorta. Michele D'Ambrosio, segretario provinciale comunista, vede l'altra faccia del cambiamento. « Sì, forse non è più il caso di parlare di osso, ma un vero scatto in avanti non c'è stato ».

Ventimila disoccupati, quarantamila nel solo capoluogo, novemila giovani nelle liste speciali. Tutto il settore tessile in crisi, 900 operai in cassa integrazione. D'accordo, la Fiat assume, ma resta la precarietà di fondo.

Alfio D'Ambrosio è giovane, uno dei tanti quadri venuti dal '68 che il partito ha allevato per tentare di ribaltare un antico destino di timoranza che non riesce a diventare alternativa. E' magro, lo sguardo chiaro ma un po' perplesso incorniciato da una barba alla naziana. Nessuno ci interrompe, durante il colloquio. C'è molto meno movimento che alla Dc. La mobilitazione elettorale non si vede, nelle stanze disadorne e silenziose.

Oggetti, ambienti, persino tratti fisici agli antipodi. Dc e Pci sono il positivo ed il negativo di una fotografia politica dell'Irpinia. E' antitetica anche la consistenza

0/1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

di del

numerica degli schieramenti. Il grande balzo del '76, dal 19 al 26 per cento, ha consentito qui ai comunisti solo di superare la metà dei voti dello scudo crociato. Ma insieme i due partiti raccolgono intorno a sé oltre il 70 per cento degli elettori: il bipolarismo è la proiezione fedele di una vicenda sociale ed economica dai contorni netti, sviluppati sui problemi elementari e drammatici della depressione.

La Dc ha orientato e di-

retto la lunga marcia di avvicinamento al benessere. Il Pci ha governato l'emarginazione. Oggi, dopo l'aborto di una parentesi di collaborazione concisa con il varo della «vertenza Campana», la situazione non è sostanzialmente cambiata. L'«inez» è durata lo spazio di un mattino politico, solo di un esperimento più lungo di altri che l'avevano preceduto. Il Psi, un 10 per cento irrequieto, stanco della complicità, vi ha rifiutato il pericolo dello schiacciamento. Dc e Pci sono tornati al loro storico faccia a faccia. La novità del «grande momento ricostruttivo» è stata più debole dei vecchi contrasti.

La Dc ha dalla sua un trentennio di presenza attenta, lucida, che le ha consentito di ereditare e rilanciare buona parte di una grande tradizione laica. «Qui non siamo mai stati i figli del vescovo», dice non senza una punta di orgoglio un militante.

I contrasti con la gerarchia ecclesiastica non sono mancati, a cominciare da quando, nel '56, con sette anni di anticipo sul resto d'Italia, si abbozzò un centro sinistra al comune. Una intelligente mediazione, registrata da personalità pregnanti come quelle di un Sullo prima e di un De Mita poi, ha incanalato verso il partito la particolare attitudine politica favorita, in un mondo contadino dalla stessa povertà che l'ha sempre assediato nelle po-

lis tra i monti.

Nella Dc, la cultura contadina, altrove cristallizzata in un lirico isolamento, ha salito il primo scalino verso la cordione di cattedrili liberali hanno finito

col perdere o con lo stare al gioco imposto dalla satura tra ceti della campagna e piccola borghesia.

La Dc ha finito col sintetizzare in sé, nelle vicende delle sue correnti e dei suoi uomini, il senso e il mordente dell'intera vita politica provinciale, col suo meglio e il suo peggio.

In una geografia politica così fortemente condizionata dallo spartiacque democristiano, la leadership dell'espulsione non è per il Pci un ruolo di poco conto. Non che se ne accontentino. Tra i loro candidati c'è la figlia di Guido D'Orso, il grande meridionalista, per dimostrare che la confluenza del filone laico nella Dc è stata in effetti «un possesso brutale, senza scrupoli» (e i democristiani replicano: «Noi abbiamo dalla nostra parte la storia, loro la figlia di papà»). Ma l'alternativa è lontana, e non solo per un

vano, più o meno mal sop-

portate ed equivocate: il problema vero è quello del potere e della sua gestione.

La Dc continua a rivendicare la responsabilità e il vanto di scelte storiche che hanno portato la zona industriale di Avellino, l'insediamento Fiat nella valle dell'Ufara, la strada Oran-

na in costruzione per rompere l'isolamento dell'Alta Irpinia.

Il Pci continua ad accusarla di aver fatto uscire la provincia dalla depressione attraverso la via sbagliata. Ma la sostanza del contrasto è più antica e profonda.

Nella campagna elettorale non emerge, in effetti, alcun grosso argomento pro o contro il Pci, vincinamente autonomo rispetto al discorso politico generale. Ed è difficile che questo voto piova dall'alto su porti qualcosa di nuovo.

Gaetano Giordano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

IL TEMPO

di

del

20/5

X

PREMINENTE L'ASPETTO INTERNAZIONALE NELLE ELEZIONI DI GIUGNO

L'Italia si gioca il posto in Europa

La consultazione elettorale del 3 giugno oltre ad essere importante sul piano interno, lo sarà anche sotto l'aspetto dei rapporti internazionali, in particolare, quelli con l'Europa Unita.

In sostanza, se dalle elezioni politiche italiane non verrà un responso chiaro che permetta la formazione di una maggioranza di Governo omogenea ed in grado, quindi, di attuare una politica economica più seria e rigorosa dell'attuale, il nostro Paese rischierà di diventare, nel contesto politico-economico europeo, un fatto puramente formale destinato inevitabilmente ad essere emarginato nel tempo. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: saremmo costretti ad orientarci verso altri modelli di sviluppo — ammesso che di vero sviluppo si tratti — abbandonando quello di tipo occidentale che, fino a prova contraria, ha garantito e garantisce la libertà, il progresso e la prosperità a milioni e milioni di tedeschi, di inglesi, di francesi, olandesi e di altre popolazioni dell'occidente, compresa la nostra.

Per questo la recente adesione dell'Italia allo SME, tanto osteggiata dal PCI e, in genere, dalle sinistre, è stata fermamente sostenuta da tutte quelle forze politiche autenticamente democratiche e, in primo luogo, dal Partito liberale.

Queste forze che, senza nulla togliere a chicchessia, potremmo definire come "moderate" della vita politica sono battute nella convin-

zione profonda che una mancata adesione italiana allo SME avrebbe certamente accentuato la distanza fra le parti più ricche ed avanzate dell'Europa e le parti meno progredite come, purtroppo, l'Italia.

Sul piano economico, infatti, essendo l'Italia un Paese essenzialmente «trasformatore» di materie prime, il commercio con l'estero è per noi un elemento vitale e trainante, tantopiù che buona parte di esso si svolge proprio verso gli Stati della CEE. I nostri scambi commerciali risulteranno, dunque, notevolmente facilitati restringendosi, fra l'altro, il rischio del cambio per gli operatori economici. Benefici gli effetti dell'adesione anche sotto il profilo interno. Difatti oggi che dobbiamo rispettare precise fasce massime di oscillazione dei nostri cambi nei confronti delle monete CEE abbiamo una ragione di più per avvicinare il nostro tasso di inflazione a quello medio dei paesi CEE, pena il determinarsi di un deficit della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti e l'assottigliamento delle nostre riserve valutarie. Certo, se il nostro tasso di inflazione continuerà ad essere maggiore di quello degli altri paesi CEE le merci italiane perderanno concorrenzialità e si determinerà un deficit della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, deficit quest'ultimo che a lungo andare prosciugherebbe le riserve valutarie italiane.

Di qui la necessità vitale

di mutare al più presto la nostra politica economica. Ma finora non sembra che le forze politiche dominanti abbiano capito la gravità del pericolo: nessun intervento serio, ad esempio, è stato preso per radarizzare la situazione del bilancio pubblico, il cui enorme deficit è la causa prima dell'inflazione italiana. Forse era ingenuo sperare in qualcosa di diverso, anche perché, obiettivamente, il governo (reale) DC-PCI con l'aiuto del PSI, PSDI e PRI, impastoiato nelle proprie naturali contraddizioni, non poteva certo operare coerentemente con tali esigenze. E con ciò, non per scusare in qualche modo il governo DC-PCI, bensì per sottolineare come la maggioranza con il PCI ci allontani inesorabilmente dall'Europa e dal contesto occidentale.

Oggi ci si culla inconsciamente nell'illusione che la adesione italiana allo SME non comporterà per lungo tempo impegni più seri e coerenti da parte italiana. Si dimentica così che le mancate ripercussioni sui conti con l'estero sono dovute anche al fatto che l'accorta politica dei cambi portata avanti dalla Banca d'Italia ha consentito al nostro Paese di entrare nello SME con una lira sottovalutata rispetto alle monete forti della CEE il che ci garantisce un certo margine di tempo per le necessarie operazioni di allineamento dei tassi di inflazione. Ma quando questo margine sarà esaurito e quando alla fine dell'estate sarà esaurito l'afflusso sta-

zionale di valuta estera portato dal turismo, i nodi verranno al pettine.

Dobbiamo inoltre tener conto che nello SME siamo di fronte a Paesi con industria tecnologicamente assai avanzata ed agguerrita rispetto a quella italiana e mi riferisco in particolare alla Germania occidentale nei cui confronti noi italiani accusiamo un grave «gap» tecnologico.

E' quanto meno poco serio sprecare il margine che l'accorta politica della Banca d'Italia e i fattori stagionali accordano al nostro Paese. Occorre in tempi brevi varare una politica economica più rigorosa, soprattutto nel campo della spesa pubblica che va contenuta e riquilibrata. Diversamente l'adesione italiana allo SME rischia di essere un fatto puramente formale e inevitabilmente destinato ad essere limitato nel tempo. In poche parole: se non si cambia radicalmente politica economica l'Italia sarà presto costretta ad uscire dallo SME con effetti anche poco lusinghieri per la nostra dignità nazionale.

Se dunque si vuole mantenere l'Italia a pieno titolo nel contesto delle nazioni dell'Europa occidentale è necessario che ai prossimi appuntamenti elettorali gli italiani impediscano il consolidarsi del compromesso DC-PCI rafforzando le forze laiche sinceramente europeistiche ed occidentali fra le quali può vantare una primogenitura ideologica e politica il Partito liberale.

UMBERTO BONALDI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

IL TEMPO

di

del

20/5 - X

Per l'Europa senza paura

Andreotti e Gonella per le elezioni europee

Il Presidente Andreotti ha partecipato ad una seduta per le elezioni europee presieduta dal sen. Gonella capolista dei candidati democristiani per Roma e le regioni dell'Italia centrale (terza circoscrizione). Alla riunione sono intervenuti i 16 candidati della Circoscrizione e i segretari regionali del Lazio, Toscana, Umbria e Marche, nonché il segretario del Comitato romano.

Andreotti ha messo in rilievo la necessità di far comprendere che le elezioni europee non sono meno importanti delle elezioni politiche e quindi la necessità di combattere ogni forma di apatia o disinteresse.

Il sen. Gonella ha illustrato le varie iniziative che si intende prendere, ed i candidati sono intervenuti nella discussione con vari suggerimenti. Di particolare interesse il programma di iniziative esposto dai dirigenti del Lazio e di Roma, Rocchi e Corezzi.

La partecipazione alla vita politica è un dovere di ogni cittadino. Il sen. Andreotti ha sottolineato l'importanza di queste elezioni, che saranno decise da una maggioranza di cittadini europei. Ha invitato tutti a partecipare attivamente, non solo per il bene della propria patria, ma per il bene dell'intera Europa. Ha anche parlato della necessità di una maggiore collaborazione tra i partiti politici, per evitare la frammentazione e la confusione che regna in molti paesi europei. Ha concluso invitando tutti a mettersi all'opera con impegno e con spirito di solidarietà.

Renzo Tripodi



Per l'Europa senza paura

LA LETTERATURA europeistica concorda su di un aspetto negativo del fatidico processo comunitario: gli stimoli all'integrazione e alla cooperazione europea sono cresciuti sotto l'incubo di un pericolo o per l'assillo di una minaccia.

Nel giugno del 1940 i tedeschi portavano la croce uncinata nel cuore di Parigi, e a Londra si ipotizzava subito il nascere di una comune nazione franco-britannica, quale nucleo di successive espansioni unitarie per resistere al nazismo vincente. Qualche anno dopo la fine della guerra, l'Unione Sovietica sperimentava la sua bomba atomica, e Churchill, nel timore di un attacco dall'Est, proponeva l'aggregazione dell'Europa Occidentale attorno a un comune interesse difensivo. Se poi gli Stati Uniti estendevano gli aiuti alla Germania Occidentale, la Francia si allarmava per la risorgente industria tedesca, e, quanto meno per controllarla, gettava le basi di un «pool» del carbone tedesco con il ferro francese. Così, tra il 1951 e il '52, nasceva la CECA.

Altro allarme per la guerra di Corea: la minaccia dell'estensione del conflitto in Occidente sollecitava la formazione di un esercito integrato europeo (CED), paralizzato dalle preoccupazioni francesi per il conseguente riarmo tedesco. Morto Stalin e subentrato il disgelo nei rapporti tra l'Est e l'Ovest, le preoccupazioni sembrarono placarsi, ma ripresero corpo dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. La minaccia moscovita, aggravata dalla fallita iniziativa di Londra e Parigi in Egitto, causò il riemergere dell'istanza unitaria per l'Europa Occidentale. Gli Stati anticomunisti si incon-

trarono a Venezia e a Messina. Nacque l'Euratom e subito dopo, con maggior peso, il Mercato Comune. I trattati di Roma, nel 1957, opposero ai temuti disegni del Cremlino una unione doganale che aveva in sé il prospero germe di una comune economia e di una futura politica comune.

Allentata la tensione internazionale, si allentò però l'interesse comunitario. La fragilità delle strutture della CEE, le contraddizioni poco democratiche di un Parlamento privo di poteri normativi e di un Consiglio dei ministri che cumulava quelli legislativi con gli altri esecutivi, i ritardi e le gelosie che deterioravano le già deboli istituzioni, denunciavano non solo l'errore di una matrice impregnata di paura, ma la precarietà di una costruzione fondata sul denaro. Se per anni si è andati avanti a Bruxelles con stentata lentezza, disfacendo come Penelope di notte quel che si tessava di giorno, fu perché mancava il coraggio della generosa impresa.

Il 10 giugno deve recidere i legami dell'Europa con le inquietudini che ne hanno segnato la nascita. Abbiamo di fronte impegni difficili. Guai a farsi prendere dallo sgomento. Non avremmo realizzato l'unità della Patria italiana se durante l'epopea risorgimentale la prudente accortezza di Cavour non si fosse coniugata ininterrottamente con la generosa follia di Garibaldi.

Ci vuole il coraggio della Destra Nazionale per accelerare i tempi, in seno al nuovo Parlamento europeo, di una comune politica estera e di una difesa militare dell'Europa-Nazione. Senza coraggio non si verrà a capo di pesanti problemi come quello della gestione delle armi nucleari. Si sa che gli Stati Uniti intendono riser-

varla alla Nato. Si sa che Inghilterra e Francia non intendono comparteciparla agli Stati membri. Ma se vogliamo essere in grado di amministrare da soli la nostra difesa, se non vogliamo più essere subalterni ad alcuno, pure restando fedelissimi all'alleanza atlantica, dovrà essere l'Europa-Nazione a decidere in piena autonomia della formazione, della conservazione e dell'impiego delle armi nucleari. È un aspetto tra i tanti della necessità della presenza a Strasburgo di una Destra missina senza il complesso della paura, condizione essenziale per unificare non solo economicamente, ma soprattutto politicamente l'Europa.

Nino Tripodi



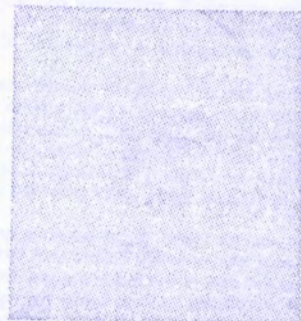
Chirac, Veil, Mitterrand, Marchais alla tv francese

Polemiche incrociate sul voto europeo

PARIGI — Per la seconda volta in quindici giorni dieci milioni circa di francesi hanno assistito, grazie alla TV, ad un movimentato «show eurorale» scaturito da un confronto diretto fra i leader delle quattro principali liste per il Parlamento europeo: Simone Veil, Jacques Chirac, François Mitterrand, Georges Marchais — le cui prestazioni non hanno suscitato la noia, ma neppure favorito una migliore comprensione del significato dello scrutinio del prossimo 10 giugno.

Come in occasione del precedente incontro televisivo «a quattro», la discussione è subito slittata su temi di politica interna. Il fuoco alle polveri è stato dato dal socialista Mitterrand, il quale, ha denunciato gli «abusi della massiccia propaganda governativa» a favore della lista giscardiana della signora Veil. Alla veemenza di Mitterrand ha immediatamente fatto eco Chirac precisando di condividere «senza riserve l'indignazione» del leader socialista e di deplorare che il primo ministro Barre si sia messo «in condizione di ricevere a giusto titolo una lezione di democrazia».

Mentre la signora Veil replicava che è assurdo, prendendo le mosse dalla campagna per le elezioni europee, pretendere che il presidente della Repubblica e il Primo Ministro si astengano per due mesi dallo spiegare la loro politica ai francesi, si è prodotto un incidente in sala.



Lo scrittore Ean Edern Hallier, promotore di una lista regionale bretone, che si trovava fra gli invitati, è stato espulso «manu militari» dopo aver tentato di raggiungere, vociferando, il podio. Ciò ha suscitato nuove proteste da parte di Chirac e Mitterrand.

Cominciata infine la discussione sul tema «A cosa serviranno le elezioni del 10 giugno?», si è assistito ad una serie di serrati dialoghi Chirac-Veil e Mitterrand-Marchais, ciascuno degli interlocutori manifestando un interesse precipuo nella differenziazione della propria posizione da quella dell'avversario politico più diretto.

Mitterrand e Marchais hanno fatto il blocco solo quando si è loro presentata l'occasione di chiedere a Chirac, perché, avendone la possibilità, non faccia cadere un governo di cui condanna l'insieme della politica. Una conclusione alla quale Chirac si è opposto attraverso valide argomentazioni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

di del 20/5

IL CONGRESSO DELLA SÜDTIROLER VOLKSPARTEI

La SVP spera di avere un seggio a Strasburgo

L'Europa unita intesa come strumento per gettare un ponte fra «l'Alto Adige irredento» e «la Baviera tedesca perduta»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MERANO — Europeisti, se necessario, si diventa: questo insegna a Merano il ventottesimo congresso della Volkspartei, il partito di lingua tedesca che tiene le redini dell'Alto Adige. Un congresso stile valligiano, come nella tradizione, vissuto lo spazio di un mattino. Non un fischio, non un dissenso, non una astensione. E una sola, grande scoperta politica: l'elezione per il Parlamento europeo del dieci giugno. La Volkspartei vuole un seggio a Strasburgo, e quasi certamente lo otterrà.

Al suo leader indiscusso, Sylvius Magnago, quella poltrona europea interessa forse più ancora dei tre deputati e dei senatori inviati a Roma nel '76. L'intervento di Magnago, che da solo ha costituito la parte centrale del congresso, è stato tutto rivolto in quella direzione. E la ragione non può sfuggire: fare l'Europa unita vuol dire, per la Volkspartei, gettare un ponte fra l'Alto Adige «irredento» e la Baviera tedesca perduta.

Doveva essere il congresso di un partito vittorioso: nel novembre scorso, alle ultime regionali, 160 mila elettori avevano fatto superare alla SVP il «tetto» del sessanta per cento dei voti in Alto Adige. Un partito tedesco che comincia a raccogliere perfino i voti italiani, forse perché contrappone un conservatorismo di stampo tedesco al «caos» di Roma. Una formazione, la Volkspartei, che fa dell'anticomunismo vicecerale, della rigida separazione sociale fra italiani e tedeschi, della politica di piena occupazione la propria bandiera.

Ma forse i successi cominciano ad avere un effetto soporifero sui militanti: il congresso «dei vincitori» a Merano ha rivelato un grigiore interno, una mancanza di proposte nuove e stimolanti davvero preoccupante. E dire che, all'inizio, è venuto Egon Klepsch, uomo politico di prima grandezza, ad alzare il tono del dibattito.

Klepsch, democristiano tedesco e capogruppo dc al Parlamento europeo, ha teso la mano alla Volkspartei: il partito di Kohl non vuole rappresentare soltanto la forte industria tedesca, ma anche porsi come difensore delle minoranze in Europa: ed è parso chiaro che, fra tutte le minoranze, la «prediletta» sarà quella altoatesina.

Ma la SVP vuole parlare a Strasburgo anche con la sua voce: sarà Joachim Dalsass il deputato europeo, eletto con uno speciale accordo sotto l'ombrello protettivo della Dc. Se non che Magnago, con una manovra piuttosto spregiudicata, non ha rispettato i patti con lo scudo crociato: il suo simbolo sarà presente anche in Trentino, e il partito di Zaccagnini si vedrà forse rosicchiare qualche voto.

La Dc, anche per bocca del presidente Piccoli, ha già lanciato segnali che provano la sua irritazione. Ma questa nube all'orizzonte è stata volutamente ignorata a Merano: ogni riferimento alle elezioni nazionali del 3 giugno, del resto, è apparso fiacco e sfocato.

Effetto, quasi certamente, del «cessato allarme» sul fronte comunista, il «pericolo rosso» non sembra più attuale. Così la Volkspartei può concentrarsi sugli affari di casa sua. Conquistare un quarto deputato (nel '76 lo mancò per pochi voti) e un terzo senatore. All'interno nessuna contestazione: l'anziano Magnago può portare ancora il partito dove vuole.

La sinistra dei lavoratori si è limitata a qualche timido accenno di protesta per lo scarso pluralismo del partito. E la destra oltranzista non ha saputo far altro che chiedere «l'indipendenza» del Tirolo, oltre che riproporre la faccia feroce anti-italiana.

Magnago guida tranquillamente la barca verso le elezioni. Un po' più grigio del passato, forse.

Dario Fertilio



Intervista con l'ambasciatore italiano a Londra, Ducci

Come sarà l'Inghilterra di Maggie nei confronti dei partners europei

«Londra verrà attraccata all'Europa nei cinque anni del governo conservatore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il potere è passato dai laboristi ai conservatori, da Jim Callaghan a Margaret Thatcher. Miglioreranno adesso i rapporti tra la Gran Bretagna e la Comunità economica europea? Aderirà Londra allo Sme? Quali saranno gli effetti della maggior collaborazione inglese promessa dalla signora Thatcher, alla difesa del nostro Continente? Sono domande d'intensa attualità, alle quali politici e politologi tentano in questi giorni di dare risposta. In questa intervista abbiamo chiesto il parere di un osservatore d'eccezione, di un diplomatico che è anche candidato alle elezioni europee, Roberto Ducci.

Ducci è ambasciatore d'Italia a Londra dal 1975, ma il suo nome appare adesso tra quello degli euro-candidati nella lista dc dell'Italia nord-ovest (Lombardia Piemonte Liguria). Ducci ha partecipato alla «costruzione dell'Europa» fin dall'inizio della sua carriera, ne ha conosciuto i momenti più oscuri e i più luminosi. Tra il '53 e il '54, trattò per l'Italia l'accordo per la Comunità politica europea; tra il '55 e il '57, fu presidente del comitato di sei giuristi e sei esperti che formulò il testo del Trattato di Roma; fra il '61 e il '63, negoziò come capo delegazione italiana l'adesione inglese al Mercato comune.

Come direttore generale degli affari politici al ministero degli Esteri, Ducci è stato per 5 anni membro del comitato politico dei nove governi. Ed è stato altri sei ambasciatore a Helsinki, a Belgrado e a Vienna, dove contribuì alla soluzione della vertenza sull'Alto-Adige. In tutti questi lustri, Ducci ha visto scorrere molte pagine di storia europea e, tra queste pagine, vi è quella che porta la data del 1951, anno in cui Churchill si prende la rivincita sul laborista Attlee e torna a Downing Street. I toriosi resteranno al potere per ben 13 anni, fino al '64. Molti vedono nella vittoria della Thatcher il possibile inizio di un nuovo decennio tory. E' una tesi legittima?

«La vittoria della Thatcher non è paragonabile a quella di Churchill. Nelle proporzioni, ma nel cambiamento dell'atmosfera ideale e pragmatica. La legge dell'alternanza dei partiti in questo Paese non è scritta nella Costituzione né si verifica sempre. Ogni tanto, però, quando il socialismo ha fatto il suo compito, che è quello di rafforzare le basi dello stato popolare di bene-

sere, vi è l'ondata di ritorno. Gli inglesi (perché gli scozzesi hanno votato in maggioranza labour) sentono riaffiorare le vecchie virtù dell'iniziativa e delle responsabilità individuali. L'asse del Paese si sposta a destra: più o meno, secondo le circostanze. Il ritorno a un concetto più rigoroso della condotta degli affari pubblici sta comunque generalizzandosi in tutta Europa».

Come osservatore delle cose inglesi ma anche di quelle europee, crede, ambasciatore, che quanto è avvenuto in Inghilterra determinerà un diverso atteggiamento del governo verso l'Europa? E sarà un atteggiamento diverso soltanto nello stile o anche nella sostanza?

«L'aspetto forse più significativo delle elezioni è stato che l'ala antieuropea del laborismo non ha osato fare dell'ostilità all'Europa il cavallo di battaglia del partito. Anche la destra antieuropea dei conservatori ha sfaticato ben poco sull'argomento. Avremo ancora nei prossimi anni opposizioni e polemiche. Ma penso che l'Inghilterra verrà definitivamente attraccata all'Europa durante i cinque anni del governo conservatore. A meno che la costruzione europea crolli per una grave crisi economica al canto delle sirene sovietiche, la tesi dell'uscita dalla Comunità».

Quale sarà la gamma e quali saranno i limiti di questa evoluzione britannica verso l'Europa?

«Possiamo supporre che la tesi della necessità di modificare la politica agricola comunitaria sarà perseguita e, d'altronde, tutti coloro che ne traggono benefici sono dello stesso avviso. Altrettanto accadrà per la pesca, e altri problemi cari all'Inghilterra. Su un punto è probabile che la resistenza inglese sarà tetragona: ed è la sorveglianza sul petrolio del Mare del Nord. Non perché qualcuno la contesti, ma perché è il simbolo prima ancora che la garanzia, dell'immunità britannica ad eventuali ricatti dei Paesi petroliferi. Ma già i laboristi avevano accettato in principio l'idea di una qualche ripartizione delle risorse in caso di gravissima emergenza. Il limite maggiore all'evoluzione resterà sempre costituito dal sentimento ancestrale di sospetto verso il continente, che si esprimerà con una cortese ma ferma opposizione a programmi sopranazionali e confederali e, in una prima fase, a un aumento dei poteri del Parlamento europeo».

Il nuovo governo porterà il

Regno Unito dentro lo Sme?

«Dovrà a mio parere passare qualche mese. Non tutto il para-governo economico-finanziario (e cioè la Banca d'Inghilterra e la tesoreria) è convinto dell'utilità di entrare. Il cancelliere dello Scacchiere deve ora presentare il nuovo bilancio, poi penserà allo Sme. Personalmente sono convinto che prima o poi la sterlina entrerà nel sistema».

L'Europa deve affrontare gravi problemi di difesa. Il Regno Unito dovrà sostituire i suoi missili nucleari, la Germania (e anche l'Italia) si preoccupano del colossale numero di missili sovietici a medio raggio capaci di ricattare l'Europa occidentale, compresa l'Inghilterra. Crede che, grazie al governo Thatcher, si potrà giungere più facilmente ad un consenso sulla difesa europea?

«Mi pare esistano ora le pre-

messe sufficienti. Il nuovo ministro degli Esteri è lord Carrington, del quale anniro le qualità da quando nel 1972 lo vidi risolvere insieme a Moro la questione dei rapporti con Malta. Carrington, appena scelto come ministro degli Esteri, ha parlato della necessità di ricostituire al più presto i ponti con l'Europa. Il problema della difesa dell'Occidente riposa sulla mutua comprensione e sul reciproco appoggio fra Stati Uniti e Comunità europea. Ciò che importa è che gli europei, grazie alla loro unità, abbiano peso sufficiente a Washington per far valere i loro interessi. Lei avrà visto l'articolo di George Ball, ex sottosegretario agli Esteri di Kennedy. Ball afferma che se gli europei non si uniscono, essi saranno ridotti al ruolo di "voyeurs degli avvenimenti mondiali"».

Mario Ciriello



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

del

20/5 - 8 - X

Le questioni sindacali arrivano anche al Parlamento europeo

I problemi connessi all'attuale crisi nel settore dell'occupazione ed una serie di proposte elaborate al fine di ristabilire in pieno impiego sono stati al centro di un ampio dibattito parlamentare. La discussione si è aperta su una relazione dell'on. Albers che traendo spunto dai deludenti risultati della quarta conferenza tripartita dello scorso novembre, ha sottolineato la necessità di un cambiamento di rotta, operando in maniera più concreta in settori d'intervento previsti dai trattati. Nonostante le molte dichiarazioni di buona volontà infatti le politiche in atto non sono riuscite ad impedire un aumento costante della disoccupazione.

Tra le misure più importanti citate dal relatore vi sono la redistribuzione del lavoro, la riduzione progressiva dell'orario di lavoro e l'eliminazione delle ore straordinarie strutturali. Albers ha poi ricordato come il liberalismo economico si è stato vantaggioso per tutti i partecipanti al processo produttivo e che pertanto le forme di protezionismo adottate nei confronti di alcune imprese non più competitive, pur se a breve termine possono salvare dei posti di lavoro, a lungo termine, si rivelano sole nocive. Le difficoltà settoriali vanno combattute creando nuovi posti di lavoro e riconvertendo i settori industriali interessati.

E quindi intervenuto l'on. Van der Gun che ha sottolineato l'urgenza di promuovere delle azioni concrete, che interessano milioni di persone colpite dalla disoccupazione. Onde ristrutturare la conferenza tripartita è necessario che l'esecutivo rafforzi i propri poteri e si cerchi l'accordo delle parti sociali.

Il commissario Vredeling ha illustrato una serie di progetti che la commissione ha sottoposto al consiglio e che vertono sulla redistribuzione del lavoro, sulla ristrutturazione del settore siderurgico e sulla riforma

della conferenza tripartita, per quanto concerne la redistribuzione del lavoro il primo provvedimento da prendere è la riduzione dell'orario lavorativo, non si tratta di concedere più tempo libero al salariato, bensì di procurare lavoro al disoccupato. Vi è poi la possibilità di anticipare l'età del pensionamento e quella di allungare il periodo annuale di ferie retribuite. Tutte queste misure devono però essere coordinate a livello comunitario, instaurando contatti diretti con le associazioni dei lavoratori e dei

datori di lavoro che dovranno contribuire all'istituzione di nuove strutture necessarie per attuare la redistribuzione del lavoro.

Per il settore siderurgico è indispensabile operare un ammodernamento economico e sociale che consente di ricollocare i disoccupati. Anche qui possono essere utilizzati gli strumenti già proposti per la redistribuzione del lavoro ed inoltre un sistema di pool anticrisi, che raccolgono i lavoratori rimasti senza occupazione in attesa di convogliarli verso altri settori. Infine Vrede-

ling ha riconosciuto la necessità di riformare la conferenza tripartita, i cui lavori, anche a detta dei movimenti sindacali, sono al momento privi di contenuti validi e concreti. La politica sociale comunitaria, egli ha detto, è una necessità irrinunciabile per i cittadini europei. L'on. Dinesen ha ricordato gli ulteriori problemi causati dall'inarrestabile evoluzione tecnologica, che comporterà un'ulteriore riduzione degli orari di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ROMA

di

del

20/5-7-

PRESENTATA LA RASSEGNA DI SCIENZE UMANE «PROBLEMI DI CIVILTÀ»

Una rivista per unire i popoli dell'Europa

La necessità di accelerare i processi di unificazione anche politica dei popoli europei è l'occasione «prossima e immediata» che ha dato il via alla pubblicazione della rivista «Problemi di Civiltà» dal sottotitolo «Rassegna di scienze umane».

La rivista, diretta da Vittorio Ugo Capone, edita dalla Società Editrice Napoletana, a cura del Centro Studi Problemi di Civiltà, è stata presentata ieri sera dai professori Giuseppe Abbamonte, Giovanni Jacovone, Eduardo Scarano al Circolo della Stampa. Questa «Rassegna», che viene pubblicata ogni due mesi, si presenta ai lettori sotto forma di libro finemente stampato e diviso in quattro sezioni, «secondo il tipo delle indagini, dei toni, dei fini».

Nella prima sotto il titolo «Studi» sono raccolti i documenti «del pensiero con risul-

tati già definiti»; nella seconda, intitolata «Ricerche e Prospettive», sono raggruppate le proposte ed i suggerimenti: la terza che va sotto il nome di «Posizioni Culturali» è la sezione del confronto in cui i diversi autori possono trattare «gli argomenti da punti di vista spostati»; «Riconoscizioni critiche» è l'ultima in cui prendono posto le recensioni (libri, film, trasmissioni televisive, opere teatrali) e le schede informative. L'importanza e il bisogno di questa rivista di inserirsi nel vasto campo della cultura europea è data anche dal fatto che ogni articolo è seguito da riepiloghi nelle lingue francese, inglese, spagnolo, tedesco.

«Il mondo si cambia pensando ed operando, operando e pensando, operando e pensando. La storia emerge e si assesta della problematicità e per la problematicità. Dal

problema che si pone attimo dopo attimo, situazione dopo situazione, enigma in un enigma, nell'infinito diramarsi della saliente vena dell'umano». Così il professore Vittorio Ugo Capone ha spiegato le premesse per cui è nata la «Rassegna di scienze umane», «Problemi di civiltà».

Giovanni Jacovone, docente di diritto e procedura penale all'Università di Napoli, iniziando la serie degli interventi ha detto che la rivista «Problemi di Civiltà» segna un momento importante nella vita culturale, non solo napoletana. Inoltre ha osservato l'importanza della «Rassegna» che si rivolge ai giovani invitandoli a collaborare in quanto nell'attuale situazione europea essi hanno bisogno dell'Europa e questa dei giovani. Anche Eduardo Scarano, microbiologo, ha sottolineato come l'importanza di

un'informazione scientifica possa contribuire a risolvere i problemi dell'umanità.

Il professore Giuseppe Abbamonte nel suo intervento ha puntualizzato l'aiuto che potrà corrispondere questa rivista per creare quelle motivazioni di base che serviranno, poi, alle istituzioni, in quanto la civiltà europea è ancora da costruire. Si attendeva anche l'intervento del ministro del Lavoro Vincenzo Scotti. Ma, come ha spiegato la professoressa Lina Sasso, intervenuta in sua vece, impegni straordinari hanno trattenuto il ministro fuori Napoli. Lina Sasso, parlando della presentazione della rivista, ha detto che Scotti è fiero dell'iniziativa del professore Capone, in quanto, oggi più che mai, si ha bisogno di un apporto culturale che deve arricchire di valori e di ideali i giovani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Fiorino

di

del

20/5-2-

Orario di lavoro: sulla questione i sindacati italiani cercano solidarietà tra i colleghi Cee

«La stagione delle lotte sindacali del 1978 e del 1979 si è svolta e si sta svolgendo (soprattutto in Italia) su obiettivi comuni nei vari paesi europei. Ci muoviamo tutti per una riduzione degli orari di lavoro e dobbiamo saper costruire obiettivi comuni per controllare più in profondità la politica delle imprese, per umanizzare la qualità del lavoro e per determinare scelte settoriali

che tengano conto dei problemi dei paesi meno ricchi». Lo ha dichiarato il segretario generale della Uilm Enzo Mattina intervenendo insieme al segretario della Igmctal, Eugen Loderer.

Ad una manifestazione indetta a Francoforte, sui problemi europei, dallo Spd. «La grande sfida che dobbiamo lanciare — ha detto Mattina — è che il cambiamento possa essere

governato dagli interessi delle masse popolari».

«Il fatto che si ritroveranno il 10 giugno davanti alle urne milioni di europei e che nel nuovo parlamento le forze progressiste avranno la maggioranza — ha proseguito Mattina — è un'occasione in più per cominciare a costruire una cultura europea che è la base per arrivare al più presto ad un'Europa unita. L'Europa del capi-

tale — ha concluso il sindacalista — che è nata molto prima di quella politica ed economica, non ha saputo e voluto dare risposte ai problemi delle regioni povere ed ha prodotto emigrazione e disgregazione sociale: l'Europa che nasce il 10 giugno deve vedere invece il protagonismo del movimento dei lavoratori».

G.A.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL - POPOLO

di

del

20/5

Pre-esame al Congresso USA

Tokio round: minori vantaggi agli europei?

WASHINGTON — Gli ambienti diplomatici commerciali europei, e in particolare italiani, stanno seguendo attentamente, e non senza preoccupazione, a Washington, un «pre-esame» che il Congresso Usa sta facendo del progetto di legge governativo per conformare la legge commerciale americana (il «trade act» 1974) alle intese concordate a Ginevra a conclusione del «Tokyo round». Il pre-esame mira a influire sulla concreta formulazione del disegno di legge, che potrà poi essere approvato o respinto, ma non emendato, prima della formale presentazione al Congresso da parte dell'Esecutivo, prevista per il mese prossimo.

Questo tipico processo americano di «discussione preventiva» tra i due poteri viene osservato con preoccupazione da parte «mitte» del Senato e il «sub-committee on trade» della Camera) mittee» del Senato e iu «sub-committee on trade» della Camera) hanno già apportato alcune modifiche al testo governativo riprodotto le intese di Ginevra. In particolare, rilevano gli ambienti diplomatici commerciali a Washington, si profilano precise indicazioni che il Congresso intenda ridurre la portata di una delle concessioni ottenute dagli europei a Ginevra nel settore dei sussidi alle esportazioni nazionali, controbilanciati da «diritti compensativi» da parte del Paese importatore.

A Ginevra si è infatti condizionata l'applicabilità dei diritti compensativi al nuovo criterio del «danno» all'industria nazionale del Paese importatore, concordando la dizione di «material injury» (danno materiale). Il comitato Finanze del Senato ha invece eliminato l'aggettivo «materiale». Il pericolo è che ciò possa svuotare di contenuto la concessione ottenuta dagli europei, in cambio dell'accettazione di disciplinare e delimitare l'erogazione dei cosiddetti «sussidi esterni» (quelli specificamente diretti all'esportazione).

Il problema è particolarmente importante per l'Italia, in relazione ai programmi per il Mezzogiorno e al sistema delle partecipazioni statali. Sempre in tema di «controaziabilità», vi è poi il rischio che il Congresso possa ridurre la discrezionalità dell'Amministrazione (Dipartimento del Tesoro) finora usata con una certa larghezza, riguardo al criterio per determinare l'entità del preteso sussidio da controdaziare. La tesi sostenuta dalla Cee, e in particolare dall'Italia, è che può essere controdaziato soltanto l'eventuale «beneficio economico netto», e non l'intero ammontare degli incentivi dal momento che essi vengono erogati per compensare quegli oneri aggiuntivi cui l'imprenditore si sobbarca investendo in regioni economicamente svantaggiate.

Anche in vista della situazione successiva all'approvazione del nuovo «Trade Act» americano, la sezione commerciale dell'ambasciata italiana a Washington ha compiuto uno studio raccogliendo concreti dati sui procedimenti avviati dal dipartimento del Tesoro in base al «Trade Act 1974» nei confronti di produttori italiani. Lo studio indica che vi sono stati 13 procedimenti di «anti-dumping», sette procedimenti di «countervailing» (diritti compensativi), quattro procedimenti per la «clausola di salvaguardia» e due procedimenti per sospetto di «pratiche sleali».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

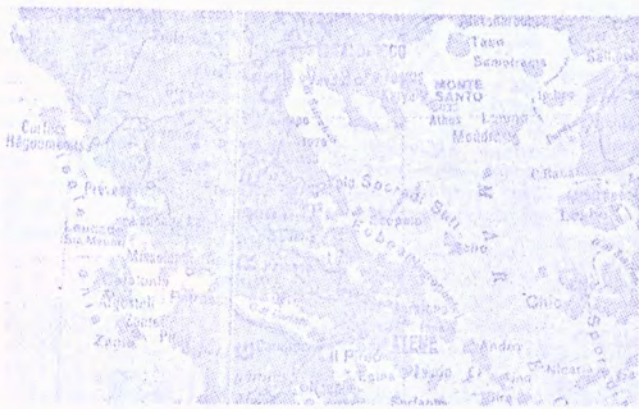
Il 28 maggio la firma del trattato di adesione

La Grecia entra nella Comunità È una realtà l'Europa a dieci

Con una solenne cerimonia nel pomeriggio di lunedì 28 maggio verrà firmato ad Atene il Trattato di adesione della Grecia alla Comunità Economica Europea, presenti capi di governi o ministri degli esteri dei nove paesi membri con in testa il presidente di turno Giscard d'Estaing e il primo ministro greco Costantino Caramanlis.

La firma dell'accordo chiude due anni e mezzo di negoziati tra la CEE e la Grecia, il cui ingresso formale nella comunità avverrà tuttavia il 1° gennaio del 1981, dopo la ratifica del trattato da parte dei dieci parlamenti (quello greco lo farà immediatamente, entro giugno, per sottolineare l'importanza che il paese annette a questo passo).

La lunga marcia di avvicinamento della Grecia alla comunità, cominciata nel '61 con l'accordo di associazione, e proseguita nel '75 con la domanda formale d'ingresso, si è praticamente conclusa nella riunione ministeriale di negoziato del 3 aprile scorso a Lussemburgo.



In quell'occasione vennero definitivamente chiuse le trattative con la definizione dei punti più difficili, che ancora erano rimasti sul tappeto: l'unione doganale per i prodotti industriali e siderurgici, relazioni commerciali con i paesi terzi, prodotti agricoli lavorati, movimento dei capitali, partecipazione della Grecia al «paniere» delle monete europee che è alla base dello SME, interventi della Banca europea degli investimenti, politica sociale, partecipazione al bilancio comunitario, tassazioni, trasporti, sussidi statali e regionali.

Di particolare interesse

l'accordo sulle SME: dal gennaio '81 la Grecia parteciperà al paniere monetario che serve per calcolare il valore dell'«ECU», l'unità di conto europea.

Una decisione sulla partecipazione piena allo SME sarà presa durante i cinque anni del periodo transitorio.

Dopo l'ingresso formale la Grecia invierà una rappresentanza, di 24 parlamentari, al Parlamento europeo, che — quasi certamente — non sarà tuttavia ancora eletta dal popolo, ma designata dal Parlamento ellenico con criteri proporzionali. Si allargherà an-

che (oltre ovviamente al consiglio dei ministri) la commissione CEE, con un quattordicesimo membro, quello greco.

Oltre a Giscard d'Estaing e Andreotti, alla cerimonia per la firma del trattato di adesione della Grecia alla CEE, saranno presenti i primi ministri danese e olandese, il ministro degli esteri della Germania Federale Genscher (Schmidt è impegnato in parlamento per una legge importante) e, probabilmente, il nuovo primo ministro inglese Margaret Thatcher.

La cerimonia della firma avverrà, alle 18,30 nell'atrio dello Zappeion, il Palazzo delle Esposizioni che si trova nelle immediate vicinanze del Parlamento.

Alle 19,30 il Capo dello Stato Tsatsos offrirà un ricevimento in onore degli ospiti. Alle 21,30, è in programma il pranzo offerto da Caramanlis nel corso del quale si avranno i discorsi ufficiali del presidente Giscard, del presidente della commissione della CEE Jenkins e dello stesso primo ministro greco.



Ritaglio dal Giornale

di del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

R Temp

20/V

IL RELIGIOSO E' GIUNTO SANO E SALVO NELLO ZAIRE

Padre Bono, originario di Caraglio

**È vivo e nello Zaire
il missionario cuneese
(non è stato ucciso)**

Uganda: non è stato ucciso il missionario Lorenzo Bono

Il missionario italiano padre Lorenzo Bono non è morto in Uganda ucciso da soldati sbandati del disolto esercito di Idi Amin: la smentita dell'uccisione è stata data dalla Curia Generalizia degli stessi missionari comboniani, i quali avevano annunciato il 28 aprile scorso la morte del religioso. Un comunicato precisa oggi che si è trattato di un equivoco, trattandosi invece della morte di padre Giuseppe Santi, assassinato a Lira, nel nord del paese, per mano di militari mentre cercava di difendere alcuni ragazzi catturati dalla soldataglia di Amin. Padre Bono, invece, è giunto nello Zaire assieme ad un gruppo di profughi, tra i quali vari missionari.

diverse vie per appurare la verità, ma la mancanza assoluta di contatti diretti, spiegabile con la situazione di guerra in un Paese vastissimo e con scarse comunicazioni anche in tempi normali, ha impedito di confermare la notizia dell'uccisione di padre Bono. Fortunatamente, dopo lunghe indagini, il mistero è stato svelato dall'arrivo di padre Bono nello Zaire.

Sono quindi tre i religiosi italiani uccisi in Uganda dalle truppe sbandate dell'ex dittatore: padre Santi, padre Silvio dal Maso e padre Antonio Fiorante. Gli stessi comboniani hanno ricevuto notizia sicura, dall'inviato speciale del governo italiano a Nairobi, che i religiosi delle missioni di Pagiule, Padibe, Madi Opei e Namokora, sono salvi. Inol-

tre tutti i missionari di Gulu, città ancora occupata dai soldati di Amin — conclude il comunicato dei comboniani — sono salvi. «E' ancora delicata» la situazione della zona di Arua.

Secondo le ultime informazioni giunte alla Curia Generalizia la zona di Lira risulta ora liberata dalle truppe tanzaniane, ma non sono ancora possibili comunicazioni dirette con Kampala per le operazioni militari tuttora in corso. A quanto è dato di sapere il vescovo di Lira, mons. Giuseppe Asili e i missionari presenti nella zona non avrebbero subito danni materiali, mentre sarebbe rimasto ucciso il sacerdote ugandese padre Anania, parroco della cattedrale di Lira, egli pure vittima dei soldati sbandati di Amin.

ROMA — Il missionario di Caraglio (Cuneo), padre Lorenzo Bono, 65 anni, non è morto in Uganda, assassinato da soldati sbandati dell'ex esercito di Idi Amin: la smentita dell'uccisione è stata data dalla Curia generalizia degli stessi missionari Comboniani, i quali avevano annunciato il 28 aprile scorso la morte del religioso.

Un comunicato di ieri precisa che si è trattato di un equivoco, trattandosi invece della uccisione di padre Giuseppe Santi, che ha trovato la morte a Lira, nel nord del Paese, per mano di militari mentre cercava di difendere alcuni ragazzi catturati dai dispersi. Padre Bono è invece giunto nello Zaire assieme ad un gruppo di profughi, tra i quali vari missionari.

Sono perciò tre i missionari italiani uccisi in Uganda dalle truppe disperse di Amin: padre Santi, padre Silvio Dal Maso e padre Antonio Fiorante.

Gli stessi comboniani hanno ricevuto notizia sicura, dall'inviato speciale del go-

verno italiano a Nairobi, che i missionari delle missioni di Pagiule, Padibe, Madi Opei e Namokora sono salvi.

Inoltre tutti i missionari di Gulu, città ancora occupata dai soldati di Amin — conclude il comunicato dei comboniani —, sono salvi.

La Stampa
20/V

Le Matino 20/V

Falso allarme nell'Uganda: padre Bono è vivo

ROMA — Il missionario italiano padre Lorenzo Bono non è morto in Uganda, ucciso da soldati sbandati dell'ex esercito di Idi Amin: la smentita della uccisione è stata data dalla curia generalizia degli stessi missionari comboniani, i quali avevano annunciato il 28 aprile scorso la morte del religioso. Un comunicato precisa che si è trattato di un equivoco, trattandosi invece della uccisione di padre Giuseppe Santi, che ha trovato la morte a Lira, nel nord del Paese, per mano di militari, mentre cercava di difendere alcuni ragazzi catturati dai dispersi. Padre Bono è invece giunto nello Zaire assieme ad un gruppo di profughi, tra i quali vari missionari.

Sono perciò tre i missionari italiani uccisi in Uganda dalle truppe disperse di Amin: padre Santi, padre Silvio Dal Maso e padre Antonio Fiorante. Gli stessi comboniani hanno ricevuto notizia sicura, dall'inviato speciale del governo italiano a Nairobi, che i missionari del-

le missioni di Pagiule, Padibe, Madi Opei e Namokora sono salvi, mentre, al contrario, altre decine di missionari sarebbero asserragliati nella cattedrale di Gulu e nell'ospedale per ripararsi dagli assalti della soldataglia di Amin: si aspetta l'arrivo delle forze tanzaniane. Tutti salvi, invece, i nove missionari marchigiani dell'Istituto missioni africane dei comboniani di Pesaro.

Secondo le ultime notizie la zona di Lira risulterebbe ora liberata dalle truppe tanzaniane, ma non sono ancora possibili comunicazioni dirette tra Lira e Kampala per le operazioni militari tuttora in corso. Pare che il vescovo di Lira, mons. Giuseppe Asili, e i missionari non abbiano subito danni alle persone, mentre sarebbe rimasto ucciso il sacerdote ugandese padre Anania, parroco della cattedrale di Lira, egli pure vittima dei soldati sbandati di Amin, come il padre Giuseppe Santi. Per quanto riguarda la zona di Arua, la situazione resta ancora notevolmente preoccupante.

Tre operai italiani morti a Tripoli

TRIPOLI — Tre lavoratori italiani della impresa «Stradities» di Brescia sono morti in un cantiere di Tripoli. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e Luigi Ghignatti di Cremona. I tre sono stati colti da malore e sono morti asfissati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri.

A quanto hanno riferito fonti della ambasciata d'Italia a Tripoli, i tre lavoratori italiani — impegnati nella sistemazione di una parte della rete fognaria di questa città — sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Altri due lavoratori impegnati nell'opera di soccorso alle vittime — Danilo Alberti e Giacomo Fasanini — hanno riportato ferite lievi. Alberti è già stato dimesso dall'ospedale. Attualmente si trovano nella Jamahiriya Libica circa ventimila operai e tecnici italiani, provenienti da tutte le regioni della penisola.

Uganda

**Padre Bono il Menaggio
trovato
sano e salvo**

20/V

CITTA' DEL VATICANO — Si trova sano e salvo nello Zaire il missionario comboniano italiano padre Lorenzo Bono, dato per ucciso in Uganda il 28 aprile scorso.

La notizia è contenuta in un comunicato della Curia generalizia di Roma dei comboniani, nel quale è detto tra l'altro che la notizia della morte era stata data in un primo tempo da persone degne di fede e confermata altresì da alcuni profughi ugandesi.

Non è improbabile, rileva il comunicato, che vi sia stato un equivoco con l'uccisione di padre Giuseppe Santi, avvenuta a Lira. Un dubbio al riguardo era sorto recentemente ma la mancanza assoluta di contatti diretti, spiegabile con la situazione di guerra in un paese vastissimo e con scarse comunicazioni anche in tempi normali, ha impedito sino ad oggi di appurare la verità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

LA STAMPA

di

del

20/5

Il congresso dei sudtirolesi conferma la netta separazione tra i due gruppi etnici

La Volkspartei non vuole in Alto Adige l'arrivo di nuovi «immigrati italiani»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MERANO — In rappresentanza di circa 67 mila iscritti, 1130 delegati hanno partecipato a Merano al ventottesimo congresso della Sud-Tiroloer Volkspartei. In questa vigilia di elezioni politiche ed europee, il congresso ha avuto la funzione di riconfermare la piena unità politica dei sud-tirolesi e l'incontrastata leadership di Silvius Magnago, che dopo ventidue anni di ininterrotta presidenza è ancora oggi saldamente alla guida del partito senza una consistente opposizione.

Le ragioni del rinnovato successo di Magnago non sono da ricercare soltanto nel fascino che la sua figura carismatica esercitata sui sud-tirolesi, ma anche nei consistenti successi politici che in quest'ultimo quarto di secolo egli ha saputo conseguire per dare una concreta dimensione alle loro rivendicazioni.

Con il «pacchetto» per l'Alto Adige Magnago ha saputo

infatti ottenere per la popolazione di lingua tedesca uno status autonomistico considerato il più avanzato d'Europa e tale da garantire il pieno e libero sviluppo politico, economico, sociale e culturale della minoranza locale attraverso una consistente somma di poteri legislativi e amministrativi che lo Stato ha delegato alla Provincia di Bolzano.

Questi risultati hanno conferito a Magnago una popolarità e un prestigio particolari e gli hanno fatto meritare l'appellativo di «padre spirituale» del «pacchetto». Proprio per questa sua specifica posizione, il presidente della Sud-Tiroloer Volkspartei nella sua relazione al congresso non ha mancato di sottolineare la necessità che anche le ultime norme di attuazione della nuova autonomia, in particolare quelle per la completa realizzazione del bilinguismo nei pubblici uffici, vengano sollecitamente ap-

provate.

Questa esigenza è stata ribadita anche nel testo di una mozione votata all'unanimità, nella quale tra l'altro, all'evidente scopo di esercitare un'ulteriore pressione sul governo di Roma, si adombra la possibilità di trarre non meglio specificate «conseguenze politiche».

Magnago, che notoriamente è contrario alla collaborazione tra i gruppi linguistici italiano e tedesco in quanto considera deleteria la *Mischkultur* (cultura mista), ha anche ribadito nella sua relazione la necessità che i gruppi stessi rimangano divisi per impedire il pericolo di assimilazione per i sud-tirolesi.

Polemizzando indirettamente con la propaganda degli estremisti del partito che sostengono l'esistenza di una presunta immigrazione artificiosa di italiani in provincia di Bolzano, Magnago ha messo in rilievo che dal 1973 al 1978 il saldo migratorio è sta-

to negativo per oltre 3500 unità. Proprio allo scopo di evitare che in futuro si debba far ricorso a lavoratori provenienti da altre regioni, egli ha detto ancora, che, se in Alto Adige permarrà l'attuale stato di piena occupazione, bisognerà frenare l'espansione economica.

Le istanze dell'ala revanscista del partito sud-tirolese, che auspica il ricorso all'autodeterminazione, sono state sostenute durante il congresso dal segretario organizzativo del movimento giovanile Franz Pahl, che ha considerato l'ampia autonomia attuale soltanto come un punto di partenza per raggiungere tale obiettivo.

Sulle stesse posizioni sono apparsi schierati anche gli ex terroristi sud-tirolesi degli Anni Sessanta, che sono raccolti in un'associazione che ha pieno diritto di cittadinanza nell'ambito della Volkspartei.

Enzo Pizzi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CARATTERI SOCIALI

Tre operai italiani
morti sul lavoro
in Libia

Il tempo
20/V

TRIPOLI, 19 — Tre lavoratori italiani dell'impresa «Stradedile» di Brescia sono morti ieri sera in un cantiere di Tripoli. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e Luigi Ghignatti di Cremona.

I tre sono stati colti da malore e sono morti asfissati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri.

A quanto hanno riferito fonti dell'Ambasciata d'Italia a Tripoli, i tre lavoratori italiani — impegnati nella sistemazione di una parte della rete fognaria di questa città — sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Altri due lavoratori impegnati nell'opera di soccorso alle vittime — Danilo Alberti e Giacomo Fasani — hanno riportato ferite lievi. Alberti è già stato dimesso dall'ospedale.

Si trovano attualmente nella Jamahiriyyah libica circa ventimila operai e tecnici italiani.

Roma
20/V

Lavoratori italiani morti a Tripoli

TRIPOLI, 19

Tre lavoratori italiani della impresa Stradedile di Brescia sono morti ieri sera in un cantiere di Tripoli. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e Luigi Ghignatti di Cremona.

I tre sono stati colti da malore e sono morti asfissati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri.

A quanto hanno riferito all'Ansa fonti della ambasciata d'Italia a Tripoli, i tre lavoratori italiani — impegnati nella sistemazione di una parte della rete fognaria di questa città — sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Altri due lavoratori impegnati nell'opera di soccorso alle vittime — Danilo Alberti e Giacomo Fasani — hanno riportato ferite lievi. Alberti è già stato dimesso dall'ospedale.

Si trovano attualmente nella Jamahiriyyah libica circa ventimila operai e tecnici italiani, provenienti da tutte le regioni della penisola.

Giornale *Il Tempo* 20/V

Tre lavoratori italiani morti sul posto di lavoro in Libia

BRESCIA — Tre operai italiani, due dei quali originari della provincia di Brescia sono morti venerdì sera in un cantiere della impresa di costruzioni «Stradedile Estero SpA.» a Tripoli in Libia.

Le vittime sono: Bruno Gaffurini di Ghedi un paese a pochi chilometri da Brescia, di trentasei anni, sposato con due figlie; Aldo Romele, anch'egli bresciano e Luigi Ghignatti di Cremona.

Secondo quanto ha comunicato l'ambasciata italiana di Tripoli i tre sono stati colti da malore e sono poi morti per asfissia mentre lavoravano in un pozzo fognario profondo sei metri lungo le mura esterne della città libica. Sempre secondo le autorità italiane Bruno Gaffurini, Aldo Romele e Luigi Ghignatti erano impegnati ad ultimare alcuni collegamenti del nuovo impianto di depurazione, che sta costruendo la impresa «Stradedile», quando esalazioni fortissime li avrebbero investiti in pieno.

In loro soccorso sono intervenuti alcuni compagni di lavoro, ma non vi è stato nulla da fare. I tre erano già deceduti. Nel tentativo di riportare in superficie i corpi senza vita dei tre operai, altri due dipendenti della «Stradedile» hanno riportato ferite lievi. Si tratta di Danilo Alberti e di Giacomo Fasani. Subito trasportati all'ospedale della capitale libica, i medici li hanno giudicati guaribili in una settimana. Danilo Alberti dopo essere stato medicato è ritornato al cantiere del quale è dipendente.

Secolo d'Italia
20/V

Lavoravano alla sistemazione della rete fognaria Tre lavoratori italiani morti a Tripoli

TRIPOLI, 19 — Tre lavoratori italiani della impresa stradedile di Brescia sono morti ieri sera in un cantiere di Tripoli. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e Luigi Ghignatti di Cremona.

I tre sono stati colti da malore e sono morti asfissati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri.

A quanto hanno riferito fonti della Ambasciata d'Italia a Tripoli, i tre lavoratori italiani — impegnati nella sistemazione di una parte della rete fognaria di questa città — sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Altri due lavoratori impegnati nell'opera di soccorso alle vittime — Danilo Alberti e Giacomo Fasani — hanno riportato ferite lievi. Alberti è già stato dimesso dall'ospedale. Attualmente si trovano nella Jamahiriyyah libica circa ventimila operai e tecnici italiani, provenienti da tutte le regioni della penisola.



Asfissciati da esalazioni mentre risalivano da un pozzo

Tre lavoratori italiani muoiono in un cantiere edile a Tripoli

Erano impegnati nella sistemazione delle fogne — A Brescia un operaio è morto in una acciaieria investito dal metallo fuso fuoriuscito da un contenitore

TRIPOLI — Tre lavoratori italiani sono morti due giorni fa in un cantiere di Tripoli, ma la notizia è stata diffusa solo ieri. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e di Luigi Ghignatti di Cremona. I tre operai lavoravano con la impresa «Stradaedile», anch'essa di Brescia, impegnata nella sistemazione di una parte della rete fognaria della città libica.

Il grave incidente è avvenuto nella serata quando i lavoratori italiani sono stati colti da malore e sono morti asfissciati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri. Secondo la ambasciata italiana a Tripoli i tre operai sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Oltre ai tre operai morti vi sono anche altri due lavoratori italiani rimasti feriti mentre cercavano di portare soccorso ai compagni: Danilo Alberti e Giacomo Fasanini. Le

loro condizioni non destano tuttavia alcuna preoccupazione in quanto hanno riportato ferite lievi. Alberti è stato già dimesso dall'ospedale in cui era stato in un primo momento ricoverato.

Questa nuova disgrazia sul lavoro porta nuovamente alla luce la difficile situazione in cui spesso si trovano i nostri operai impegnati all'estero. In Libia sono in questo momento oltre ventimila, fra operai e tecnici, gli italiani occupati in grandi opere pubbliche. Si tratta di lavoratori provenienti da tutte le parti d'Italia.

BRESCIA — Ieri la città lombarda ha pagato anche un altro tributo agli incidenti sul lavoro. Dopo i due operai morti a Tripoli, ieri mattina alle «Acciaierie» di Darfo è morto l'operaio Giacomo Gabossi, di 33 anni, mentre Lorenzo Zani, 29 anni, un tecnico addetto alla colata nello stabilimento bresciano, si trova in gravissime condizioni. Meno gravi sono le condizioni

di altri due operai: Franco Bernardini di 42 anni e Tino Pedersoli di 25 anni, entrambi rimasti vittime del drammatico incidente.

Nelle acciaierie di Darfo, in Val Camonica, verso le dieci di ieri mattina una siviera, in cui era contenuto il metallo fuso, si sarebbe incrinata determinando la fuoriuscita del materiale incandescente che si è riversata su una piattaforma posta a quattro metri di altezza dal suolo su cui lavoravano sei operai. Gabossi è stato investito in più parti del corpo ed è morto quasi subito. Zani e gli altri due lavoratori sono riusciti a ripartirsi purtroppo solo parzialmente, per cui sono stati comunque coinvolti nel drammatico incidente.

La tragedia avrebbe potuto assumere dimensioni maggiori se il gruista Giacomo Grabosai — omonimo dell'operaio morto — che operava in alto, non fosse riuscito a manovrare la siviera con prontezza di spirito, sganciandola su un

altro lato del reparto dove non si trovava personale. Era quella l'ultima colata.

All'acciaieria di Darfo lavorano circa 160 persone, ma ieri erano impegnati nel turno circa 23 operai. L'incidente di ieri, pur nella sua eccezionale gravità, ripropone il tema delle condizioni di lavoro nelle fabbriche del Bresciano. La rottura della siviera dovrebbe essere molto difficile, ma il limite di sicurezza nell'uso del contenitore per un numero di colate superiore anche del doppio rispetto al livello di guardia espone quotidianamente gli operai a rischi assai elevati. Per lunedì la FLM di zona ha indetto uno sciopero di due ore, dalle 15 alle 17.

Giacomo Grabosai, l'operaio morto, lascia la moglie e due figli in tenera età.

Nelle acciaierie il lavoro è stato sospeso subito dopo l'incidente e il reparto messo sotto sequestro dai carabinieri sino alla ultimazione della perizia.

Tragedia a Tripoli, in un pozzo di un cantiere

Morti asfissciati in Libia tre lavoratori lombardi

Le vittime sono due bresciani e un cremonese - Due feriti

TRIPOLI, 20 maggio

Tre lavoratori italiani dell'impresa Stradaedile di Brescia sono morti l'altra sera in un cantiere di Tripoli. Si tratta di Aldo Romele e Bruno Gaffurini di Brescia e Luigi Ghignatti di Cremona.

I tre sono stati colti da malore e sono morti asfissciati mentre risalivano in superficie da un pozzo profondo sei metri.

A quanto hanno riferito fonti dell'ambasciata d'Italia a Tripoli, i tre italiani — impegnati nella siste-

mazione di una parte della rete fognaria di questa città — sarebbero stati investiti da esalazioni sprigionatesi da un tubo di scarico.

Altri due lavoratori impegnati nell'opera di soccorso alle vittime — Danilo Alberti e Giacomo Fasanini — hanno riportato ferite lievi. Alberti è già stato dimesso dall'ospedale.

Si trovano attualmente nella Janubiriyah (Repubblica) libica circa ventimila operai e tecnici italiani.

Il primo
20/6

L'Unità 20/6



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese Sera

di

del

20/V

☐ Un emigrato alle BR

Da otto anni sono emigrato nella RFT. Ho conosciuto la pena del distacco, della lingua, dei luoghi, del cibo diversi, la solitudine, il peso di un duro lavoro. Ora sto per tornare a casa, in breve licenza, per votare. E so io per chi voterò. Non certo per chi le pene di noi emigrati ha preparato e voluto, scacciandosi con la disoccupazione forzata dai luoghi di nascita.

Purtroppo non sono molti gli emigrati come me che potranno venire a votare. Motivo: la mancanza di soldi, la paura di perdere il posto. E pensando a questa rinuncia mi è venuto in mente un progetto: perché le Brigate Rosse, che di soldi non mancano (nei loro «covi» sempre sono stati trovati i milioni a decine) non aiutano gli emigrati a pagarsi il biglietto del viaggio per partecipare alle elezioni?

Le BR non hanno bisogno di indirizzi; gli emigrati italiani sono facilmente rintracciabili, a Colonia, Düsseldorf, Francoforte, Mannheim ed altrove. E nessuno più degli emigrati ha interesse che le cose mutino in Italia; nessuno voterà meglio di loro per il miglioramento.

Ma pensando a questo progetto mi sorge un dubbio: cosa interessa alle BR di noi poveri emigrati? Esse preferiscono i «signorini» la cui lotta di classe consiste spesso nel chiedere ai padri i soldi per una vacanza. E poi alle BR non interessa nemmeno il rinnovamento democratico.

Non per nulla per esse e per i simpatizzanti, il nemico principale resta non già chi da trent'anni sgoverna l'Italia, ma il PCI al quale non risparmiano attacchi (anche con le armi che uccidono) e pestaggi (come è avvenuto a Padova) e cioè al partito che più di ogni altro potrà davvero mutare le cose.

Lettera firmata - Colonia

Il somalo arso vivo: una storia di violenza metropolitana

“Il coatto non è mister Hyde a piazza Navona non si uccide”

I quattro giovani arrestati vivono una vita «normale», i loro amici protestano contro gli stereotipi utilizzati dai giornali. I miti, le storie, le canzoni alla radice di uno stile di vita

di CARLO RIVOLTA

ROMA — Davanti al bar della piazza, a due passi dal tempio di via della Pace, c'è una «mini» con gli sportelli aperti. La radio è accesa, a tutto volume echeggiano le note fastidiose di una «disco music». Al bar i «coatti» perdono l'ennesimo pomeriggio a discutere di tutto e di niente.

«Ce state a fa diventà dei mostri», dice uno di loro. «Ma che coatti e coatti! Mo' il primo che ammazza uno senza ragione deve esse per forza uno de noi», incalza l'altro. «Ahò, ciai stufato, vattene a falla finita».

Gli amici di Marco Rosci, di Fabiana e degli altri due arrestati per il delitto di piazza Navona, non parlano volentieri. I giornali se la prendono con loro, ragazzi «bruciati», come se esser assassini fosse legato ad una condizione di vita, ad un fatto sociale. Invece, essere «coatto», a Roma, vuol dire, più che altro, vivere secondo uno schema di comportamento fatto di miti vecchi quanto la città. Solo che questi miti a tanti anni dai «Ragazzi di vita» di Pasolini, sono diventati acidi, duri, metropolitani e qualche volta fanno vivere un'esistenza sul filo del rasoio. La storia dei quattro ragazzi accusati di essere gli autori del delitto di piazza Navona sembra piuttosto lo «Strano caso del dottor Jeckyll e Mr. Hyde». Con l'aggravante che Jeckyll e Hyde,

nella città impazzita, diventano un po' tutti.

La «giornata particolare di un ragazzo, o una ragazza, senza tante «motivazioni», senza «ambizioni» che vada di là dalla vita quotidiana, si svolge, nei quartieri ghetti, come nel centro cittadino, secondo uno schema pressoché universale. C'è la scuola, il lavoro, magari di apprendista, o di garzone. Oppure la famiglia piccolo borghese, il negozietto. O ancora la «disoccupazione» come scelta, che si risolve nel rischioso mestiere dello scippatore. Poi c'è il bar, gli amici, le moto, le automobili rombanti e «truccate», le «nischelle» (cioè le ragazzine), magari la discoteca. «Al fondo di tutto c'è la noia, il vuoto di una vita in cui non c'è altro da fare che consumare», sostiene un ragazzo della zona di via della Pace che crede nell'ipotesi «pasoliniana».

Una vita da fumetto

Il «coatto», che non è necessariamente un sottoproletario, perché «coatto» è un «comportamento», pensa alla vita in termini un po' rozzi e schematici appresi sui fumetti, mutuati dalle canzoni dure, ingenuie, violente ma generose, di Franco Califano, il cantautore «mito»

tra la piccola malavita romana. Niente più di questo.

«Coatto vuol dire ristretto, vuole dire in qualche modo obbligato», spiega un ex militante della nuova sinistra, che ha avuto la disavventura di passare qualche tempo a Regina Coeli. Coatti sono i detenuti, coatti erano gli abitanti del centro storico deportati a forza (in modo coatto appunto) dal centro alle borgate durante il fascismo.

Ma i quattro ragazzi accusati del delitto di via della Pace sono qualcosa di diverso dai «coatti» in senso stretto. Fabiana Campos, in particolare, viene dalla borghesia romana, la descrivono come una ragazza generosa, sensibile, umana. Militante di sinistra, viene ostinatamente rinnegata. Continuano a dire che si era stata compagna, ma che poi aveva cominciato a frequentare i «fasci». «L'abbiamo cacciata più di una volta dalle manifestazioni», dice qualcuno che l'ha conosciuta. Ma non è vero. Fabiana viveva, fino a martedì notte, una vita normale. Fatta di scuola, famiglia, e anche manifestazioni politiche. L'ultima è stata quella del 25 aprile.

«Voleva partecipare al convegno degli studenti delle scuole di Roma contro l'eroina», ha dichiarato all'Ansa la sua professoressa di Lettere. Un convegno che ha per titolo «Giocare con la morte». Ecco, la chiave paradossale

salmente sta proprio in queste immagini, in una città intera che da più di due anni gioca con la morte, la sfida costantemente. Così si spiega lo «strano caso» di Fabiana, Marco e degli altri, se veramente sono loro gli autori del delitto, con lo stesso meccanismo folle che spinge ormai centinaia di ragazzi a «sfidare la morte iniettandosi eroina».

“La colpa è della stampa”

«La colpa è tutta di voi giornalisti», diceva ieri mattina un medico ospedaliero che si occupa appunto di tossicodipendenti. «Fino a quando la droga, o la violenza politica saranno descritte come una sfida alla morte, continuerete a spingere tanta gente a darsi una identità, una faccia, un coraggio, così, sfidando la morte che si disegna sui manifesti. E' il fascino delle vite perdute».

Tante spiegazioni, tanti ritratti della «gioventù metropolitana». Aggiungiamo anche quello disegnato dagli autonomi di piazza del Fico che addossano l'omicidio di Ahmed Ali Giama alla violenza del sistema, proponendo di sconfiggere questa violenza con una violenza contraria. Nessuna che riesca a dare le dimensioni di una tragedia.

Paolo L.

Di notte, su una «Bmw», in piazzale Aspromonte Ucciso a Milano (per vendetta?) Petrovic, lo slavo dai mille nomi

Aveva 31 anni, era coinvolto in un «giro» di prostituzione - Gli hanno sparato due giovani che viaggiavano su una moto di grossa cilindrata

MILANO — Uno slavo, conosciuto come «Petrovic dai mille nomi», è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco la scorsa notte in piazzale Aspromonte, a Milano. La vittima, Velinir Petrovic, 31 anni, è stata raggiunta dai proiettili sparati da due giovani sconosciuti che viaggiavano su una moto. La polizia, avvertita da persone che avevano udito gli spari, ha trovato il giovane, rantolante: trasportato all'ospedale «Bassini» vi è giunto cadavere.

Velinir Petrovic, originario di Lajina (Jugoslavia), aveva precedenti penali per sostituzione di persona, ricettazione,

tentato omicidio, rapina.

Secondo una prima ricognizione dagli inquirenti, Petrovic assieme ad altre due persone era a bordo di «Bmw 320», targata Brescia, ferma all'altezza di un bar pizzeria in piazza Aspromonte.

La vettura era stata successivamente affiancata da due giovani su una moto: fra gli occupanti dell'auto ed i giovani, attraverso i vetri abbassati della «Bmw», era nata una vivace discussione alla quale erano seguiti dei colpi di arma da fuoco.

Uno dei proiettili aveva raggiunto Petrovic nella zona sottoscapolare destra. Imme-

diatamente dopo gli spari, sia la moto che la macchina erano partite, ma fatti pochi metri, Petrovic si era accasciato addosso al guidatore che aveva perso il controllo della vettura andando ad urtare contro una «Mini» rossa parcheggiata sul lato destro della strada.

Dopo l'incidente gli altri due occupanti della «Bmw» avevano abbandonato la macchina con il ferito a bordo. Secondo gli investigatori, l'uomo alla guida dell'auto potrebbe essere Michele Policastro, originario di Pioltello (Milano), al quale risulta intestata l'assicurazione.

Petrovic aveva quel curioso nomignolo perché usava spesso nomi falsi e, con una falsa identità, si era fatto persino operare lo scorso mese in un ospedale di Milano. Fu coinvolto anche in un regolamento di conti nel quale nel novembre 1978 morì un altro slavo, Tomislav Begonja, di 30 anni, di Belgrado. Questi fu ucciso a colpi di pistola durante una lite per la spartizione della refettoria di alcune rapine in alberghi, alle quali Begonja aveva partecipato con diversi complici. Nell'ambito delle indagini su quel delitto la polizia si interessò anche a Velinir Petrovic, che avrebbe assistito all'omicidio.

Per quanto riguarda l'uccisione di Petrovic le indagini sono indirizzate principalmente sull'ipotesi della vendetta e negli ambienti dello sfruttamento della prostituzione, frequentati dallo slavo.

La scorsa notte è anche deceduto nell'ospedale Policlinico, dove era ricoverato, Rocco Cavallari, di 30 anni, pregiudicato, originario di Brindisi.

L'altra mattina, pochi minuti prima delle 4, Cavallari stava camminando in piazzale Abiategrasso quando gli si erano avvicinati due sconosciuti che gli avevano sparato quattro colpi d'arma da fuoco.



Milano. Velinir Petrovic, ucciso al volante dell'auto



Pellegrinaggio sul luogo dell'assassinio di Ahmed Ali Giana

La polizia sequestra la colletta per Ahmed

ROMA (c.r.) — Il primo distretto di polizia ha commemorato il giovane somalo bruciato vivo a via della Pace arrestando per accattonaggio i suoi amici di piazza Navona e sequestrando seicentomila lire di sottoscrizione che avevano raccolto per i funerali di Ahmed Ali Giana. Le esequie, comunque, si svolgeranno sabato, a spese del comune di Roma.

Proibita la manifestazione di commemorazione che si sarebbe dovuta svolgere ieri pomeriggio alle 17, perché « pericolosa per l'ordine pubblico », la questura ha insistito in quella che appare agli occhi del più una persecuzione dei vagabondi come Ali Giana che vivono di espedienti intorno a piazza Navona.

Alle 13,30 un furgone cellulare del primo distretto è arrivato in via della Pace. Seduti accanto al « monumento » funebre che commemora il somalo assassinato, metà di un vero pellegrinaggio da parte di decine di persone giovani e anziane, c'erano tre degli amici di Ahmed. Uno, conosciutissimo nella zona, si chiama Franco e fa il « mangiafuoco » per guadagnare qualche lira in piazza Navona, l'altro, altissimo, barbuto, giovane, lo chiamano « piedone ». Ha una menomazione ad una gamba, orfano, dall'età di quattordici anni è « senza fissa dimora », come si dice in gergo burocratico. E' nato a Salerno, e la questura, nonostante « piedone » non abbia casa o famiglia nella città campana, gli ha fatto « il foglio di via », che lo obbliga a tornare a Salerno e risiedere là. Si è anche appreso che uno dei ragazzi fermati dal primo distretto mercoledì sera, un giovane somalo, è stato rispedito al suo paese.

Il sequestro delle seicentomila lire di sottoscrizione che erano state raccolte per i funerali di Ahmed Ali Giana è stato motivato con il reato di « accattonaggio ». Il frutto dell'« accattonaggio » resterà dunque in questura e non potrà essere utilizzato per i funerali.

Sul piano delle indagini, c'è da segnalare il secondo interrogatorio di Fabiana Campos. La giovane, alla quale sono state fatte numerose contestazioni, ha ripetuto di essere estranea al delitto e ha ricostruito i movimenti dei quattro arrestati la sera in cui è stato ucciso Ahmed Ali.

Intanto il gruppo radicale alla Camera dei deputati ha annunciato una iniziativa di protesta contro il comportamento della polizia. Per martedì la redazione di Lotta continua ha convocato un « dibattito pubblico » sulla morte di Ahmed Ali Giana, diffidando « i candidati di qualsiasi lista elettorale al partecipare all'iniziativa ».



Ritaglio dal Giornale

D I S E

di

del

21/5 (7)

aise- disponibilita' del Lussemburgo all'integrazione dei corsi di italiano nell'orario scolastico normale.

roma (aise)- nel quadro degli incontri bilaterali con i paesi della cee interessati dalla nostra emigrazione tesi a verificare lo stato di applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti, si e' svolto a Lussemburgo un incontro tra una delegazione italiana ed una delegazione del granducato. nel corso dei colloqui la parte italiana, dopo aver ringraziato il governo lussemburghese per quanto gia' fatto in ottemperanza alla direttiva della cee, ha auspicato che, secondo quanto previsto dall'articolo 3 della direttiva stessa, il governo del Lussemburgo cooperi con quello italiano anche per l'aspetto finanziario nella diffusione dell'insegnamento della lingua e della cultura italiani. la parte italiana ha anche proposto che i corsi vengano integrati nell'orario scolastico normale, possibilmente al mattino, tenuto conto dei positivi risultati ottenuti grazie all'inserimento, a titolo sperimentale, nelle ore di lezione. la delegazione italiana ha poi sottolineato l'importanza della formazione professionale per i lavoratori italiani ed ha chiesto che i giovani italiani residenti nel Lussemburgo vengano ammessi ai corsi preparatori per l'attestato di qualifica in lingua francese piuttosto che in lingua tedesca. a questo proposito la delegazione del Lussemburgo ha dato assicurazioni di aver gia' predisposto le misure necessarie. le due parti hanno concordemente sottolineato l'importanza della integrazione dei ragazzi italiani nel sistema scolastico lussemburghese senza che per questo l'insegnamento della lingua e della cultura italiana venga trascurata.

La delegazione lussemburghese ha quindi sottolineato che nello spirito della direttiva cee, considerevoli

gli sforzi sono stati fatti dal proprio governo in vista di garantire ai ragazzi migranti italiani un'educazione equivalente a quella dei ragazzi lussemburghesi. in particolare sono state ricordate le misure realizzate a livello prescolare e dell'insegnamento primario, nonché al livello tecnico e professionale. la delegazione lussemburghese ha quindi concordato in linea di principio con la richiesta italiana concernente l'integrazione dei corsi di lingua e cultura nell'orario scolastico normale. le due delegazioni infine hanno proposto di comune accordo che un gruppo ristretto di esperti dei due paesi si riunisca nel piu' breve tempo possibile per esaminare misure concrete, anche sotto l'aspetto finanziario, in vista del prossimo anno scolastico. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

21/5/79

aise- in via di formazione la speciale commissione per i frontalieri della regione Lombardia.

milano (aise)- la speciale commissione per l'applicazione dell'accordo amministrativo con la svizzera che prevede il ristorno dei contributi versati dai lavoratori frontalieri, e' in via di formazione la commissione, una volta completate le pratiche di designazione, sara' composta da 12 sindaci (5 della provincia di varese, 5 di como e 2 di sondrio), da 10 presidenti delle comunita' montane interessate; da 3 presidenti di provincia (varese, como e sondrio) da 3 rappresentanti della regione lombardia e da 3 rappresentanti della consulta regionale dell'emigrazione. ad essa il consiglio regionale, con una delibera del giorno 15 febbraio 1979, ha demandato il compito di gestire i fondi provenienti dal ristorno effettuato dalla svizzera. il presidente della commissione sara' l'assessore al lavoro luigi vertemati. quest'ultimo si e' incontrato negli ultimi giorni con i rappresentanti dei vari enti locali presenti nella commissione concordando con essi una linea di gestione dei fondi? secondo le proposte avanzate da vertemati, ed in massima parte accolte dagli esponenti degli enti locali, i fondi andrebbero amministrati con un orientamento sovracomunale in modo che possano fruirne il maggior numero di centri possibile. tale linea e' stata accettata dagli enti interessati i quali hanno in linea di massima stabilito che il primo gettito vada direttamente ai comuni mentre dal secondo in poi le somme versate dalla svizzera saranno suddivise in egual parte tra i comuni aventi diritto ed un fondo sovracomunale gestito dalla commissione. una prima riunione della commissione per la gestione dei ristorni e' comunque prevista non prima della fine di giugno considerati i due appuntamenti elettorali del 3 e del 10 giugno.

(aise)



Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

21/5/78-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

aise- progetto di legge della regione Lombardia per mutui edilizi agli emigrati ed ai frontalieri.

milano (aise)- l'assessore regionale al lavoro luigi vertemati ha consegnato in questi giorni presso il servizio legislativo della giunta regionale lombarda un'ipotesi di progetto di legge che prevede la concessione di mutui edilizi agli emigrati ed ai lavoratori frontalieri. la bozza di proposta di legge prevede la concessione di mutui agevolati a tutti i lavoratori emigrati e frontalieri che intendano acquistare, costruire o riattare una casa nel territorio regionale. la bozza dovrà adesso essere esaminata dal servizio legislativo per gli aspetti tecnico-giuridici. dopo il parere favorevole del servizio legislativo la proposta di legge sarà messa all'ordine del giorno del consiglio regionale. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Aise

di

del

27/5/78

Da momento
Chiusura
dei lavoratori
di ogni
Pier

Le regioni di
fronte al dramma
dell'emigrazione

aise- approvato all'unanimità il documento sui lavoratori emigrati al congresso della confederazione europea dei sindacati.

roma (aise)- la confederazione europea dei sindacati che ha tenuto il suo congresso nei giorni scorsi a monaco di baviera, ha approvato all'unanimità i venti punti, contenuti nel documento finale, che riguardavano i lavoratori emigrati. il testo del documento a favore degli emigrati e' stato trasmesso dall'aise nel numero. intanto il voto il plebiscitario consenso della ces alla rivendicazione degli emigrati ha suscitato dappertutto, negli ambienti dell'emigrazione una notevole soddisfazione. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'AVANTI

di

del

20/5/77

Un momento d'incontro tra lavoratori di ogni Paese

di ENRICA LUCARELLI*

Con modestia e con tenacia ci siamo fatti portatori delle esigenze, delle richieste, dell'emigrazione italiana, e non solo di quella italiana, fra i Partiti Socialisti della Comunità europea. Nelle affollate manifestazioni del Belgio, della Germania, del Lussemburgo, della Francia, abbiamo creato momenti di incontro fra lavoratori emigrati e no. Nel Parlamento europeo il Gruppo Socialista sarà chiamato ad una politica che consideri gli emigrati cittadini con diritti uguali a quelli di tutti gli altri lavoratori, diritti veri e non solo scritti nelle leggi. Diritto al lavoro, a uguali condizioni di ricerca del lavoro, diritto alla scuola e alla preparazione professionale per non fare dei figli degli immigrati i manovali di domani, diritto alla politica e alla partecipazione, diritto al rispetto della propria condizione culturale.

* responsabile della sezione emigrazione della Direzione del Psi

Le regioni di fronte al dramma dell'emigrazione

«... Il documento delle Regioni partendo dalla considerazione dell'urgenza di riconsiderare gli spostamenti di popolazione in scala nazionale ed internazionale, giudicava negativamente la politica economica da cui è sorta l'emigrazione, in quanto non frutto di una «libera scelta» bensì impoverimento forzato delle risorse disponibili per uno sviluppo ordinato della economia.

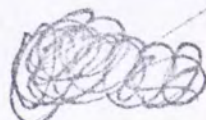
Lo sperpero delle risorse umane contribuì alla crisi particolare dell'Italia ed oggi sarebbe molto grave se si tentasse di uscire dalla crisi con il rinvio di questi problemi. Andavano prese, così concludeva questa parte del documento, misure di riforma e di riconversione adeguate alla realtà europea ed italiana.

Di conseguenza le Regioni chiesero, nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975, di avere un ruolo «più specifico circa il riequilibrio economico, produttivo e territoriale» e proposero anche appositi collegamenti oltre che con le Organizzazioni Sindacali con le Associazioni dei lavoratori emigrati.

Questo impegno si è realizzato con un collegamento tra le forze politiche e sociali e i movimenti degli emigrati con l'ampia partecipazione alla definizione dei piani di sviluppo regionale e alle iniziative per la salvaguardia dei diritti civili e politici.

Questo tipo di rapporto si è già concretato nel recente terzo congresso paneuropeo degli emigrati tenutosi a Torino il 28-29 maggio 1977, nel quale si è consolidata la volontà e l'impegno unitario del movimento internazionale degli emigrati, attraverso anche la formulazione di una piattaforma rivendicativa unitaria per la realizzazione di quelle riforme sociali necessarie per il miglioramento delle condizioni di vita di milioni di emigrati italiani e delle loro famiglie che vivono ancora in una situazione di oggettiva discriminazione sociale e politica....».

(Dalla relazione del compagno Elio Capodaglio, alla prima conferenza nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione - ottobre 1978).



La lotta per la parità di trattamento e la riaffermazione di tutti i diritti

I sette milioni di disoccupati dell'Europa comunitaria, rendono di fatto gli emigranti più deboli e più facilmente soggetti alla discriminazione.

Gli emigranti, infatti, sono i più colpiti dai licenziamenti e su di essi vengono scaricate le conseguenze delle difficoltà del momento congiunturale.

Per quanto importanti siano state le conquiste in direzione della parità di trattamento e le garanzie sociali ed assistenziali in caso di disoccupazione, la loro condizione tuttavia rispetto ai lavoratori locali è obiettivamente più precaria e, in ogni caso, più difficile.

I vari movimenti xenofobi prima e la crisi occupazionale oggi hanno in parte aiutato il padronato europeo a giocare su due tavoli, avendo così una maggiore capacità contrattuale, anche se non sottovalutiamo i passi avanti compiuti rispetto alle situazioni precedenti.

La lotta per la parità di trattamento, che ha trovato particolarmente in questa fase una più attenta sensibilità delle organizzazioni sindacali europee, deve continuare ed estendersi anche verso gli emigranti di origine extra comunitaria.

Oggi è importante, con il nuovo passo che si farà con le elezioni del 10 giugno, portare ai più alti livelli la battaglia per la riaffermazione dei diritti di parità di trattamento salariale, normativo, sociale, assistenziale e civile. Tutte le conquiste che si faranno in questo senso, saranno anche un contributo per favorire su di un altro piano ed in altre sedi, il discorso sulla dislocazione delle risorse e della programmazione.

In altri termini, imporre ai governi ed al padronato comunitari il diritto dell'emigrante di vivere in una casa e non in una baracca, con tutta la sua famiglia e di godere di tutti i diritti, può anche aiutare a riflettere sulla opportunità di scoraggiare la congestione e di promuovere processi di riequilibrio del territorio, portando lavoro là dove le infrastrutture, i servizi sociali e la manodopera esistono. Anche da questo punto di vista tutto il mondo dell'emigrazione, vincendo tutte le spinte corporative e le sollecitazioni esterne all'isolamento, per costruire giorno per giorno la sua naturale alleanza con tutto il movimento delle classi lavoratrici, si è fatto carico dei problemi del sottosviluppo a livello europeo.

E questo è esattamente quello che non ha capito o non ha voluto capire la DC, quando in questi trent'anni ha spinto oltre ogni limite i processi emigratori senza una adeguata politica di tutela e, contemporaneamente, senza una qualsiasi iniziativa che aprisse in qualche modo una vertenza con i Paesi di immigrazione a favore delle nostre zone dell'esodo, per preparare le condizioni del ritorno di questi lavoratori.



Il 18 giugno scade l'accordo con la Tunisia

Si rischia una nuova «guerra del pesce»

Colpevole immobilismo del governo - Fermento a Mazara del Vallo - Finora 35 i pescatori arrestati - Gli armatori dal ministro Forlani per garantire voti de

Dal nostro inviato

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — C'è fermento lungo i moli del porto-canale e a Piazza Regina, nel cuore del quartiere dei pescatori. Ieri è giunta l'ultima notizia, che conferma che questo nuovo capitolo della «guerra del pesce» ha ormai preso una brutta piega: Giuseppe Foggia, capitano del motopesca mazarese «Prudentia», sorpreso il 23 marzo a pescare abusivamente nelle acque territoriali libiche, ha subito la stessa sorte degli altri nove del «Giacoma Rustico» processati l'altro giorno a Misurata: una condanna a due anni di carcere ed una multa di tre milioni.

I pescatori, a terra, per ora, sono pochi. Torneranno dal mare il 3 giugno per votare. Ma la rabbia di chi è rimasto e dei familiari dei condannati fa presto a diffondersi in questa città di 45 mila abitanti, dove almeno 20 mila persone sono impegnate nell'industria-pesca e nelle attività collegate ai 350 motopescherecci d'altura, proventi dichiarati al fisco 120 miliardi l'anno, in realtà forse il doppio.

C'è apprensione anche nel vasto «ghetto» dei tunisini; oltre 3 mila, anche essi per gran parte impegnati nella

flottiglia. Pure uno di loro — non se ne conosce il nome, perché era stato imbarcato sul «Giacoma Rustico» come clandestino — fa parte del primo gruppo di carcerati in Libia.

Cos'è accaduto? La risposta è semplice e corre di bocca in bocca: il 18 giugno, tra qualche settimana, dunque, scade l'accordo Italia-Tunisia che ha permesso dal 1976 a 106 pescherecci mazaresi di prelevare pesce pregiato dalle acque territoriali del paese rivierasco, quasi sottoposta al Mammellone. Una zona questa divenuta obbligata, dopo lunghi anni di politica armatoriale arruffona che hanno distrutto tutto il pesce nelle acque internazionali. E in prossimità del 18 giugno, la Tunisia, lasciata senza risposte serie dal governo italiano cui aveva chiesto un accordo organico di scambi, è tornata a rendere più severa la vigilanza: quattro mesi fa la sorte di Giuseppe Passalacqua, clandestino sulla «Maria Caterina» fermata in mare dai tunisini a colpi di mitraglia; tre pescherecci sequestrati coi loro equipaggi nel giro degli ultimi tre mesi; altri due — il «Giacoma Rustico» e il «Paola Bassi» — se li è presi la Libia, con la quale non c'è mai stato un contratto per la pesca, ma

che vuole ovviamente sfruttare della situazione per fare sentire la sua voce.

Risultato: trentacinque «braccianti del mare» mazaresi sono attualmente incarcerati come delinquenti presso i due paesi nord-africani. Trentacinque cittadini italiani che stranamente sinora non hanno «fatto notizia» sulle pagine dei grandi giornali ed alla TV, ma la cui vicenda racchiude una lezione politica di stringente attualità. Le competenze sugli accordi di pesca sono, infatti, passati da oltre un anno alla Comunità Europea. Ma il governo italiano, privo di una politica estera mediterranea da far pesare in campo europeo e di una organica politica della pesca, ha lasciato trascorrere questi preziosi mesi senza muovere praticamente un dito, mandando allo sbaraglio la più grossa flottiglia peschereccia d'Europa.

Se continua la spirale degli incidenti il rischio concreto e presente è il blocco in porto della flotta, che gli armatori hanno già minacciato: significherebbe la paralisi di un settore fondamentale dell'economia siciliana. Su questi temi il PCI, con una assemblea popolare davanti al porto-canale, in piazza Regina — presieduta dal capogruppo al-

l'ARS, Giocchino Vizzini — chiamerà sabato prossimo, dopo una campagna capillare di comizi, la marineria mazarese alla mobilitazione.

Ieri gli armatori in delegazione erano andati a chieder conto e ragione di tutto ciò alla Farnesina: Forlani è stato a Tunisi l'altra settimana. E la visita, preparata da un grande battage elettorale della DC mazarese, si è risolta in nulla. Il fatto è che il ministro dc si era recato nella capitale africana con le mani letteralmente vuote. Eppure, da tempo, addirittura sin dal 1976, si sapeva bene che la Tunisia non sarebbe stata disposta a prorogare sic et simpliciter l'accordo. Lo stato nord africano chiede infatti che la pesca faccia parte di un pacchetto da trattare con l'Italia, che preveda un sistema di contropartite reciproche ben precise.

Ma, invece dell'avvio di una trattativa, per ottenere almeno la proroga dei permessi di pesca, Forlani ha cercato di giocare la carta dell'espediente propagandistico, con l'esito di provocare l'immediata ripresa di un intenso bollettino di incidenti e di sequestri di pescherecci.

Vincenzo Vasile



Azioni concrete dopo le promesse elettorali

L'unità europea diventa attiva se moneta e risorse sono comuni

L'unità europea vera e propria, come realtà istituzionale destinata a durare nel tempo, è necessaria per tre motivi. Il primo è la pace europea. Se siamo vissuti in pace dopo secoli di guerre intestine, in questo dopoguerra così bellicoso altrove, non lo dobbiamo certo ad un regalo della sorte o a qualcosa di naturale, ma ad una scelta politica fondamentale: quella dell'unità europea. E' per questo, e solo per questo, che i nostri paesi possono comportarsi con fiducia l'uno verso l'altro, senza alcun bisogno di presidiare militarmente i vecchi confini.

Se il processo di unificazione dell'Europa dovesse fallire, e venisse meno la situazione politica creata da questo processo, nulla potrebbe fermare il ritorno delle vecchie diffidenze e rivalità di carattere nazionalistico, e il prevalere di forze interne ed esterne pronte a soffiare sul fuoco. La pace europea diventerebbe precaria, con tutte le conseguenze militari, politiche ed economiche che abbiamo conosciuto nel nostro passato di divisione, rese ancora più gravi dal fatto che i nostri Stati sarebbero ormai ridotti alla funzione di pedine di un gioco di potenza che li sovrasta.

Il secondo motivo è che solo con l'unità europea, e con la trasformazione europea già in corso dei partiti e dei sindacati, possiamo salvare l'Italia, risanare la Gran Bretagna, consolidare la democrazia in Grecia, Portogallo e Spagna, e evitare che col tempo anche gli altri Stati europei, divengano ingovernabili come l'Italia.

Il terzo motivo riguarda il futuro. Il mondo cambia sem-

pre più velocemente, ma la politica resta ferma. Problemi come quello della piena occupazione, che si davano per risolti, stanno diventando drammatici. La causa sta nella vecchia dimensione nazionale della vita politica, che limita non solo l'azione ma anche il pensiero, sino a renderlo nominalistico e indifferente alla realtà.

I grandi capitoli della politica di domani — ecologia, energia, risorse, ambiente urbano, occupazione, inflazione, riconversione industriale, ruolo della scienza nella produzione e nella scuola, equilibrio regionale in Europa, sviluppo del Terzo Mondo, e distensione nel nuovo mondo multipolare — esigono senza ombra di dubbio: *dimensione europea, capacità di pensare in termini mondiali, piani a lunga scadenza, potere contrattuale sufficiente nelle trattative internazionali*. Non sarà facile adattare le nostre abitudini alle nuove necessità. Ma con l'Europa possiamo cominciare, senza l'Europa non possiamo nemmeno tentare.

Bisogna dunque consolidare l'unità, e trasformarla da unità passiva come è stata finora in unità attiva, in un nuovo modo di pensare non solo di alcuni statisti e dei federalisti, ma di tutti: cittadini, partiti, sindacati, imprenditori, cultura, informazione, scuola. Il diritto di voto europeo è il primo grande passo in questa direzione. Sino ad ora ogni cittadino, come quasi tutte le forze intellettuali e politiche, si chiedevano solo come può funzionare il governo nel proprio paese. A partire dal 10 giugno tutti dovranno invece anche chiedersi come può e deve funzionare la Comunità.

La materia prima della democrazia (dibattito come formazione del consenso e delle alternative) sarà finalmente disponibile anche per l'Europa. Ma ciò non basta. La Comunità deve ottenere dei risultati. Deve dare la prova di sapersi occupare efficacemente dei problemi più pressanti e immediati: occupazione, energia, inflazione. Questo è il punto decisivo, il banco di prova per il primo Parlamento europeo eletto direttamente e per la Comunità europea nel suo insieme. Ed è facile mostrare che questa

prova non potrebbe essere superata senza il rafforzamento della Comunità, e il raggiungimento del *minimo politico-istituzionale* indispensabile per una azione efficace.

Questo minimo politico-istituzionale è costituito da: a) lo sviluppo dello Sme sino allo stadio della moneta europea; il legame tra politica monetaria e politica economica è così stretto che è impossibile fare una vera politica economica europea con nove monete nazionali, e la conseguente dinamica nazionale della spesa pubblica e del sindacato; b) la disponibilità di mezzi sufficienti per rafforzare e coordinare le politiche comuni, sino al livello di un trasferimento adeguato di risorse e di una iniziale possibilità di controllo europeo della congiuntura (2,5% del prodotto lordo europeo secondo la valutazione del rapporto McDougall); c) la capacità di governare la moneta europea e una spesa pubblica dell'entità precisata grazie al rafforzamento della Commissione e del suo legame con il Parlamento europeo (e perciò anche con gli elettori europei).

Questo è quanto si tratta di ottenere con la prima elezione europea. La cosa è perfettamente possibile perché non si tratta di porre problemi nuovi, ma di dare la risposta giusta a problemi che sono già sul tappeto: lo sviluppo dello Sme, il rafforzamento e la revisione delle politiche comuni e, sul piano istituzionale, l'elaborazione della legge elettorale per la seconda elezione europea (affidata al Parlamento europeo), e il progetto di riforma dell'esecutivo in vista dell'allargamento (affidato dal Consiglio europeo a *tre saggi*, ma che il Parlamento europeo deve rivendicare come uno dei suoi compiti essenziali).

Tuttavia nulla è possibile, in democrazia, senza l'interessamento attivo dei cittadini. Bisogna dunque esercitare una pressione costante sui membri del Parlamento europeo e sui partiti. Bisogna giungere sino a far sapere agli uni e agli altri che non avranno più il nostro voto alla seconda elezione europea se non si saranno battuti per il minimo politico-istituzionale al di sotto del quale ogni promessa elettorale sarebbe una truffa.

Mario Albertini

OGGI SU

Stampa Sera

- 32 pagine, a colori
- I cani più belli di Torino
- Le orchidee nascono a Rivoli
- La nuova moda del «body»: per strada sempre meno vestite
- Come voteranno a Imperia e a Sanremo
- Tutti gli spettacoli e i programmi delle tv nazionali, estere e locali



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

LA NAZIONE

di

del

22/5/79

I sindacati e l'Europa

Venti anni fa uno studioso francese acuto conoscitore di cose europee, Paul Reuter, scrisse che non vi sarà vera prospettiva di unità politica fino a quando non verrà attuato uno sciopero europeo. Uno sciopero, beninteso, a contenuto tipicamente sindacale, come manifestazione della solidarietà dei lavoratori su di un piano sovranazionale e come consapevolezza della necessità di risolvere i casi nazionali in una dimensione europea, fuori dall'ottica del campanile. Uno sciopero, quindi, che costituisca un indice di maturità e di responsabilità, tanto più opportuno se si considerano le sfide poste al lavoro europeo dalla diminuzione delle risorse, dalle difficoltà dell'occupazione e dalle varie forme di concorrenza provenienti sia dai paesi extraeuropei a più alto livello economico e tecnologico sia dai paesi del Terzo Mondo operanti a più bassi costi di produzione.

Del resto, uno sciopero « politico » a favore dell'unità europea richiederebbe ancora un grosso sforzo di immaginazione. Quando vennero create le prime forme di cooperazione comunitaria, a partire dal trattato del 151 istitutivo della CEEA, i sindacati europei in genere (ma soprattutto quelli italiani) assunsero un atteggiamento prevalentemente negativo che andava dalla scarsa simpatia all'aperta ostilità. A determinare quell'atteggiamento concorsero, da un lato, una reazione quasi viscerale nei confronti della grande industria carbonifera e siderurgica intesa come l'archetipo del patronato e, dall'altro, i molti legami con forze politiche contrarie a una costruzione europea non certo gradita all'Unione Sovietica. Superato il complesso del « padrone delle ferriere », il sindacato va oggi mutando progressivamente giudizio di fronte al successo del sistema comunitario come modello di sviluppo economico. Resta però, almeno in alcune componenti del movimento sindacale, un residuo di diffidenza attiva verso la prospettiva istituzionale, che costituisce l'altro aspetto — quello più strettamente politico — della costruzione europea. I sindacati si sono mossi verso l'Europa, ma con molti cambi di velocità ed alternando colpi d'acceleratore verso il modello economico e colpi di freno sullo sviluppo istituzionale.

Tutte queste spinte e contropunte emergono anche dal terzo congresso della confederazione europea dei sindacati, chiuso da pochi giorni a Monaco di Baviera. Sul terreno più propriamente sindacale l'intesa sembra essere stata piuttosto ampia, almeno sulla piattaforma che prevede la riduzione, in quattro anni, del 10 per cento dell'orario effettivo di lavoro (oltre alla soppressione definitiva dello straordinario). Ma anche qui è sintomatico che la piattaforma costituisca una tipica « direttiva », che pone in comune il fine da raggiungere ma che lascia parecchio margine di discrezionalità nella scelta dei mezzi. L'obiettivo della maggiore occupazione non sarà quindi perseguito dai sindacati nazionali più avveduti come un'astratta scelta dogmatica. Se la ragione verrà fatta prevalere, l'azione sindacale dovrebbe piuttosto proporsi un aumento effettivo dei posti di lavoro da conseguire con mezzi diversi (maggiore durata delle ferie, prolungamento dell'obbligo scolastico e conseguente aumento dell'età di avvio al lavoro, anticipo dei limiti di pensionamento), in modo che la riduzione dell'orario di lavoro non finisca, come sta accadendo in Italia, col tradursi in un incentivo al lavoro nero.

Sul piano politico, le divisioni permangono tuttora e vengono di lontano. Resta aperta la questione dell'ammissione di altri sedici sindacati alla confederazione europea. La CES è certo sensibile all'invito ad eliminare ogni forma di discriminazione a questo riguardo, ma è altrettanto sensibile al timore che fra i nuovi affiliati vi possano essere forze nelle quali continuano ad agire condizionamenti ideologici che le pongono al servizio di disegni politici a medio e lungo termine. Anche dietro le riserve alla candidatura della CGIL ad una vice-presidenza c'è la preoccupazione di immettere in funzioni particolarmente rappresentative delle forze il cui europeismo è rassegnato, strumentale e forse anche provvisorio. Non sono pochi a ricordare quanto ostile sia ancora l'atteggiamento dell'Unione Sovietica verso la Comunità Europea, nella quale a torto od a ragione essa vede, prima e più ancora che un'entità politica in potenziale contrapposizione, un modello di sviluppo sovranazionale a struttura paritaria che può attrarre molte simpatie fra i paesi socialisti satelliti e quindi agire come fattore destabilizzante del sistema politico-economico dell'Est europeo.

Se si considera la complessità di questo quadro globale, si comprende perché il cammino dei sindacati verso l'Europa abbia ancora l'aspetto di una « marcialonga » piuttosto che quello di un processo continuo sorretto da un programma organico. Il dibattito di Monaco è stato serrato e concreto — e quindi potenzialmente più produttivo — di quello dei due precedenti congressi della CES. Se il progresso sia reale e non apparente, solo il tempo potrà dirlo. Solo il tempo potrà dire se il nuovo corso « europeo » del sindacalismo sia il frutto stagionale della congiuntura elettorale o se le elezioni europee avranno avuto anche il merito di dare un respiro europeo a movimenti sindacali troppo a lungo ancorati a particolarismi e a nazionalismi vecchi o nuovi.

Prof. Antonio Malintoppi

Docente di diritto delle comunità
Candidato del PRI nella circoscrizione centrale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L'AVANTI

di

del

21/5/79 X

L'impegno dei socialisti presso gli Stati della comunità europea

di ROBERT PONTILLON*

La disoccupazione è il risultato della crisi dell'attuale sistema economico. Aumenta l'ineguaglianza tra gli individui, limita il diritto delle donne al lavoro, demoralizza i giovani, messi nell'impossibilità di trovare un impiego, contribuisce alla disillusione e alla disperazione della società.

I socialisti si impegneranno affinché tutti gli Stati membri delle Comunità europee contribuiscano alla soluzione dei problemi connessi alla sottoccupazione riorientando e controllando meglio l'economia e attuando una politica più attiva dell'occupazione e dell'educazione. L'economia di mercato non conduce da sola alla giustizia sociale. Fintanto che non sarà realizzata una democrazia economica, le condizioni di lavoro e di vita non saranno rese più umane.

Occorre respingere la pretesa conservatrice di subordinare il lavoro al capitale. In particolare i socialisti faranno in modo che l'ulteriore crescita economica vada a beneficio delle categorie più sfavorite.

Il diritto al lavoro permane un'esigenza essenziale del socialismo. È un diritto fondamentale per uomini e donne. La nostra lotta per una società nella quale le ricchezze disponibili siano giustamente distribuite implica che lo sviluppo sociale ed economico sia indirizzato e guidato. Gli strumenti classici della politica economica si sono rivelati inadatti: per ridurre la disoccupazione è necessaria una politica attiva dell'occupazione e una pianificazione dell'economia. Tendiamo verso una migliore distribuzione del lavoro disponibile, dando un posto importante alla riduzione della giornata lavorativa, alla settimana di 35 ore e a una politica sistematica di formazione professionale e di riconversione.

Dobbiamo rivolgere un'attenzione particolare a quei gruppi che si trovano in maggiore difficoltà sul mercato: i giovani, le donne, gli anziani, i minorati e i lavoratori immigrati.

Il modo migliore per realizzare queste condizioni consisterà in una politica comune, concordata fra i principali paesi industrializzati. A questa politica comune si potrà giungere soltanto attraverso una stretta cooperazione con tutte le organizzazioni sindacali, in modo particolare la Confederazione europea dei sindacati. I partiti socialisti riaffermano il ruolo che la Confederazione europea dei sindacati deve svolgere per la difesa degli interessi personali e materiali dei lavoratori europei, per il conseguimento del progresso sociale e la democratizzazione dell'economia. La Confederazione europea dei sindacati deve partecipare sempre più alle varie fasi decisionali.

* presidente della Confederazione dei P.S. della CEE



nel mondo

Il grande meeting prima del voto

Insieme a Parigi i socialisti per una nuova Europa

dal nostro inviato ALBERTO NINOTTI

PARIGI, 24 — Le delegazioni di tutti i partiti socialisti d'Europa stanno giungendo a Parigi per il grande incontro che avrà luogo domani, presenti i leaders del socialismo europeo: da Brandt a Mitterrand, da Kreisky a Craxi, da Callaghan a Soares e altri ancora. E' un meeting fra partiti fratelli, ma è anche la manifestazione di una comune volontà di cambiamento nell'Europa, di cui le imminenti elezioni del 10 giugno per il Parlamento Europeo costituiscono un primo traguardo, in vista di una strategia di rinnovamento profondo della comunità.

La delegazione italiana, in attesa dell'arrivo di Craxi e di altri esponenti del Partito che giungeranno domani, ha già delineato la posizione sulla quale si confronterà con altri partiti. In un suo documento ha indicato che da questo incontro «deve uscire solennemente affermata la volontà dei socialisti europei, che saranno maggioranza relativa nel prossimo Parlamento di Strasburgo, di cambiare la politica dell'Europa». Il banco di prova viene individuato nell'impegno di tutti di «attuare a favore delle zone depresse e in particolare del sud e delle isole d'Italia» una strategia comune capace di tagliare le unghie all'Europa «dei mercanti e delle multinazionali» su tale linea, i so-

cialisti italiani chiederanno ai partiti fratelli d'impegno di operare solidalmente per il riscatto delle regioni più povere» e in particolare per la rinascita del Mezzogiorno.

L'analisi del fenomeno italiano nel quadro dello sviluppo dell'Europa si compone di numerosi dati specifici non rilevabili altrove. Ma due emergono particolarmente, quello di una agricoltura prevalentemente mediterranea taglieggiata dal sistema vigente dei prezzi comunitari e quello di una forte emigrazione che presenta le seguenti cifre: dall'inizio del secolo a oggi sono stati circa 26 i milioni di italiani che hanno lasciato il loro paese; di essi, 7 milioni sono coloro che hanno abbandonato l'Italia dal secondo dopoguerra a oggi, e di costoro 3 milioni sono rimasti all'estero. Nella sola Europa comunitaria gli emigrati italiani sono un milione e mezzo, la metà dell'emigrazione «comunitaria» è italiana. L'Italia è il solo paese della Comunità che presenta tale fenomeno: e due terzi di questi emigrati provengono dal sud e dalle isole.

Infine, su oltre 6 milioni di disoccupati europei, due e mezzo sono italiani, per lo più giovani. Ce ne è a sufficienza per comprendere il motivo per il quale i socialisti considerano particolarmente importante questo appuntamen-



Avanti!

Il documento del PSI sottolinea la priorità di uno sforzo per il riscatto delle regioni più povere e la rinascita del Mezzogiorno

to, e perché, soprattutto, esso viene considerato anche come una occasione per tutti i socialisti europei di mettere le carte in tavola. Quando si parla di politica programmata per la Comunità, e di riorientare le politiche regionale, sociale e industriale, si vuole appunto sottolineare l'esigenza di uscire dal vecchio solco dell'Europa così detta dei «mercanti», e dei sussidi per passare a una Comunità finalmente diversa e democraticamente controllata e equilibrata.

Il programma, a parte gli incontri di lavoro, prevede per domani una conferenza stampa dei leaders socialisti nella sala Wagram e un discorso tenuto in serata da Brandt e Mitterrand. Della delegazione italiana fanno parte fra gli altri Giuseppe Tamburrano, Pietro Lezzi, Franco Simoncini, Fausta Giani Cecchini e Francesco Tempestini, che in serata hanno avuto un primo incontro con i compagni degli altri partiti socialisti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ASCA

di

del

21/5/79

X

INCONTRO ALLA FARNESINA IN PREVISIONE DEL VOTO EUROPEO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

(ASCA) - ROMA, 21 MAG - HA AVUTO LUOGO OGGI ALLA FARNESINA, PRESIEDUTA DAL DIRETTORE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, MIGLIUOLO, UNA RIUNIONE DI RAPPRESENTANTI DELLE AMBASCIATE E DEI CONSOLATI NEGLI 8 PAESI MEMBRI DELLA COMUNITA' EUROPEA, PER FARE IL PUNTO SULLO STATO DEI PREPARATIVI PER L'EFFETTUAZIONE DEL VOTO IN LOCO PER IL PARLAMENTO EUROPEO. DURANTE LA RIUNIONE SI E' PROCEDUTO AD UN APPROFONDITO ESAME DEI PRINCIPALI PROBLEMI ORGANIZZATIVI SUL TAPPETO. AD ESSA HANNO PRESO PARTE IL PRIMO PRESIDENTE DELLA CORTE DI APPELLO DI ROMA, DI ANDREIS, ED IL CAPO DEL SERVIZIO ELETTORALE DEL MINISTERO DELL'INTERNO, PREFETTO MENNA. SONO ANCHE INTERVENUTI I RAPPRESENTANTI DI PARTITI E GRUPPI POLITICI CHE HANNO PRESENTATO LISTE PER LE ELEZIONI EUROPEE, ED IL SOTTOSEGRETARIO ON.LE SANTUZ, IL QUALE HA RIBADITO L'IMPORTANZA CHE IL GOVERNO ATTRIBUISCE AL CORRETTO ANDAMENTO DELLA COMPLESSA OPERAZIONE.-(ASCA).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'ATTO SOCIALE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

di del

Come è ormai confermato anche dalle fonti ufficiali, saranno circa 500 mila, su 1 milione e duecentomila lavoratori italiani emigrati nell'area comunitaria, quelli registrati nelle liste per le elezioni del Parlamento europeo.

E' una cifra certamente importante, ancora però ben lontana dai livelli che la nostra emigrazione ha raggiunto nell'area della CEE.

Alla Farnesina si è parlato di disinteresse dei nostri emigrati verso le elezioni europee per il fatto che solo il 40 per cento dei nostri emigrati abbia chiesto, in base alle norme di legge, di partecipare al voto.

Noi, al contrario, ci domandiamo quanto abbia inciso su questo risultato la disorganizzazione burocratica e l'incapacità delle strutture preposte a seguire chi sono e dove sono i nostri lavoratori all'estero e come la mancanza di una politica di difesa e di adeguata tutela dei loro diritti da parte del governo italiano abbia scoraggiato anche le operazioni più semplici per la rescrittura elettorale.

I lavoratori italiani nell'Europa dei Nove

	BELGIO	DANIMARCA	FRANCIA	GERMANIA	GRAN BRET.	LUSS.	OLANDA	IRLANDA	Totale
PIEMONTE	2.862	45	30.362	1.284	200	80	335	49	
VAL D'AOSTA	2.864	-	7.648	564	-	75	20	-	
LOMBARDIA	5.728	92	24.873	1.925	300	145	355	70	
LIGURIA	2.863	34	10.764	1.311	500	75	426	10	
	14.316	171	73.548	4.934	1.000	320	1.256	129 =	95.824
VENETO	25.767	60	61.597	14.195	8.900	1.500	410	17	
TRENTINO A. Ad.	5.728	23	8.540	10.360	1.000	75	213	16	
FRIULI V. G.	14.315	111	37.476	7.731	1.200	3.755	1.094	10	
EMILIA ROMAGNA	8.589	18	11.240	1.611	15.400	115	391	15	
	37.219	212	110.853	34.097	24.500	5.445	2.018	58 =	222.402
TOSCANA	5.726	36	17.261	2.295	8.900	50	490	38	
MARCHE	5.728	23	15.061	11.175	200	4.900	161	8	
UMBRIA	8.593	12	13.480	1.795	200	6.555	141	2	
LAZIO	5.727	100	42.589	6.675	8.900	230	521	164	
	25.767	177	86.411	21.940	18.200	11.795	1.303	212 =	167.805
ABRUZZI	17.173	20	19.119	6.985	8.200	255		10	
MOLISE	11.452	7	10.379	5.820	16.600	200	311	2	
CAMPANIA	11.452	90	21.024	33.015	33.000	200	1.202	30	
PUGLIA	22.904	63	38.594	37.695	12.000	11.855	770	15	
BASILICATA	8.589	18	11.026	9.840	10.000	880	138	1	
CALABRIA	17.178	67	62.961	41.510	15.000	230	699	4	
	88.748	265	163.103	134.865	92.000	13.620	3.090	62 =	495.753
SICILIA	83.027	132	117.755	75.209	47.000	305	2.833	28	
SARDEGNA	20.041	50	56.852	32.015	1.000	215	3.085	5	
	103.068	182	174.607	107.224	48.000	520	5.918	33 =	439.552
Altri		1.020	62.040	3.987	55.500	300	274	71 =	123.172
Totale gener.	288.301	2.027	682.662	397.097	230.000	32.000	13.929	2.049 =	1.556.045

Fonte: CEE



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

S 1 M

di

del

27/11/78

LA CONSULTA REGIONALE DEL LAZIO APPROVA IL RIMBORSO SPESE PER GLI EMIGRATI
CHE RIENTRERANNO PER IL VOTO

Nella seduta odierna la Consulta dell'emigrazione del Lazio, sotto la presidenza dell'Assessore Spaziani, ha approvato lo stanziamento per una somma pari a 500 milioni di lire da pagare a titolo rimborso spese (una - tantum), a tutti gli emigrati che rientreranno in Italia per espletare il proprio dovere civico del voto elettorale. Usufruiranno del rimborso pari a 40.000 lire per nucleo familiare, più 20.000 lire per ogni elettore del nucleo familiare, tutti gli emigrati della Regione Lazio. Per gli emigrati provenienti da località extra europee, oltre al rimborso del 70 % previsto sulle spese di viaggio la Regione Lazio ha disposto una corresponsione pari a lire 60.000 per nucleo familiare. (SIM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

S 14

di

del

28/1/79

SOGGIORNI ESTIVI NEL LAZIO PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI

La Regione Lazio organizza per il periodo compreso tra il 15 ed il 30 luglio c.a. un soggiorno gratuito per i figli degli emigrati laziali fra i 9 ed i 13 anni. Sono state scelte, quali sedi dei centri di soggiorno, i Comuni di Ausonia, San Donato Val Cimino, Lanuvio, Minturno e Roma. Le domande per essere ammessi al soggiorno devono pervenire entro e non oltre il 20 giugno c.a. alla Regione Lazio - Via della Pisana, 1301 Roma (Tel. 06/6470569). I partecipanti al soggiorno dovranno versare una quota di 30.000, quale rimborso parziale delle spese, al Direttore del centro. I soggiorni hanno lo scopo di assicurare un periodo di vacanza per i figli degli emigrati e nello stesso tempo realizzare, con l'assistenza di animatori culturali e con l'ausilio di esperti medico-psico-pedagogico, una esperienza viva qualificata sul piano culturale e sociale. Sono previsti infatti escursioni, proiezioni di film e dibattiti, spettacoli folcloristici, nonché relazioni, scambi e convivenza con ragazzi della Città sede dei soggiorni. I ragazzi saranno accompagnati a Roma da personale specializzato messo a disposizione dal Ministero Affari Esteri ed assegnati a cura della Regione Lazio* nei vari Centri. (SIM)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

SIM

di

del

27/10/79

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE DI LONDRA M. BELISARIO.

Recentemente la sezione della Società Dante Alighieri di Nottingham ha organizzato, presso il Centro Sociale Italiano di questa città, una mostra fotografica delle ville e dei giardini barocchi in Italia e la proiezione di una ricca serie di diapositive sullo stesso argomento. Il Prof. Tony Mott, studioso dell'arte italiana e fotografo dilettante, che ha curato la raccolta del materiale, ha tenuto una dotta dissertazione sul barocco ed ha illustrato le diapositive. Era presente un folto pubblico, fatto in parte da Professori e studiosi della locale Università, ma non mancavano moltissimi emigrati italiani, un po' sorpresi nel vedere tanta dotta gente esaltare queste cose davanti alle quali essi erano passati tante volte, senza attribuire loro grande importanza. Sono state illustrate in modo particolare le seguenti ville e gli annessi giardini: Villa Aldobrandini, Villa Torlonia, Villa Farnese, Villa d'Este Tivoli, Villa Garlani, Villa Corsi Salviati, Isola Bella, Villa Valsansibio, Villa Cuzzano, Villa Arese. (M.B. - SIM)

Nel mese di aprile c.a., presso il Centro Italiano di Nottingham, si è tenuta un'affollata riunione di emigrati, durante la quale Alessio Puglisi e Adriana Sabatin hanno presentato il Patronato I.N.C.A. Alla fine della riunione il Sig. Mario Laurenti è stato nominato corrispondente dell'I.N.C.A. per la zona di Nottingham. La comunità emigrata di Nottingham ha sempre sentito il bisogno di un'assistenza più assidua e più rispondente alle sue esigenze. C'è da sperare che l'I.N.C.A. non deluda questi lavoratori, che di delusioni ne hanno avute già tante. (M.B. - SIM)



Ritaglio dal Giornale

SIM

di

del

21/11/78

CONGRESSO ITALIANO DI MONTREAL

(Dal nostro corrispondente in Canada: Mario Trezzano)

E' noto che la situazione della comunità italiana che vive a Montreal non è delle più rosee, anzi la definirei drammatica. Le elezioni per il rinnovo del Comitato direttivo del "Congresso degli Italo-Canadesi Regione Quebec" sembra che non si siano svolte in modo del tutto corretto. Dalle informazioni che ho potuto raccogliere fra le persone che sono state presenti alle elezioni, sembra che le operazioni di voto siano state organizzate. E' interessante notare che queste persone elette a scatola chiusa, rappresentano la nostra comunità italiana presso i governi federali e provinciali Canadesi

e sono riconosciute come ufficiali rappresentanti della nostra comunità presso i nostri Consolati e Ambasciate e ricevono regolarmente dei fondi per aiutare la comunità italiana. Ma dalle notizie raccolte nessuno ha mai saputo come vengono utilizzati questi fondi. (SIM)



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E COMUNITARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

SIM

di

del

27/1/79

IL PARLAMENTO EUROPEO SCOPRE L'ESISTENZA DEI GIORNALI IN LINGUA ITALIANA

Nei giorni 15 e 16 maggio u.s., patrocinato dal "Parlamento Europeo" si è svolto in Lussemburgo un seminario per una trentina di giornalisti della FEDEUROPA, operanti nel settore della stampa in lingua italiana edita nei Paesi della futura Europa unita. Al seminario erano presenti le tre maggiori Agenzie di Stampa Italiane che si occupano prevalentemente dell'emigrazione: AISE, INFORM, SIM. Un seminario ricco di tematiche sui maggiori problemi del momento: "Storia e sviluppo delle istituzioni delle Comunità"; "Poteri attuali del Parlamento Europeo"; "Parlamento Europeo eletto"; "Politica sociale e i problemi dell'emigrazione" ed infine "Partiti politici e elezioni europee". Erano presenti i candidati emigrati rappresentanti i tre maggiori partiti Italiani. Prestigiosi interventi si sono susseguiti nei due giorni di seminario. Segnaliamo quello del Dott. Enrico Vinci, Direttore Generale F.F. per l'Amministrazione, il Personale e le Finanze e Direttore alle Commissioni Parlamentari, dell'Avv. Pasetti Bombardella, Capo Gabinetto del Presidente del Parlamento Europeo e del Dott. Vittorio Porte, Segretario della Commissione per Affari Sociali del Parlamento Europeo. Lucio Glinni per il PSI (Ist. F. Santi), Antonio Mariani per il PCI e Giovanni Gariazzo per la DC hanno tenuto una conferenza stampa durante la quale hanno ampiamente risposto e soddisfatto il* foltissimo gruppo dei giornalisti presenti. Tutti gli intervenuti hanno rilevato e sottolineato l'impotenza che riveste per gli emigrati l'elezione diretta del Parlamento Europeo in quanto restituisce ai milioni di lavoratori Italiani emigrati, una personalità e identità, di cui fino adesso erano stati ingiustamente privati: vale a dire cittadini di pari dignità e diritti dei connazionali e cittadini dei Paesi di accoglienza. Molti altri problemi, ha sottolineato il candidato dell'Ist. F. Santi, Lucio Glinni, devono essere ancora risolti: occorre una nuova rete Consolare in quanto quella vecchia è superata come criteri amministrativi e metodologie; nomina di Ambasciatori sensibilizzati e che parlino con gli emigrati. Uno sviluppo più autentico e aderente alla realtà dei fatti. "Gli emigrati, ha affermato Lucio Glinni, vogliono gestire direttamente i propri problemi. Le deleghe a terzi hanno fatto il loro tempo. Il problema dell'istruzione riguarda il nostro divenire e quello dei nostri figli. Vogliamo pertanto una scuola che sia un fatto concreto e reale e non una faccenda approssimativa e dilettantesca. I nostri figli devono acquisire e migliorare quel patrimonio ideale, morale e storico che le famiglie tentano con molta fatica a conservare."

"Un'Europa qual'è stata quella fin qui costruita non ci interessa ha proseguito con forza l'esponente dell'Istituto Ferrando Santi, noi vogliamo l'Europa dei lavoratori e vogliamo costruirla insieme al movimento operaio dell'Italia". Il giorno precedente l'altro esponente socialista per l'Istituto F. Santi, Mar-

Mauro Giallombardo, ha risposto esaurientemente a tutte le domande rivoltegli dai giornalisti presenti al seminario. Giallombardo, in particolare, si è soffermato sui grossi nodi della politica agricola: "La crescita delle esigenze Regionali, ha affermato Giallombardo, e l'uso distorto degli strumenti di mercato in agricoltura hanno recato giovamento solamente alle grandi industrie agro-alimentari e non hanno migliorato i redditi delle piccole aziende a conduzione familiare. Inoltre la Comunità ha finora manifestato la propria incapacità a sostenere le produzioni agricole mediterranee concretizzando una politica dei prezzi capace di regolare l'offerta dei prodotti agricoli e di sostenere i costi di produzione. Come intervenire per modificare questa linea, si è chiesto Giallombardo? Incoraggiando la divisione di lavoro tra le Regioni della Comunità, sulla base delle vocazioni naturali e, con l'esigenza che, nell'impostare la nuova politica agricola, venga tenuto conto dei legami esistenti tra essa e la politica di relazioni esterne dei nove: si dovrebbe, quindi, addivenire ad uno scambio ottimale di prodotti agricolo-industriale con i Paesi in via di sviluppo al fine di aumentare il loro potere di acquisto avviando, quindi, un più rapido processo di sviluppo economico del settore. Un dibattito, dicevamo all'inizio, interessante, produttivo, perché svolto alla presenza dei diretti "addetti ai lavori"; cioè di operatori del settore dell'informazione ed alla presenza dei maggiori responsabili del Parlamento Europeo. Il quale, finalmente, si è reso conto di una stampa in lingua italiana edita all'estero, che sola, da anni si sforza a dibattere ed analizzare questi problemi per avviarli a risoluzione. Quale aiuto o sostegno hanno ricevuto queste testate? Onestamente, assai poco. I politici continuano a snobbarla, alcune forze politiche tentano di ingabbiarla; il Parlamento Europeo ora si è accorto di questo grosso strumento capillare, molto più efficace dei grandi quotidiani che solo in occasione della campagne elettorale si sono accorti dell'esistenza di milioni di lavoratori italiani presenti in Europa. LO stesso discorso che abbiamo rivolto a più riprese, ai politici in Italia, lo dobbiamo rivolgere in questa occasione alle Autorità del Parlamento Europeo e della CEE: un invito a tenere in seria considerazione il coinvolgimento di questa stampa, circa 20 testate, sui grandi temi e sulle problematiche di fondo della futura Europa. Prima e più frequenti si faranno questi inviti meglio sarà per il Paese, per l'Italia, per l'Europa e per gli emigrati. (N.P.-SIM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

S I M

di

del

27/11/79 XL

ULTIME BATTUTE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE IN ITALIA ED EUROPA

Quando queste note giungeranno ai giornali italiani all'estero circa 180 milioni di elettori staranno per recarsi alle urne per scegliersi coloro che per cinque anni li rappresenterà in seno al primo Parlamento Europeo eletto a suffragio universale. Saremo anche alle ultimissime battute di una campagna elettorale che dovrà sciogliere il nodo della governabilità e quindi della stabilità politica di un Paese come l'Italia che pare non riesca ad uscire fuori dal grave stato di paralisi. Si susseguono in questi giorni migliaia di incontri in ogni angolo del continente, di dibattiti, di comizi elettorali, alla presenza di cittadini che hanno davanti a sé il non facile problema di due scelte: quella di eleggere i rappresentanti al Parlamento Europeo e quella di dare un voto non emotivo ma meditato e ragionato a livello nazionale. Le maggiori attenzioni si riversano, da parte dell'opinione pubblica, italiana e non, nei confronti del Partito Socialista Italiano. L'On. Craxi, leader del rinnovato partito, in questi ultimi giorni di campagna elettorale ha accentuato in vari interventi il ruolo autonomo del PSI, l'unico capace di sbloccare la situazione e togliere il Paese da una crisi in gran parte determinata dal bipolarismo DC-PCI. L'esponente socialista in proposito ha precisato: "I socialisti si propongono di lavorare per la stabilità e la governabilità di un sistema che rischia di passare, dallo stato di paralisi e di forte logoramento in cui si trova, al coma irreversibile. Il problema del governo - ha precisato Craxi - non riguarda tanto la disponibilità dei socialisti e le sue condizioni quanto lo stato dei rapporti di forza che risulterà dal responso elettorale; i socialisti, ha precisato Craxi, puntano ad una ripresa politica di unità nazionale, sottratta a pretese egemoniche ed alla tentazione di connubi equivoci. In questo contesto si potrà contare su una nuova immediata disponibilità del PSI per una collaborazione diretta di Governo". Nel precisare i termini l'On. Craxi ha affermato che un'eventuale negoziato non potrà prescindere da una base di sostanziale parità e da elementi significativi di rinnovamento sia degli uomini che della qualità dei programmi. "Occorrono uomini nuovi e programmi adeguati, concordati e decisi per essere concretamente realizzati". A proposito dell'attuale continuità del Presidente del Consiglio, il Segretario socialista ha detto che "giunge per tutti il momento di passare la mano" e questo la DC lo deve capire; ci vuole insomma un cambio della guardia a Palazzo Chigi. Quello che i socialisti si augurano e pongono con forza è il principio della parità da adottare come base su cui impostare una eventuale collaborazione. Illustrando i termini del "contratto" che il PSI, propone agli elettori Craxi ha riconfermato che "chiedere un maggior consenso significa per il partito collocarsi su posizioni contestualmente più forti nei confronti della DC e del PCI. In cambio assumiamo l'impegno di lavorare perché il Paese possa avere cinque anni di stabilità e di governabilità, di rinnovamento, di riforme. L'altro intervento significativo è stato portato al Comizio di Stoccarda dal Vice Segretario del PSI On. Signorile accompagnato al Presidente dell'internazionale socialista Willy Brandt. L'On. Signorile ha esordito dicendo che un manifesto elettorale del PSI dice: "Se parli socialista in europa ti capiranno".

X.

Qui a Stoccarda parliamo da socialisti a lavoratori tedeschi ed Italiani, legati da una scelta politica e morale; battersi per una democrazia socialista, dare all'Europa una grande forza socialista che esprima l'unione dei popoli al di sopra degli interessi del privilegio e del potere. "L'Europa dei popoli, ha proseguito Signorile, è qualcosa di profondamente diversa e più ricca dell'Europa dei governi. Essa apre ad una nuova civiltà della libertà e del lavoro, alla partecipazione piena dei cittadini all'esercizio della democrazia, alla giustizia come valore realizzato concretamente nella società e nelle istituzioni. "Noi Italiani, ha detto con forza l'esponente socialista, siamo presenti in Europa da molti anni: attraverso il lavoro dei nostri emigrati, i loro sacrifici, ma anche la loro amarezza, la estraneità ai Paesi in cui sono costretti a vivere!" Abbiamo contribuito, ha proseguito l'On. Signorile, attraverso il lavoro dei nostri figli alla crescita economica di altri Paesi europei, in rilevante misura anche dei vostri compagni tedeschi. Vogliamo che questo sia ricordato nel momento in cui lanciamo più avanti le bandiere del socialismo e le realtà nazionali cominciano ad intrecciarsi con la comune realtà europea. Vogliamo portare in Europa i nostri problemi e le nostre speranze; affrontare insieme a voi le questioni complesse attraverso le quali faremo andare avanti la storia. La questione del Mezzogiorno d'Italia diventa una questione Europea. Gli investimenti nel Mezzogiorno diventano la vera condizione per garantire politicamente e tecnicamente la permanenza italiana nello SME". Particolarmente significative sono state alcune tesi sostenute dal Presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt a proposito della futura Europa. "Noi socialisti - ha affermato Brandt - diciamo che l'Europa deve diventare una comunità in cui la democrazia non deve essere solo abbinamento giuridico dei vari Paesi, ma deve essere determinante anche per il mondo sociale e per il mondo del lavoro. I lavoratori e le loro forze sindacali non dovranno continuare ad essere escluse ancora per molto tempo dai processi decisionali del mondo dell'economia. Rivolgendosi ai giovani Brandt ha affermato: "I partiti socialisti europei offrono ai giovani una chance per gestire il loro futuro". La parola adesso spetta agli elettori: Un responso atteso con ansia a questo vecchio continente chiedendosi se saprà dare una risposta alle ansie che tormentano tutte le società contemporanee. (SIM)

Ritaglio dal Giornale

di

del

27/VI/79

X

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

	BELGIO	DANIMARCA	FRANCIA	GERMANIA	GRAN BRETT.	LUSSEMB.	IRLANDA	Totale
PIEMONTE	2.652	45	30.352	1.254	200	80	335	43
VAL D'AOSTA	2.854	--	7.649	564	--	20	20	--
LOMBARDIA	5.726	92	24.873	1.825	300	145	355	70
LIGURIA	2.963	34	10.764	1.311	500	75	426	10
	14.316	171	73.648	4.934	1.000	320	1.256	120
VENETO	25.767	60	61.597	14.195	6.900	1.500	410	17
TRENTINO A.	5.726	23	8.540	10.360	1.000	75	213	16
FRIULI V.G.	14.315	111	37.476	7.731	1.200	3.755	1.094	10
EMILIA ROM.	8.589	18	11.240	1.311	15.400	115	391	15
	37.219	212	118.853	34.097	24.500	5.445	2.018	58
TOSCANA	5.726	36	17.261	2.295	8.900	50	400	38
MARCHE	5.726	29	15.081	11.175	200	4.900	161	8
UMBRIA	8.589	12	13.480	1.795	200	6.555	141	2
LAZIO	5.727	100	42.580	6.675	8.900	290	521	164
	25.767	177	83.411	21.940	18.200	11.795	1.303	212
ABRUZZI	17.173	20	19.119	6.985	6.200	255		10
MOLISE	11.451	7	10.379	5.820	16.600	200	311	2
CAMPANIA	11.452	90	21.024	33.015	33.000	200	1.202	30
PUGLIA	22.904	63	38.594	37.695	12.000	11.855	770	15
BASILICATA	8.589	18	11.026	9.840	10.000	880	138	1
CALABRIA	67.178	67	62.961	41.510	15.000	230	669	4
	88.784	265	163.103	134.865	92.000	13.620	3.090	62
SICILIA	83.027	132	117.755	75.209	47.000	305	2.833	26
SARDEGNA	60.041	50	56.852	32.015	1.000	215	3.085	51
	103.058	182	174.567	107.224	48.000	520	5.913	31
Altri		1.020	82.040	3.987	55.500	300	274	71
Totale Gen.	286.301	2.027	682.662	307.097	230.000	32000	113.929	2.049
								1156042

Stampa Italiana nel Mondo Anno XVIII - 21 Maggio 1979

ITALIANI EMIGRATI NELL'EUROPA DEI NOVE PER PAESE E PER REGIONE

Ritaglio dal Giornale

di

del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

10 GIUGNO: IL VOTO PER IL PARLAMENTO EUROPEO.

Il Ministro Plenipotenziario, Giovanni Migliuolo, Direttore Generale per l'Emigrazione e per gli Affari Sociali del Ministero Affari Esteri ha, nei giorni scorsi, indetto una conferenza stampa, per fornire importanti indicazioni per l'esercizio del voto degli italiani residenti negli otto Paesi della Comunità. Per tali adempimenti la legge elettorale Italiana per il Parlamento Europeo prevede, infatti, al titolo VI delle disposizioni particolari per gli elettori italiani. Detti elettori avranno la possibilità di esercitare il loro diritto di voto (per i candidati italiani) nel luogo di residenza, senza dover tornare in Italia. A tal fine, come richiesto dall'art. 25 della suddetta legge, sono state raggiunte delle intese con i Paesi comunitari che risultano da scambi di Note Verbali tra i singoli Governi ed il Governo italiano. Il Consiglio dei Ministri, in seguito al parere espresso dalle Commissioni Affari Esteri della Camera e del Senato, ha autorizzato il Ministro degli Affari Esteri ad emanare il comunicato attestante il raggiungimento di intese atte a garantire le condizioni necessarie per l'esercizio del voto degli italiani residenti nei Paesi della CEE, condizioni specificate dal comma 2 dell'art. 25 sopra menzionato. Detto comma prevede che "le intese devono garantire le condizioni necessarie per la concreta attuazione delle norme della presente legge nel rispetto della parità dei partiti politici italiani e dei principi della libertà di voto. Nessun pregiudizio dovrà derivare per il posto di lavoro e per i diritti individuali degli elettori e dei cittadini italiani in conseguenza della loro partecipazione alla propaganda elettorale o ad operazioni previste dalla presente legge". Per poter assicurare la massima informazione dei cittadini ed elettori italiani, così come dei partiti politici, sono state specificate per ogni paese CEE, le modalità e garanzie relative al voto in loco quali risultano dalle singole Note Verbali trasmesse al Governo Italiano. Si ricorda comunque che, in caso di rimpatrio, gli elettori ammessi al voto in loco possono votare presso la sezione nelle cui liste sono iscritti, purchè comunichino tale volontà entro il giorno precedente quello della votazione, al Sindaco del Comune stesso (art. 38 legge elettorale italiana per il Parlamento Europeo).

I Paesi appartenenti alla CEE (Regno Unito, Irlanda, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Danimarca, Belgio) sono stati concordi nell'assicurare nei seggi elettorali italiani la segretezza e la libertà di voto, come la libertà di unione per la propaganda elettorale. Il Ministero degli Affari Esteri afferma che secondo le statistiche fornite dai Governi CEE i cittadini italiani presenti negli otto Paesi dell'area comunitaria sono circa 1.700.000. Inoltre il Ministero dell'Interno ha pubblicato una serie di opuscoli per il servizio elettorale, riguardanti appunto le elezioni dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento Europeo:

- ISTRUZIONI CONCERNENTI LA NOMINA DEI COMPONENTI DI SEGGIO E LA DESIGNAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DI PARTITO O GRUPPO POLITICO E DI LISTA NEI PAESI DELLA COMUNITA' EUROPEA: (L'art. 26 della legge 24 gennaio 1979, N° 18, stabilisce nei Paesi membri della Comunità Europea, nonché quelli che si trovino in tali Paesi per motivi di lavoro o di studio possono votare per l'elezione dei rappresentanti italiani in seno al Parlamento Europeo presso le sezioni elettorali che siano state appositamente istituite nel territorio dei Paesi stessi. In ogni sezione elettorale è costituito, ai sensi del combinato disposto degli articoli 30, 32, 33 della legge N° 18, un Ufficio ELETTORALE COMPOSTO DI UN PRESIDENTE, di cinque scrutatori di cui uno a scelta del Presidente, assume le funzioni di Vice Presidente e di Segretario. Inoltre, presso ciascuna circoscrizione consolare e per ogni sezione elettorale i partiti o gruppi politici possono designare loro rappresentanti a tutela degli interessi delle rispet-

TIVE LISTE. Poichè la citata legge N° 18 demanda ai Capi degli Uffici consolari compi-
ti direttamente connessi alla nomina dei componenti gli Uffici elettorali ed alla de-
signazione dei rappresentanti predetti, sono state impartite alcune direttive, cui do-
vranno attenersi gli Uffici consolari, al fine di assicurare la applicazione di crite-
ri uniformi nell'esecuzione dei compiti di cui trattasi).

- ISTRUZIONE PER LA FORMAZIONE DEGLI ELENCHI DEGLI ELETTORI AMMESSI A VOTARE NEI PAE-
SI DELLA COMUNITA' EUROPEA: (Le norme riguardano due categorie di elettori: 1) quel-
li residenti nei Paesi della Comunità, per i quali a norma dell'ultimo comma dell'art.
11 del T.U. 20 Marzo 1967, N° 223, è annotata nelle liste elettorali la condizione
di residente in uno dei Paesi della Comunità; 2) gli elettori che si trovano tempora-
neamente per motivi di lavoro o di studio nei predetti paesi e che faranno pervenire
entro il 31 Marzo 1979 al competente Consolato domanda per votare in loco).

- MODALITA' PER L'AMMISSIONE AL VOTO DEGLI ELETTORI ITALIANI NELLE SEZIONI DA ISTI-
TUIRE NEI PAESI DELLA COMUNITA' EUROPEA: (Quesiti concernenti le iniziative che gli
elettori devono prendere per assicurarsi la partecipazione al voto).

- LOCALI E ARREDAMENTO DEI SEGGI ELETTORALI NEI PAESI DELLA COMUNITA' EUROPEA - PUB-
BLICAZIONI, MANIFESTI, STAMPATI E MATERIALE PER IL PROCEDIMENTO ELETTORALE: (L'art.
30, ultimo comma della 24 gennaio 1979, N° 18, dispone che il Capo dell'Ufficio Con-
solare provvede a reperire e ad arredare le sezioni elettorali che devono essere i-
stituite nei Paesi della Comunità Europea per la votazione dei nostri connazionali
"osservando le disposizioni del T.U. 30 marzo 1957 n° 361, in modo da assicurare la
segretezza del voto".) (A.C.-SIM)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

21/5

cime su problemi dei rifugiati

(ansa) - ginevra, 21 mag - il consiglio del cime (comitato intergovernativo per le migrazioni europee) e' da lunedì' riunito a ginevra in seduta straordinaria per riesaminare i suoi programmi in considerazione del considerevole aumento del numero di rifugiati e di emigranti che avranno bisogno della sua assistenza nel 1979 (trasporto e integrazione nei paesi d'accoglienza).

Particolarmente preoccupante e' la situazione per quanto concerne i rifugiati indocinesi il cui numero aumenta di giorno in giorno. secondo il rappresentante statunitense non e' improbabile che gli attuali 250 mila indocinesi che vivono in campi di rifugio, diventino 500 mila entro la fine dell'anno in corso. "ci troviamo a dover affrontare - egli ha detto - una crisi umana che va al di la' di quanto e' possibile prevedere".

il delegato americano ha quindi rivelato che dal 1975 ad oggi, oltre 900 mila indocinesi hanno lasciato il loro paese d'origine, 300 mila dei quali sono state accolte da paesi occidentali, 200 mila si trovano in cina, 150 mila nel vietnam e 265 mila ancora nei paesi di primo asilo. nell'aprile scorso, oltre 26 mila vietnamesi sono fuggiti dal loro paese a bordo di precarie imbarcazioni, seimila dal laos e un numero indeterminato dalla cambogia.

il consiglio del cime dovra' decidere, tra l'altro, un aumento del suo bilancio per il 1979 da 40 milioni di dollari a 58 milioni di dollari per poter assister oltre 120 mila persone.

h 0057 nh/cc



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

A N S A

di

del

21/5

ester
aiuti cee a uganda

(ansa) - bruxelles, 21 mag - un gruppo di funzionari della cee e' partito oggi per kampala per preparare un programma di aiuti a favore dell'uganda.

lo ha preso oggi a bruxelles un portavoce dell'esecutivo, precisando che il progetto consta di tre fasi: la prima, a carattere umanitario, riguarda soprattutto l'acquisto di generi alimentari, la seconda comporta azioni a breve termine per riportare il paese a condizioni di vita normali (fornitura di prodotti farmaceutici, riparazione rete trasporti, assistenza tecnica) e la terza sara' invece caratterizzata dalla realizzazione di programmi di sviluppo a piu' largo respiro.

sotto il regime di amin, hanno fatto notare fonti dell'esecutivo di bruxelles, i rapporti tra cee e uganda si sono limitati a quelli previsti dalla convenzione di lome' (che lega la comunita' a 54 paesi dell'africa, dei caraibi e del pacifico), ma di fatto gli interventi comunitari sono stati assai ridotti.

solo il 5 per cento dei 73 milioni di uce (unita' di conto europee, pari a circa 81 miliardi di lire italiane) del programma di cooperazione tra i nove e il paese africano e' stato effettivamente impegnato, limitatamente a progetti di formazione e, a studi.-

h 1530 fn/mo
nnnn

La protezione contro i rischi da lavoro

Una importante direttiva in materia di tutela dei lavoratori contro i rischi da lavoro è stata di recente adottata dal Consiglio delle Comunità europee. Le direttive sono, come è noto, atti giuridici i quali fissano obiettivi obbligatori che gli Stati debbono poi tradurre nelle rispettive legislazioni. Il Consiglio in una risoluzione del 28 giugno 1978 aveva già elaborato un programma di azione delle Comunità europee in materia di sicurezza e di salute sui luoghi di lavoro, che prevedeva l'armonizzazione delle procedure relative alla protezione dei lavoratori contro gli agenti chimici, fisici e biologici. Inoltre veniva riconosciuta l'urgenza di armonizzare le disposizioni legislative in tale settore e che si doveva quindi tendere al ravvicinamento di tali disposizioni oltreché di quelle regolamentari e amministrative degli Stati membri conformemente all'articolo 117 del trattato che istituisce la Comunità economica europea.

Nell'emanare la suddetta direttiva, il Consiglio della CEE ha considerato che dovranno essere adottati tutti i provvedimenti necessari per proteggere i lavoratori contro i rischi derivanti in special modo

dall'esposizione nociva ad agenti chimici fisici e biologici durante il lavoro e che un confronto delle misure protettive, prese dai singoli Stati membri, rivela alcune differenze. Pertanto è stato ritenuto che, ai fini di un equilibrato sviluppo economico e sociale, tali misure debbano essere armonizzate e migliorate attraverso principi, procedure e orientamenti comuni alla luce dell'esperienza e dei progressi compiuti in campo tecnico e scientifico.

Gli scopi della direttiva sono stati fissati nei seguenti: a) prevenire i rischi derivanti alla salute e alla sicurezza dei lavoratori mediante la eliminazione o la limitazione della loro esposizione durante il lavoro ad agenti chimici, fisici e biologici ritenuti dannosi alla salute; b) stabilire principi comuni inerenti alla protezione dei lavoratori suscettibili di essere esposti durante l'attività lavorativa a rischi per la loro salute e sicurezza derivanti dagli agenti predetti, intendendo per questi gli agenti chimici, fisici e biologici presenti nell'ambiente di lavoro.

ro e potenzialmente dannosi alla salute.

L'articolo 3 della direttiva invita gli Stati membri della CEE ad adottare le misure necessarie per garantire che l'esposizione dei lavoratori agli agenti nocivi sia mantenuta al livello più basso possibile. Vengono poi proposte queste misure: la previsione a livello tecnico; la fissazione di valori limite, che non dovranno essere superati, di modalità di campionatura e di metodi di misurazione; le misure di protezione individuale e collettiva; le misure igieniche; l'adeguata informazione dei lavoratori sui rischi potenziali ai quali sono esposti, sulle misure tecnico-preventive da adottare e sulle precauzioni prese dal datore di lavoro e che dovranno, a loro volta, essere prese dal lavoratore; l'uso di cartelli segnaletici; il continuo controllo medico; la tenuta e l'aggiornamento di una documentazione relativa ai livelli di esposizione, di elenchi dei lavoratori esposti agli agenti nocivi e di cartelle sanitarie; i provvedimenti di emergenza in caso di esposizioni abnormi.

Per l'esposizione dei lavoratori

ad agenti a notevole rischio, gli Stati membri sono stati invitati a procedere ad un controllo medico dei lavoratori stessi prima dell'esposizione, quindi ad intervalli periodici e infine al termine dell'esposizione. Per rendere edotti dei pericoli potenziali per la salute ai quali vanno incontro, è messo a disposizione dei lavoratori qualsiasi mezzo informativo e divulgativo predisposto a livello nazionale o comunitario.

Gli Stati membri debbono garantire che i lavoratori o i loro rappresentanti partecipino alla elaborazione dei provvedimenti indicati dal Consiglio; che il lavoratore non subisca un danno ingiustificato a causa del suo allontanamento dall'esposizione a ciascuno degli agenti nocivi; che l'applicazione della direttiva non sia produttiva di effetti indesiderabili al di fuori del luogo di lavoro.

La direttiva prevede poi l'istituzione di un comitato tecnico posto alla protezione della salute dei lavoratori denominato « comita-

to di medicina e igiene del lavoro, composto dai rappresentanti degli Stati membri e di un rappresentante della Commissione della CEE quale presidente. Ogni questione derivante dall'applicazione della direttiva, dovrà essere sottoposta a tale comitato dal presidente o su richiesta del rappresentante del singolo Stato membro. Il rappresentante della Commissione presenta al comitato un progetto di provvedimenti da adottare e il comitato si pronunzia su di esso secondo l'urgenza della questione. Il previsto, infine, che gli Stati membri della CEE, mettono in vigore le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative atte a conformarsi alla direttiva del Consiglio entro il termine di 18 mesi dalla notificazione della direttiva stessa, informandone immediatamente la Commissione. Gli Stati membri sono tenuti a comunicare alla Commissione il testo delle disposizioni legislative che adottano nel settore disciplinato dalla direttiva in parola.

RAFFAELE BERNARDIN



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'ORIENTAMENTO
E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ritaglio dal Giornale

di

del

25.5.78

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I PROBLEMI SCOLASTICI DEI FIGLI DEI NOSTRI LAVORATORI EMERSI NELLE RIUNIONI DI LUSSEMBURGO E DI PARIGI DELLE COMMISSIONI MISTE CULTURALI - (Inform - 21.5.1979).-- Nei giorni 10 e 11 maggio e, successivamente, dal 14 al 16 maggio, si sono riunite rispettivamente a Lussemburgo e a Parigi le Commissioni miste italo-lussemburghese ed italo-francese per l'applicazione degli accordi culturali tra l'Italia e i due Paesi comunitari. Tali riunioni hanno avuto un particolare significato perché per la prima volta - nota l'Inform - negli ordini del giorno di Commissioni miste culturali hanno avuto uno speciale rilievo i problemi della scuola dei figli dei nostri emigrati.

Le riunioni di Lussemburgo e di Parigi sono servite per verificare lo stato dell'applicazione della direttiva comunitaria del 25 luglio 1977 sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati e sono una prova dello stretto collegamento e della collaborazione efficace tra la Direzione Generale dell'Emigrazione e la Direzione Generale della Cooperazione Culturale Scientifica e Tecnica del Ministero degli Esteri per migliorare la situazione dei nostri ragazzi emigrati. Lo scorso anno c'è stata una riunione a Bonn (tra Italia e Germania esiste un'apposita Commissione ad hoc per i problemi della scuola) mentre incontri con altri Paesi comunitari, anche in occasione di riunioni di Commissioni miste per l'applicazione di accordi culturali, dovrebbero aver luogo nella seconda metà dell'anno.

L'incontro italo-lussemburghese: accolto il principio di tenere i corsi nel normale orario scolastico.--

La delegazione italiana alla riunione di Lussemburgo era presieduta dall'Ambasciatore Valdetaro e ne facevano parte i Consiglieri Diaz e Venturella e il dott. Finiani, oltre al Consigliere dell'Ambasciata d'Italia, Galante, ed al Console Piccirilli. I problemi scolastici dei figli dei nostri emigrati figuravano al primo posto nell'ordine del giorno della riunione ed è un risultato di rilievo il fatto che da parte lussemburghese sia stata accettata in linea di principio la richiesta italiana che tutti i corsi di lingua e di cultura italiana siano inseriti nell'orario normale delle lezioni. Sono stati discussi anche gli aspetti finanziari, in relazione alla nostra richiesta che il Governo lussemburghese contribuisca almeno in parte alle relative spese. E' stato pure chiesto che i nostri ragazzi possano seguire i corsi di formazione professionale in lingua francese anziché nella lingua tedesca che presenta maggiori difficoltà, e così pure è stata sottolineata l'importanza dell'insegnamento della lingua italiana al fine di uno sviluppo armonico del bambino che frequenta la scuola del Granducato. Da parte lussemburghese è stata data una risposta positiva per quanto riguarda l'effettuazione dei corsi in francese ed è stato assicurato che sarebbero state date disposizioni alle Camere di Commercio per l'eliminazione dei restanti problemi relativi al rilascio degli attestati. E' stato infine deciso che un gruppo di esperti dei due Paesi si riunisca al più presto in vista dell'inizio del nuovo anno scolastico per l'esame delle concrete misure da adottare, anche sotto l'aspetto finanziario.

2

I problemi scolastici dei figli dei nostri lavoratori in Francia.-

A Parigi la delegazione italiana è stata presieduta dal Vice Direttore Generale della Cooperazione Culturale Scientifica e Tecnica, Ministro Antici. Della delegazione, oltre ai Consiglieri Diaz e Venturella e al dott. Fimiani, facevano parte il Consigliere culturale della nostra Ambasciata, Osio, l'ispettrice scolastica signora Imar e il dott. Veltroni.

Con gli interlocutori francesi è stato possibile effettuare una discussione molto approfondita sui vari problemi che si pongono per i nostri ragazzi in Francia, anche in riferimento al ruolo dei nostri insegnanti nelle istituzioni scolastiche francesi. I problemi scolastici figuravano al secondo punto nell'ordine del giorno e per il loro esame dettagliato è stata istituita una sottocommissione in seno alla Commissione mista. Abbiamo avuto assicurazione che i corsi di lingua e di cultura italiana potranno svolgersi nel quadro del cosiddetto "terzo tempo pedagogico", e da parte francese è stato espresso vivo interesse a favorire la presenza dei nostri insegnanti nell'ambito delle istituzioni francesi, attraverso la loro partecipazione ai collegi dei docenti e ai consigli scolastici.

In relazione alla richiesta italiana di maggiori contatti e collaborazione tra i nostri Uffici consolari e le autorità scolastiche locali, da parte francese è stato assicurato che il Ministero dell'Educazione è in procinto di adottare disposizioni per la costituzione di apposite commissioni dipartimentali cui potranno anche partecipare esperti sulle questioni scolastiche dei singoli Paesi d'emigrazione. In tale sede i rappresentanti consolari, accompagnati da esperti di loro fiducia, potranno prospettare alle locali autorità scolastiche le esigenze delle rispettive collettività circa la situazione scolastica, in maniera da prendere tempestivamente e di comune accordo le misure concrete che si rendessero necessarie per migliorare la situazione esistente. Oltre alle commissioni in cui saranno discussi i problemi scolastici degli emigrati di ciascun Paese, saranno create commissioni generali dipartimentali con la partecipazione dei Consoli dei vari Paesi.

Circa l'insegnamento della lingua e cultura italiana a livello secondario, la nostra delegazione ha sottolineato la propria inquietudine e le preoccupazioni in merito all'eventuale riforma francese dell'insegnamento delle lingue vive, che si ripercuoterebbe sulla possibilità effettiva per i ragazzi italiani di scegliere la propria lingua come prima lingua straniera da apprendere. La delegazione francese ha ricordato che, in ogni caso, la presenza delle collettività straniere sarà presa in considerazione per l'istituzione dell'insegnamento delle lingue straniere e che, comunque, laddove l'insegnamento dell'italiano come prima lingua non dovesse figurare, potranno essere istituiti corsi di lingua e cultura italiana.

Sono state inoltre decise la prosecuzione e l'intensificazione della cooperazione pedagogica tra le autorità francesi e quelle italiane allo scopo, soprattutto, di consentire ai nostri insegnanti un'adeguata formazione. Infine è stato concordato che, qualora necessario, potranno riunirsi esperti dei due Paesi, prima della prossima seduta della Commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale, in modo da procedere ad un esame delle questioni scolastiche di comune interesse. (Inform)



SUL VOTO IN LOCO DEGLI EMIGRATI IN EUROPA RIUNIONE
ALLA FARNESINA CON I CONSOLI E I RAPPRESENTANTI DEI
PARTITI - (Inform - 21.5.1979).

tivi alla partecipazione in loco dei nostri emigrati residenti nei Paesi della CEE al voto europeo è stata dedicata alla Farnesina una lunga ed esauriente riunione presieduta dal Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, Ministro Giovanni Migliuolo. La riunione - che, attraverso varie fasi, è durata un'intera giornata - è servita a mettere a fuoco e a risolvere numerosi problemi anche d'ordine pratico che comporta il trasferimento, per la prima volta nella storia, delle complesse operazioni elettorali in Paesi stranieri, sia pure legati all'Italia dai trattati istitutivi della Comunità europea e, nel caso specifico, anche da intese atte a garantire le condizioni necessarie per l'esercizio del voto.

Alla riunione, in una prima fase, hanno preso parte - segnala l'Inform - i rappresentanti delle nostre Ambasciate e di tutti i nostri Consolati negli otto Paesi della CEE, nonché i dirigenti di tutti gli Uffici della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri. Successivamente la riunione si è allargata ad uno staff di esperti del Ministero dell'Interno capeggiati dal Capo dei Servizi elettorali, Prefetto Menna. E' pure intervenuto il Presidente della Corte d'Appello di Roma, cioè dell'organo giudiziario che, a norma dell'articolo 32 della legge elettorale per l'elezione dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento europeo, provvede alla nomina dei presidenti dei seggi, ed a cui, dopo la votazione e lo spoglio dei voti (art.37) dovranno pervenire i plichi contenenti l'elenco degli elettori e un esemplare del verbale con i risultati della votazione e dello scrutinio.

In una terza fase sono intervenuti alla riunione pure i rappresentanti dei tredici partiti e gruppi politici che prendono parte alla competizione. Vi sono state richieste di chiarimenti anche in merito all'applicazione delle intese con i Paesi comunitari e alle concrete garanzie che esse comportano in merito alla libertà di riunione e di propaganda politica, di segretezza e libertà di voto. Il Ministro Migliuolo ha risposto ad alcune obiezioni sull'efficacia delle garanzie offerte attraverso talune intese, sottolineando l'impegno col quale si è lavorato sia sul piano politico, attraverso l'azione svolta dal Ministro Forlani e dal Sottosegretario Sanza, sia sul piano diplomatico-consolare, e l'importanza dei risultati conseguiti nel difficile negoziato, tali da prefigurare per i connazionali residenti nei Paesi della Comunità l'avvio verso il conseguimento di una cittadinanza europea.

Infine c'è stato un ultimo scambio di idee tra i Consoli e rappresentanti di Ambasciate ed i funzionari della Direzione Generale dell'Emigrazione per discutere i vari aspetti dei problemi emersi nel corso della giornata e per mettere a punto i provvedimenti utili a garantire il migliore svolgimento possibile delle operazioni elettorali. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *A NSA e Giornali*
di del *21/5* *Van*

inpoi

elezioni europee: riunione alla farnesina

(ansa) - roma, 21 mag - si e' svolta oggi alla farnesina, presieduta dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, migliuolo, una riunione dei rappresentanti delle ambasciate e dei consolati degli otto paesi membri della comunita' europea per fare il punto sullo stato dei preparativi per l'effettuazione del voto "in loco" per il parlamento europeo. si e' proceduto ad un approfondito esame dei principali problemi organizzativi sul tappeto. alla riunione hanno preso parte il primo presidente della corte d'appello di roma, de andreis, e il capo del servizio elettorale del ministero dell'interno, prefetto menna. sono anche intervenuti i rappresentanti di partiti e gruppi politici che hanno presentato liste per le elezioni europee ed il sottosegretario on. santuz, il quale ha ribadito l'importanza che il governo attribuisce al corretto andamento della complessa operazione.-

h 1312 com-red/ma

nnnn

IL POPOLO
del 22/5 pag.4

IL GIORNO pag.4
del 22/5

Riunione alla Farnesina sulle elezioni europee

ROMA — Si è svolta ieri alla Farnesina, presieduta dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, Migliuolo, una riunione dei rappresentanti delle ambasciate e dei consolati degli otto paesi membri della Comunità europea per fare il punto sullo stato dei preparativi per l'effettuazione del voto «in loco» per il Parlamento europeo.

Voto europeo: riunione alla Farnesina

ROMA, 22 maggio

Presieduta dal direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, Migliuolo, si è svolta alla Farnesina una riunione dei rappresentanti delle ambasciate e dei consolati negli otto Paesi membri della Comunità europea per fare il punto sullo stato dei preparativi per il voto in loco per il Parlamento europeo.

Si è proceduto — informa un comunicato — ad un approfondito esame dei principali problemi organizzativi sul tappeto. Vi hanno preso parte il primo presidente della Corte di Appello di Roma, De Andreis, ed il capo del servizio elettorale del ministero



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di del

ADOTTATE UNA FAMIGLIA

Intervento della Caritas per i profughi vietnamiti

Il Tempo
21/V

Il Popolo 20/V

Un invito della Caritas

A ogni comunità una famiglia di vietnamiti

ROMA — « Il governo italiano come tutti sanno — si legge in una nota della Caritas — ha accolto l'istanza di molte migliaia di cittadini, di gruppi e della stessa Caritas italiana e ha deciso di accogliere nel nostro Paese profughi e vietnamiti. Ha posto però una condizione: che sia accertata e garantita precedentemente la possibilità di sistemazione, sia per l'alloggio, sia per il lavoro. La Caritas italiana intende collaborare con le autorità per la sistemazione dei profughi e per il coordinamento delle iniziative dei vari gruppi ». Per questo la Caritas italiana chiede che ogni parrocchia che è in grado di farlo, adotti una famiglia. Moltissime famiglie in questi mesi hanno chiesto di poter adottare bambini vietnamiti: esse meritano pubblico riconoscimento per la loro generosa disponibilità. Quasi certamente però il loro desiderio non potrà essere realizzato perché sembra che bambini completamente abbandonati non ci siano. La proposta è che le famiglie di una parrocchia si mettano insieme, e, con il sostegno solidale di tutta la comunità, adottino non un bambino ma una famiglia di profughi: cioè provvedano ad essa alloggio, lavoro e sostegno morale e materiale.

E' questa la forma che anche la conferenza episcopale dell'Australia ha proposto e raccomandato, con ottimi risultati, alle diocesi e alle parrocchie di quel paese. Ogni parrocchia una famiglia è l'appello che la Chiesa della Malaysia ha rivolto poco tempo fa ai capi di tutte le chiese cristiane nel mondo: « Commovete i cuori dei vostri fedeli... perché aprano le loro porte e ricevano questi carichi di vite umane dando loro un raggio di speranza ».

La « Caritas » italiana sta attivamente collaborando con le autorità di governo per la sistemazione dei profughi vietnamiti e per il coordinamento delle iniziative dei vari gruppi. Molte centinaia di offerte — rileva un comunicato della « Caritas » — sono già pervenute da parte di singoli cittadini. Ci sono anche diverse comunità parrocchiali che si sono impegnate di prendere a carico una famiglia vietnamita. Questa sembra la forma migliore, che dà maggiore garanzia perché può contare sulla solidarietà, non solo di una famiglia, ma di una intera comunità. E' questo l'appello della « Caritas » italiana: ogni parrocchia che è in grado di farlo, adotti una famiglia. Moltissime famiglie in questi mesi hanno chiesto di poter adottare bambini vietnamiti: esse meritano un pubblico riconoscimento per la loro generosa disponibilità. Quasi certamente però il loro desiderio non potrà essere realizzato — si legge nel comunicato — perché sembra che bambini completamente abbandonati non ce ne siano.

La « Caritas » sottolinea che il governo italiano ha accolto le istanze in favore dei profughi vietnamiti che possono essere ospitati nel nostro paese a condizione che abbiano garanzie di sistemazione sia per l'alloggio, sia per il lavoro. La « Caritas » italiana propone quindi che le famiglie di una parrocchia, con il sostegno solidale di tutta la comunità, adottino non un bambino ma una famiglia di profughi provvedendo per l'alloggio, il lavoro, il sostegno morale e materiale. In questo modo, nelle parrocchie degli Stati Uniti, sono stati accolti finora oltre 30 mila profughi. E' questa la forma che anche la Conferenza Episcopale dell'Australia ha proposto e raccomandato con concreti risultati, alle diocesi australiane.

2A STAMPA del 20/5

Ieri nel Canale di Sicilia

Un grosso peschereccio sequestrato dai tunisini

MAZARA DEL VALLO — Nel Canale di Sicilia, al largo della costa tunisina, il «Paola Bassi», un grosso motopeschereccio del compartimento di Mazara del Vallo, è stato sequestrato poco dopo le 12,40 dall'equipaggio di una motovedetta della Marina tunisina. Il battello siciliano è stato intercettato a 17 miglia dall'isola tunisina de La Galite e a 20 miglia da Capo Negro. Secondo il comandante tunisino, i pescatori siciliani erano entrati illegalmente nelle acque territoriali della repubblica araba.

Il «Paola Bassi», che era partito dal porto canale di Mazara del Vallo, è stato dirottato con i suoi tredici uomini di equipaggio nel porto tunisino di Tabarca, al confine con l'Algeria. Prima di essere costretto, con i suoi uomini, a seguire i militari tunisini, il capitano Matteo Bono, comandante del peschereccio, ha fatto in tempo a dare l'«sos» agli equipaggi di altri natanti impegnati in battute di pesca nella zona

occidentale del Canale di Sicilia.

La notizia è giunta intorno alle 13 a Mazara del Vallo, dal cui centro radio è stata subito smistata all'associazione degli armatori, che l'ha comunicata a Giuseppe Asaro, uno dei maggiori esponenti della più importante flotta peschereccia d'Italia.

E' questo il primo sequestro da parte tunisina di un battello siciliano nella striscia di mare che separa la Sicilia e la Tunisia, a tre giorni dalla missione del ministro degli Esteri Forlani, che si è conclusa in maniera interlocutoria, perché è stata rimandata — su pressioni tunisine — la discussione su tutte le parti dell'accordo bilaterale sulla pesca nel Canale di Sicilia.

La posizione del governo di Tunisi è nota: gli arabi intendono trattare soltanto con l'Italia, che invece, per gli obblighi vincolanti delle trattative comunitarie, deve girare la questione alla commissione per la pesca della Cee. a. r.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Vari

di

del

20 e 21/5

VITA MATTINO
all 20/5

A poche ore dalla missione di Forlani:

I tunisini rispondono sequestrando un peschereccio di Mazara

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — Il peschereccio «Paola Bassi», del compartimento marittimo di Mazara del Vallo, è stato sequestrato dall'equipaggio di una motovedetta tunisina nel Canale di Sicilia, a 17 miglia dall'isola La Galite e ad una ventina di miglia da Capo Negro.

Il sequestro, secondo quanto si è appreso, sarebbe avvenuto verso le 12,40 di ieri e sarebbe stato motivato dal comandante dell'unità costiera araba con un'invasione delle acque territoriali tunisine da parte dei pescatori siciliani.

Il «Paola Bassi», che è stato dirottato verso il porto di Tabarca, proprio ai confini con l'Algeria, ha tredici uomini di equipaggio compreso il comandante Matteo Bono. L'armatore Giuseppe Asaro, al quale appartiene la motobarca sequestrata dai tunisini, ha appreso la notizia dal centro radio costiero al quale è giunto un messaggio da parte di altri natanti della più grande flotta peschereccia italiana in battuta nel Canale di Sicilia.

Quello di ieri è il primo sequestro di un motopeschereccio italiano dopo la missione a Tunisi del ministro degli Esteri Forlani, missione che, come è noto, si era conclusa in maniera interlocutoria proprio per quanto concerneva il rinnovo dell'accordo bilaterale di pesca tra Italia e Tunisia. Immediata, dunque, la risposta tunisina con l'ennesimo sequestro di un peschereccio mazzese.

Sequestrato dai tunisini un peschereccio siciliano

MAZARA DEL VALLO (Trapani), 19 — Il peschereccio «Paola Bassi», del compartimento marittimo di Mazara del Vallo è stato sequestrato dall'equipaggio di una vedetta della Tunisia nel Canale di Sicilia a 17 miglia dall'isola La Galite.

Il sequestro, secondo quanto si è appreso, sarebbe avvenuto alle 12,40 e sarebbe stato motivato dal comandante dell'unità costiera araba con una invasione delle acque territoriali della Repubblica di Tunisia da parte dei pescatori siciliani.

Il «Paola Bassi», che è stato dirottato verso il porto di Tabarca, ai confini con l'Algeria, ha 13 uomini di equipaggio compreso il comandante Matteo Bono. L'armatore Giuseppe Asaro, a Mazara del Vallo, ha ricevuto la notizia dal centro radio costiero al quale è giunto un messaggio da bordo di altri battelli della principale flotta peschereccia d'Italia in battuta nel Canale di Sicilia.

Si tratta del primo sequestro di un natante italiano dopo la missione a Tunisi del ministro degli Esteri Forlani, conclusa in maniera interlocutoria circa il rinnovo dell'accordo bilaterale sulla pesca ed invece in maniera positiva circa le trattative riguardanti altri aspetti dei rapporti tra le due nazioni.

AVANTI

Sulla costa nord-africana

Sequestrati altri due pescherecci siciliani

PALERMO — Due nuovi episodi della «guerra del pesce» nel Canale di Sicilia: nel giro di 24 ore una motovedetta tunisina e una libica hanno fermato e poi sequestrato presso i porti di Tabarca e di Misuraca due motopescherecci della flotta di Mazara del Vallo. La motonave «Francesco I» con 11 uomini a bordo, compreso il comandante Vito Asaro, si è vista imporre l'alt ieri notte attorno alle 2 da una unità militare libica mentre pescava in un luogo imprecisato del braccio di mare che separa la Sicilia dal Nord Africa.

Poche ore prima una motovedetta tunisina aveva fermato un altro motopeschereccio, il «Paola Bassi» di proprietà dell'armatore Giuseppe Asaro con 13 uomini a bordo, che si trovava a 19 miglia dalla costa africana.

Giusto nei giorni scorsi il ministro degli Esteri, Forlani, s'era recato in Tunisia per discutere, tra l'altro, della richiesta italiana di una congrua proroga dei termini di scadenza — il prossimo 19 giugno — dell'accordo di pesca stipulato tre anni fa con la Tunisia e che permette a 103 motopescherecci mazzaresi di operare attualmente nelle acque territoriali del Paese nordafricano.

Ma la visita di Forlani, ampiamente propagandata con toni elettoralistici dalla Dc siciliana, si è conclusa, a quanto sembra, con un buco nell'acqua. La Tunisia ha fatto sapere, infatti, di non esser disposta a trattare la questione con la Cee, cui dovrebbero passare le competenze su quella materia, ma di voler riproporre all'Italia, invece, rapporti di collaborazione tecnica, scientifica e industriale, anche con la realizzazione di «società miste» per lo sfruttamento congiunto delle risorse ittiche. Richieste non impossibili — tra l'altro, coincidono con la piattaforma proposta dal Pci in un recente convegno nazionale sulla pesca tenuasi a Mazara — ma che non potevano essere affrontate certo in un'occasione



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AZIONE SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

di del

IL TEMPO del
21/5

IL MESSAGGERO
del 21/5

MENTRE NAVIGAVA NEL CANALE DI SICILIA

Sequestrato dai libici un altro peschereccio

L'unità della flottiglia di Mazara del Vallo è stata costretta a dirigersi verso il porto libico di Misurata

TRAPANI, 20 — Un motopeschereccio di Mazara del Vallo, il «Francesco Primo» è stato sequestrato la scorsa notte poco dopo le due dall'equipaggio di una motovedetta libica nel Canale di Sicilia. Il peschereccio mazarese con undici uomini di equipaggio, al comando del capitano Vito Asaro, è stato costretto, sotto la minaccia delle armi, a dirottare verso il porto libico di Misurata. La notizia del sequestro è stata data da un altro peschereccio della flottiglia di Mazara del Vallo che ha trasmesso un messaggio alla radiq costiera di Mazara del Vallo.

Il fermo ed il successivo sequestro da parte dell'unità libica sarebbe avvenuto perché il «Francesco Primo» avrebbe sconfinato nelle acque territoriali della Repubblica araba. I pescatori siciliani nei loro messaggi radio hanno sostenuto di trovarsi in acque internazionali. Ieri un altro peschereccio della flottiglia di Mazara del Vallo, il «Paola Bassi» con tredici uomini di equipaggio, è stato sequestrato dall'equipaggio di una vedetta tunisina e dirottato nel porto di Barca ai confini con l'Algeria.

Mazzara. Mancano notizie Sequestrati dai libici due pescherecci Arrestati 24 pescatori

E' sempre più difficile per i pescatori siciliani andare a lavorare nel Canale di Sicilia.

Dopo i tunisini che in questi ultimi tempi, per il mancato rinnovo degli accordi sulla pesca con il governo italiano, hanno intensificato le loro azioni di rappresaglia, ora anche i libici hanno rafforzato il loro sistema di vigilanza nel settore di mare al largo delle loro coste. E così nelle ultime 24 ore due motopescherecci siciliani, della flottiglia di Mazara del Vallo, sono stati sequestrati da motovedette militari tunisine e libiche.

L'ultimo episodio è accaduto la notte tra il 19 ed il 20: la motovedetta libica ha fermato e quindi posto sotto sequestro il motopeschereccio «Francesco I» con undici uomini di equipaggio al comando del capitano Vito Azaro. Una breve contestazione e sotto la minaccia delle armi l'unità mazarese è stata costretta a dirottare

verso il porto libico di Misurata, dove gli uomini siciliani sono stati arrestati e imprigionati in attesa di essere processati.

Il comandante del «Francesco I» è stato preso come ostaggio — a bordo dell'unità militare e non ha potuto quindi neppure avvertire via radio la fase di armamento.

La mancanza di una unità militare italiana nella zona impedisce ai pescatori di contestare l'accusa che viene loro mossa dalle autorità libiche ed al governo italiano di inviare una protesta formale attraverso i canali diplomatici. Dodici ore prima un altro motopeschereccio mazarese il «Paola Bassi» con 13 uomini di equipaggio al comando del capitano Matteo Bono, era stato fermato da una motovedetta tunisina a 17 miglia dall'isola di Lagalita e ad una ventina da Caponegro e dirottato verso il porto di Tabarca ai confini con l'Algeria.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Cinque vittime del lavoro in due tremendi infortuni nel Bresciano e in Libia

È morto un altro degli operai investiti dalla colata a Darfo

Venerdì sera il primo infortunio in un'acciaieria vicino a Brescia, poche ore dopo il secondo non lontano da Tripoli - Sciopero contro omicidi «che potevano essere evitati»

DAL CORRISPONDENTE

BRESCIA — E' morto ieri a mezzogiorno Lorenzo Zani, l'operaio ventottenne rimasto gravemente ferito sabato mattina in seguito alla rottura di una sifera piena di acciaio fuso alle Acciaierie di Darfo. E' morto al Centro cure intensive grandi ustionati di Verona. Nello stesso tremendo infortunio, come si ricorderà, un altro operaio, Giacomo Gabossi, di 33 anni, era morto investito dalla colata e altri due lavoratori (Franco Bormiolini e Tino Pedersoli) erano rimasti, se pur leggermente, feriti. Lorenzo Zani, 28 anni, era sposato e non aveva figli. Sale così a cinque il numero dei lavoratori lombardi (quattro bresciani e uno di Cremona) morti «di lavoro» nel giro di poche ore. A Brescia è un lutto per tutti i lavoratori. Due infortuni terribili. Il primo venerdì sera a Buslem, in Libia, a pochi chilometri da Tripoli, tre morti: Aldo Romele, 41 anni, di Pisogne, Bruno Gaffurini, 36 anni, di Ghedi, entrambi bresciani e Luigi Ghignatti, 37 anni, cremonese. Il secondo, appunto, quello verificatosi a Darfo, grosso centro della Valle Camonica, con due morti.

Tra emigrati dunque — anche se alle dipendenze di ditta italiana — e due che rispetto a loro si credevano forse più fortunati perché avevano potuto continuare a lavorare a pochi chilometri da casa: in una zona, come la Valle Camonica, considerata la «Calabria del Nord», terra di emigrati e di pendolari. Degli operai morti due sono comuni: Aldo Romele, morto a Tripoli e residente a Pisogne e Giacomo Gabossi residente a Darfo, due comuni posti a poca distanza uno dall'altro all'inizio della Valle Camonica.

Ieri si è riusciti a sapere qualche notizia in più sul grave incidente sul lavoro avvenuto a Buslem in Libia dove la Stradedile di Virle (Brescia) ha da qualche tempo un cantiere per la costruzione della rete fognaria e

delle vasche di depurazione. Una squadra di lavoratori stava ultimando un cunicolo lungo una trentina di metri. L'incidente è avvenuto al termine del lavoro, poco dopo le 16 di venerdì, quando la squadra aveva raggiunto la superficie e si apprestava a rientrare in cantiere. Sembra che il Ghignatti si sia accorto di aver dimenticato nel cunicolo la sua maglietta e sia così ritornato sui suoi passi. Lungi miunti di attesa; si pensa ad un malore provocato dal caldo e Aldo Romele abbandona il furgoncino per cercare l'amico. Il terzo a calarsi nella galleria è il Gaffurini mentre gli altri si danno da fare per cercare una scala.

Riusciranno ad evitare la morte gli altri due operai bresciani — Danilo Alberti di 31 anni da Mazzano e Giacomo Fasandi di 38 anni da Cimbergo, altro camuno — accorsi a salvare gli amici e colpiti, ma non mortalmente, da asfissia. Per i tre morti i primi referti medici parlano infatti di asfissia da gas. Sulla provenienza di questo gas per ora si fanno solo delle supposizioni: una è che durante gli scavi sia stata sfondata una conduttura sotterranea, non segnata però sulle cartine consegnate alla ditta; un'altra, ed è la supposizione che trova maggior credito, che con gli scavi ci si sia avvicinati ad una sacca di metano riuscito poi a filtrare e a raccogliersi sul fondo dello scavo.

Lo stesso ing. Giorgio Simonini, l'amministratore delegato della Stradedile che nel tardo pomeriggio di sabato aveva raggiunto Tripoli non ha dato ieri maggiori ragguagli alla sede di Virle Tre Ponti. Si sa soltanto che, espletate le pratiche burocratiche dopo l'autopsia, le salme dei tre lavoratori rientreranno in Italia. Con loro, ha comunicato la società, torneranno a casa per un periodo di riposo anche i due bresciani rimasti intossicati.

Aldo Romele, scapolo, lavorava da tre anni in Libia ma solo dal gennaio di que-

st'anno era alle dipendenze della Stradedile; era il suo ultimo anno da emigrante: sarebbe rientrato in Italia — ci ha detto la madre, Maria Steffoni — per cercarsi a Pisogne un posto di lavoro. Bruno Gaffurini invece era sposato con Gabriella Bignotti e aveva due figlie, Elisabetta di 8 e Daniela di 6 anni. Non aveva grossi problemi economici: un posto di lavoro aveva la possibilità di trovarlo nella piccola impresa e dille del fratello. Ad emigrare lo aveva forse convinto il mi-

raggio di un salario superiore a quello che poteva guadagnare in Italia e il sogno di mettersi poi in proprio con una piccola impresa. Il suo contratto scadeva a fine settembre.

Oggi, a Darfo e nella zona, si effettuerà uno sciopero di due ore con assemblea contro gli omicidi, che «dovevano e potevano essere previsti ed impediti», come ha dichiarato la FILM.

Carlo Bianchi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

di

Milano

del

21.4.79

ie, collaborando con i com-
boniani.

Si è appreso inoltre che
sono tutti salvi i 9 missionari
marchigiani dell'Istituto
missioni africane dei padri
comboniani di Pesaro.

Lo ha detto ieri padre Do-
menico Verdini dopo un col-
loquio telefonico avuto con il
vescovo di Moroto, mons. Si-
sto Mazzoldi, rientrato l'al-
tro giorno in Italia.

Un centinaio di altri mis-
sionari, invece, sarebbero,
secondo le notizie pervenu-
te, asserragliati all'interno
della cattedrale di Gulu, e
nel vicino ospedale per ripa-
rarsi dagli assalti della sol-
dataglia di Idi Amin. Padre
Verdini ha poi aggiunto che
si è in attesa della conclusio-
ne della vicenda: a Gulu, in-
fatti, dovrebbero arrivare
presto i soldati tanzaniani e
quelli dell'attuale regime
ugandese ai quali spetta il
compito di ripulire la zona
dai « fedelissimi » dell'ex
dittatore.

CONSOLANTE ANNUNCIO DELLA CURIA GENTILIZIA DEI COMBONIANI A ROMA È salvo padre Bono, il missionario creduto morto Purtroppo confermata la scomparsa degli altri religiosi - La situazione

speciale del governo italia-
no, di ritorno da un viaggio
attraverso il Karamoja e la
zona orientale della diocesi
di Gulu, ha riferito di avere
visitato le missioni di Kalon-
go e Kitgum, ed ha confer-
mato che anche i missionari
di Pegiule, Padibe, Madi
Opei e Namokora sono salvi.
Accompagnato da padre
Tarcisio Pazzaglia, della
missione di Fagule, ha rag-
giunto il ponte di Asswa a 40
chilometri dalla città di Gu-
lu, dove ha appreso che tutti
i missionari di Gulu, che è
ancora occupata dai soldati
di Amin, sono salvi. Il dr. Dal
Maso, inviato dal CUAMM di
Padova, si trova a Kitgum,
nella zona nordorientale di
Gulu, per raccogliere ulte-
riori notizie dei missionari e
dei medici del CUAMM e per
intervenire appena possibi-

come infatti fu accertato in
seguito.
Fin dal primo insorgere
del dubbio si sono tentate
diverse vie per appurare la
verità, ma la mancanza as-
soluta di contatti diretti,
spiegabile con la situazione
di guerra in un Paese vastis-
simo e con scarse comu-
nicazioni anche in tempi
normali, ci ha impedito di
confermare la notizia del-
l'uccisione di padre Bono.
Fortunatamente, dopo lun-
ghe indagini, il mistero è sta-
to svelato dall'arrivo di pa-
dre Bono nello Zaire assie-
me ad un gruppo di profughi.
I suoi familiari sono stati te-
nuti informati delle ricer-
che, culminate in questa
consolante smentita. Ri-
mangono invece purtroppo
confermate le morti degli al-
tri tre missionari, p. Santi, p.
Dal Maso e p. Fioranti.
In una telefonata da Nai-
robi, il dr. Basurto, inviato

rità religiose, hanno creduto
opportuno lasciare tempo-
raneamente le missioni e se-
guire i profughi, andando in-
contro a immaginabili disagi.
La notizia data nel comu-
nicato del 28 aprile scorso
circa l'uccisione di p. Loren-
zo Bono — afferma la dire-
zione comboniana —, della
missione di Angai in diocesi
di Arua, trasmessa da perso-
ne degne di fede e confer-
mata dalle asserzioni di al-
cuni profughi, si è venuta
gradualmente affievolendo
con il passare dei giorni. C'è
stato, come detto, un equi-
voco con l'uccisione di padre
Giuseppe Santi avvenuta a
Lira. Difatti, mentre si asse-
riva che p. Lorenzo Bono
avrebbe trovato la morte a
Lira per difendere alcuni ra-
gazzi, cominciava ad affio-
rare il dubbio che non si
trattasse veramente di lui
ma di un altro missionario.

ti, della missione di Alo, uc-
cisi ambedue dai soldati di
Amin, come già comunicato.
Risultano pure liberate le
zone di Kitgum, Kalongo,
Patongo, Namokora, nella
parte orientale della diocesi
di Gulu, mentre è ancora
sotto il controllo dei soldati
di Amin il restante di quella
provincia.
Per quanto riguarda la zo-
na di Arua — quella che de-
sta più preoccupazioni e nel-
la quale hanno perduto la vi-
ta i due comboniani p. Silvio
Dal Maso e p. Antonio Tio-
rante, della missione di Pak-
wach, nella notte tra il 3 ed
il 4 maggio —, la situazione è
ancora delicata. Si è appreso
però che molti abitanti della
zona, viste le grandi difficol-
tà e pericoli, si sono rifugiati
nello Zaire. Quasi tutte le
suore missionarie, una ot-
tantina di suore africane e 25
missionari sacerdoti e fra-
telli, su consiglio delle auto-

ROMA — Il missionario
italiano padre Lorenzo Bono
non è morto in Uganda, uc-
ciso — come si credeva — da
soldati sbandati dell'ex
esercito di Idi Amin: le
smentite della uccisione è
stata data dalla Curia gene-
ralizia degli stessi missionari
comboniani, i quali avevano
annunciato il 28 aprile scorso
la morte del religioso.
Secondo le ultime infor-
mazioni pervenute alla Cu-
ria dei comboniani a Roma,
la zona di Lira risulta libera-
ta dalle truppe tanzaniane,
ma non sono ancora possibili
comunicazioni dirette tra
Lira e Kampala per le ope-
razioni militari ancora in
corso. Il vescovo di Lira,
mons. Cesare Asili, e i mis-
sionari, non hanno subito
danni alle persone; le sole
vittime sono il sacerdote
ugandese padre Anania,
parroco della cattedrale di
Lira, e padre Giuseppe San-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL MATTINO

di

del

20/5 - 57

E' TROPPO ALTO IL COSTO DEL VIAGGIO E DEL SOGGIORNO

Solo poche decine di italiani verranno a votare dagli Usa

Nostro servizio

NEW YORK — Soltanto una minima parte degli italiani che risiedono a New York si recherà in Italia per votare alle elezioni del 5 giugno ed a quelle per il Parlamento europeo.

Secondo le cifre fornite dal Centro per gli studi sulla emigrazione italiana, con sede a Staten Island, nel circondario di New York, i residenti con passaporto italiano sono circa 200 mila.

Il numero, necessariamente abbastanza approssimativo dato che non esiste un registro degli artisti e delle partenze presso i locali uffici dell'immigrazione, è confermato dal consolato italiano, secondo il quale i cittadini italiani sarebbero tra i 200 mila e i 250 mila.

L'Italia, sino a questo mo-

mento, ha ricevuto solo poche decine di prenotazioni per biglietti speciali con sconto del 30 per cento previsti in occasione delle elezioni, né risulta che agenzie turistiche italo-americane abbiano organizzato voli charter.

In mancanza di una legge che conceda il voto all'estero agli emigrati, i problemi di ritorno in sede sono tanto più gravi quanto più grande è la distanza che separa l'emigrato dalla madre patria.

Tutti coloro che lavorano presso società americane hanno già programmato le proprie vacanze, e specialmente in un caso come quello di elezioni anticipate, trovano impossibile modificarsi i loro piani.

Altri preferiscono recarsi in Italia per la ferie estive

e non sono disposti ad affrontare due volte a breve scadenza un viaggio così lungo e costoso.

E' il caso di un impiegato dell'ufficio di rappresentanza di un'azienda italiana, il quale ha detto: «Ho già affittato una casa al mare al mio paese per il mese di agosto e non ho abbastanza soldi per permettermi un viaggio con mia moglie anche in giugno».

Gli emigrati venuti con intenzioni di sistemazione definitiva nel mondo del lavoro americano hanno però solo lentamente il contatto con la realtà politica italiana e con l'importanza del voto, in questo «contagio» dall'assenteismo elettorale degli stessi cittadini americani, che votano in percentuale che a mala pena super-

rano il trenta per cento.

Quelli già in possesso della cosiddetta carta verde (ossia il documento che li rende residenti permanenti degli Stati Uniti) mirano a presentare richiesta di naturalizzazione allo scadere dei cinque anni che li rendono eleggibili alla cittadinanza americana.

E' adesso molto raro che un emigrato rimanga e lavori in America per più di venti anni senza chiedere il passaporto Usa, come invece succedeva in passato.

Se partecipa solo in pochi non si tratta però di cattive volontà: le ragioni pratiche hanno quasi sempre il sopravvento.

Che l'interesse sia rimasto vivo è dimostrato dal fatto che alcune decine di migliaia di cittadini italiani residenti a New York han-

no richiesto la reinscrizione nelle liste elettorali dei loro paesi da cui erano stati cancellati per non aver esercitato il diritto di voto.

I motivi economici stanno, come al solito, alla base di queste defezioni forzate. Si può dire che per gli emigrati al di qua dell'Oceano bisognerebbe prevedere maggiori agevolazioni sul prezzo dei biglietti aerei.

Il costo vivo del viaggio, per quanto scontato del 30 per cento, resta comunque troppo alto per un italiano residente in qualunque città degli Stati Uniti, tanto più che deve sempre pagare a prezzo pieno il trasferimento sulle linee aeree americane agli aeroporti internazionali di Boston, Washington e New York, da dove partono i voli Alitalia.

Alfonso Maffettone



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **STAMPA - SERA**

di del 21/5 - 1 -

L'Europa del lunedì

Miserelle, queste elezioni europee che dovevano essere il gran lancio politico e anche pubblicitario di un'idea sovranazionale, e forse il primo passo per un diverso modo di affrontare i problemi e cercare soluzioni, almeno in Italia finiranno per essere una votazione senza troppa importanza, assorbita dalla gran cassa battuta per le elezioni nazionali della domenica precedente, schiacciata dai commenti e dalle interpretazioni dei voti delle «politiche». Ben che vada, insomma, si corre il rischio di parlare di Europa appena un giorno — il lunedì quando si conosceranno i risultati — e poi di mettere nel dimenticatoio Strasburgo, Bruxelles, i nove Paesi e tutto il resto, presi come saremo dagli affanni del quotidiano in Italia e dalle prospettive delle vacanze imminenti.

L'Europa non meritava questo trattamento. Non meritava di finire in sordina una settimana dopo il conflitto dei petri. E non meritava neppure di avere una campagna di preparazione a base di pochi e affrettati comizi, una pubblicità con manifesti discutibili (il matitone a nove colori), una mescolanza continua tra la lista per il parlamento nazionale e quella per l'europeo. Ascoltando comizi e dichiarazioni, leggendo scritti e pubblicità ci si accorge che il più delle volte partiti e candidati sottolineano programmi e intenzioni che non hanno nulla a che vedere con la realtà europea. Quasi fossero scesi in campo per una competizione di cui non sanno neppure perché e come e cosa. C'è insomma un po' di improvvisazione e un pizzico di giononeria. In alcuni, addirittura, par di vedere la speranza di riuscire a rimediare con l'ipotetico risultato del 10 giugno le eventuali sconfitte del 3 giugno. L'Europa è ancora una volta usata soltanto per nascondere le preoccupazioni nazionali.

L'Europa è difficile, proprio per questo è seria. Il parlamento europeo non corrisponde all'immagine stereotipata di «consesso in cui si decide tutto» che ci stanno dipingendo molti partiti e molti candidati

per indurre l'elettore a dar loro voto e mandato. La verità che pochi hanno il coraggio di dire — anche perché non lo sanno per mancanza di attente informazioni — è che il parlamento europeo oggi non esiste, con buona pace di quanti hanno cercato di accreditarne l'immagine di «suprema assise del continente». Non esiste e non ha poteri, non può neppure decidere uno stanziamento di mille lire o provocare le dimissioni di un ministro. Il parlamento europeo è tutto da fare, e quello che voteremo — anziché parlamento — avrebbe dovuto chiamarsi «costituente», che tale dovrebbe essere il suo ruolo: conquistarsi spazio e potere a detrimento e al di sopra dei parlamenti nazionali, darsi un regolamento e imporsi ai governi (sempre un po' reticenti, al di là delle dichiarazioni di facciata, a cedere un pizzico solo della propria autorità).

Scegliere per mera simpatia di partito o per lassismo tra candidati che la fretta della brevissima campagna elettorale impedisce di conoscere a fondo, e ai quali è virtualmente difficile anche esprimersi e avere il tempo di dire che cosa pensano di fare se siederanno a Strasburgo, è gettar via una grande occasione, forse soltanto paragonabile a quelle che la predominanza degli interessi nazionali e di corrente ci fece gettar via nell'immediato dopoguerra (quando realizzare l'Europa era facile, dipendendo soltanto dalla buona volontà dei governanti di allora), o di quando, con mille fatiche, si firmò il Trattato di Roma, che creò la Cee come primo passo di quell'Europa politica che ancora non è venuta.

Allo stato attuale delle cose, per una serie di circostanze, è persino legittima l'impressione che molti fra gli stessi aspiranti al parlamento europeo sappiano ben poco e poco siano preparati sulla Cee, i nove Paesi, i regolamenti comunitari, i poteri della assise di Strasburgo, i limiti della Commissione di Bruxelles, l'eurocrasia e tutto ciò che capita o che può capitare nello spazio che si sta per costruire attorno alla bandiera verde dell'Europa.

Non sono impressioni che inducano all'entusiasmo gli elettori. Proprio il contrario, insomma, di quel che dovrebbe succedere per costruire qualcosa di sovranazionale che funzioni, ci vuole passione, battaglia, accanimento. Che non sembrano essere in Italia le caratteristiche di queste imminenti votazioni europee. Sarà davvero un'altra — l'ultima — occasione perduta per partecipare all'Europa? □



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO

di del 21/5 - 17 -

Lunedì 21 Maggio 1979 - Pag. 17

per l'Europa

Nicola Catalano: i partiti senza programmi «europei»



Nicola Catalano, avvocato, romano di origine pugliese, è uno specialista in diritto comunitario. Dal 1953, quando venne chiamato a collaborare con Jean Monnet quale consulente giuridico dell'Alta Autorità della Comunità del carbone e dell'acciaio (CECA), al 1956 quando venne prescelto quale esperto giuridico della delegazione italiana guidata dal ministro Gaetano Martino per la redazione dei trattati di Roma istitutivi del MEC e dell'Euratom, al 1958 quando venne nominato giudice della Corte di giustizia della CEE, fino al 1962 ha sempre lavorato nell'ambito della Comunità. Dal 1962 ha aperto in Roma uno studio specializzato in problemi riguardanti il diritto comunitario e tra l'altro ha ottenuto quattro notissime sentenze della Corte Costituzionale nelle quali è stata affermata la conformità dell'ordinamento comunitario con la Costituzione italiana e la prevalenza della normativa comunitaria su quella nazionale. Tra le sue pubblicazioni: «La Comunità economica europea e l'Euratom» e «Manuale di diritto delle Comunità europee». E' candidato con il PLI nella circoscrizione centrale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La preoccupazione che assilla maggiormente Nicola Catalano è quella dei collegamenti con Bruxelles. Ogni sciopero dell'Alitalia, ogni maltempo invernale, è fonte di complicazioni. Catalano è un avvocato esperto in faccende comunitarie, anzi è probabile che nessuno più di lui abbia diritto a questa qualifica di esperto. Dal 1953 al 1962 ha praticamente vissuto nei santuari della Comunità, poi, tornato in Italia, ha aperto uno studio specializzato in questioni di diritto comunitario. Tuttavia l'avvicinarsi della scadenza elettorale europea non sembra rallegrarlo. Sembra nervoso e scapigliato. Gli chiediamo il perché.

«E' presto detto. Nessun partito italiano ha preparato un programma europeo. Chiacchiere tante, idee chiare poche. Il PLI è un'eccezione. Quando mi hanno chiesto di dare il mio contributo, ho fatto inserire nel programma tre punti che ritengo fondamentali».

— E sono?

«Anzitutto il problema agricolo. La politica comunitaria dei prezzi alti non è sbagliata. E' sbagliatissima. Il più grosso inconveniente è questo: se si alzano artificialmente i prezzi agricoli, si alzano di conseguenza i prezzi dei generi alimentari e se crescono i prezzi alimentari aumenta tutto il resto. Si tratta di una delle cause fondamentali dell'inflazione. Sarebbe molto meglio aiutare in altri modi gli agricoltori e soprattutto evitare che venga distrutta parte della produzione, che venga distrutta ricchezza. Ma la politica dei prezzi alti ha un'altra conseguenza perversa. Abbiamo creato un protezionismo esasperato che isola di fatto i Nove dai Paesi terzi. Facciamo l'esempio dell'America Latina: potrebbe fornirci generi alimentari a basso prezzo e acquistare i nostri prodotti industriali, ma la cosa è praticamente impossibile. Il secondo punto è quello delle regole di concorrenza. La CEE ha legiferato fin troppo per quanto riguarda l'agricoltura e niente per fare applicare alcune norme statutarie».

— Che cosa potrà fare il Parlamento eletto per ovviare a questo inconveniente?

«Potrà rimproverare alla Commissione di non aver fatto proposte né scelte in materia di regole di concorrenza. E' necessario, con opportune norme ed entro cer-

ti limiti, autorizzare intese tra piccole e medie imprese per permettere loro di fronteggiare lo strapotere dei colossi, siano essi originari della Comunità o no, siano pubblici, siano privati. Questo non è un discorso generico. Per noi italiani è vitale, perché è proprio nella media e piccola dimensione che possiamo far valere la nostra ingegnosità e la nostra buona volontà».

— E il terzo punto?

«Riguarda il divieto di aiuti. L'articolo 92 del trattato vieta gli aiuti concessi dagli Stati (ma anche dagli enti locali) che favoriscano in qualsiasi forma talune imprese e talune produzioni e falsino la concorrenza. Ora noi italiani siamo dei violatori reiterati di questa norma. Il Commissario belga ha recentemente denunciato gli aiuti dati dallo Stato italiano affermando: il trattamento delle imprese pubbliche deve essere uguale a quello delle imprese private, senza discriminazioni da parte dello Stato. Le nostre grandi holding pubbliche accumulano debiti che vengono continuamente ripianati dallo Stato e ciò è in chiara violazione del trattato CEE».

— Che cosa accadrà con l'avvento dello SME?

«Lo SME prepara la moneta comune europea. Ma le forze caudine che ci attendono sono quelle di un atteggiamento omogeneo da parte di tutti i singoli Stati, cioè di finanze controllate nella stessa maniera. Quindi coordinamento nelle politiche della spesa pubblica dei singoli Paesi membri. Noi abbiamo spese inutili che sono anch'esse in violazione delle norme comunitarie».

— Ma scusi, siamo soltanto noi a commettere infrazioni?

«No certamente. Tutti gli Stati hanno commesso infrazioni ma nell'interesse dei loro cittadini. L'Italia ha una peculiarità: di averne commesse soltanto a danno dei cittadini italiani e dell'economia italiana e a vantaggio di piccoli gruppi corporativi».

— Che cosa suggerirebbe all'elettore italiano, allora?

«Di non votare per la DC, perché la DC è responsabile di tutto il malgoverno, anche nei confronti dell'Europa. Perché ha tradito gli ideali europei commettendo

con i suoi ministri una serie record di infrazioni, ivi compresa una inutile condanna per violazione del giudicato. Il governo italiano non si era infatti adeguato neppure a una sentenza della Corte di giustizia europea. E, più grave ancora, tutte le infrazioni sono state perpetrate, ripetute, contro gli interessi della collettività».

— Sono accuse gravi. Può fare qualche esempio?

«L'esempio più recente riguarda un problema fondamentale per l'economia italiana: la diffusione del vino tra i Paesi membri. Un funzionario italiano della CEE era riuscito a ottenere, superando notevoli difficoltà politiche, che la Comunità ricorresse contro il governo inglese per la tassazione discriminatoria del vino rispetto alla birra. Che cosa è accaduto? Che, per ovvii motivi di imparzialità, la Commissione ha contemporaneamente proposto ricorso contro altri Stati membri, compresa l'Italia, per tassazione discriminatoria del whisky rispetto ai distillati di vino. Ora, mentre era logico attendersi che il governo italiano ottemperasse immediatamente alla giusta richiesta della Commissione per rafforzare la posizione della Commissione stessa nel ricorso contro la Gran Bretagna che, sul piano economico, era ben più rilevante (basti pensare all'importanza del vino nella nostra produzione agricola) le autorità di Roma hanno opposto resistenza al ricorso».

— Perché?

«Ma perché mentre gli industriali della distillazione possono avere "argomenti" di un certo tipo, grazie alla loro capacità di pressione anche politica, gli agricoltori del vino a buon mercato, quasi tutti piccoli produttori, non dispongono di una capacità persuasiva altrettanto forte».

— Che cosa propone, allora il PLI?

«Il PLI si impegna a ottenere il rispetto del divieto di aiuti, specie alle imprese di Stato o municipalizzate, che penalizzano le imprese private sia nel mercato sia nelle trattative sindacali. In sostanza si tratta di un contributo notevole anche alla riduzione degli sperperi di denaro pubblico».

GIULIO CASTELLI

IL TEMPO

Voti nuovi

Alfredo Diana: alla Comunità manca una politica monetaria



Alfredo Diana è nato a Roma il 2 giugno 1930 ed è figlio di Pasquale Diana, ambasciatore d'Italia in Belgio, presso la S. Sede, ecc.. E' sposato ed ha quattro figli.

Laureato in agraria (ex alunno dei Padri Gesuiti) parla francese, inglese e tedesco ed ha soggiornato a lungo nel Nord Europa. E' conduttore di aziende agricole e fonda la propria attività su una profonda esperienza del mondo dell'economia e del lavoro.

Negli anni tra il 1969 ed il 1977 ha ricoperto con grande prestigio la carica di presidente della Confederazione generale dell'agricoltura italiana ed è attualmente membro della Giunta esecutiva e presidente del Consiglio economico nazionale confederale.

Attualmente è vice presidente del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro e della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro. E' presidente, altresì, della Tecnagro, dell'Istituto di Frutticoltura e della Montedison Servizi Agricoltura e fa parte di varie Accademie agricole. E' candidato per la DC nella circoscrizione Nord-Occidentale.



Ritaglio dal Giornale

di del X

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Per Alfredo Diana la « scelta » europea non è stata difficile. Fin dalla firma del Trattato di Roma — ed ancor prima con il suo periodo preparatorio di « liberalizzazione degli scambi » — gli agricoltori si sono schierati per l'Europa, nella convinzione che solo un mercato più grande e diversificato avrebbe consentito alla nostra agricoltura quel « salto di qualità » auspicato dagli imprenditori agricoli più moderni. Per questa opzione vi furono, altresì, considerazioni politiche. Nelle due guerre mondiali la massa delle fanterie fu fornita dai contadini e gli ufficiali, per gran parte, erano di estrazione borghese agricola. La Comunità europea allontanava, tra l'altro, lo spettro di nuovi conflitti.

— Dott. Diana, in quali termini ritiene che il Parlamento europeo « eletto » costituisca un passo avanti rispetto all'attuale assetto istituzionale della Cee?

Non bisogna farsi illusioni, ma neppure essere pessimisti sulle funzioni e sui poteri del nuovo Parlamento di Strasburgo. Ritengo che, per ora, è una pura astrazione pensare che il Parlamento europeo possa avere i medesimi poteri dei Parlamenti nazionali, ai quali sono demandate la politica estera, la difesa, la politica interna, eccetera. E', però, mia ferma convinzione che il Parlamento europeo possa fare molto sul piano concreto delle politiche economiche, dell'armonizzazione monetaria ed, in questo ambito, della politica agricola comune che, ricordiamolo sempre, è tuttora uno dei pilastri della costruzione europea. Anzi, l'agricoltura è l'unico settore nel quale qualche cosa di unitario è stato fatto. I prezzi comuni sono una realtà.

— Alcuni imputano a questo sistema gli squilibri esistenti nella Comunità...

E' vero, ma vuol confrontare l'agricoltura italiana di oggi con quella di venti anni fa? E questo si deve anche al « confronto » degli agricoltori italiani con quelli degli altri Paesi ed è proprio a questo riguardo che insorge l'importanza di un Parlamento europeo eletto. In pratica, finora la Comunità europea è stata guidata da una Commissione esecutiva formata da quindici persone, che, in certo senso, si è appropriata anche di prerogative politiche.

Ne è venuta fuori una politica agricola comune influenzata dalla personalità dei commissari preposti all'agricoltura; prima i due olandesi Mansholt e Lardinois ed, ora, il danese Gundelach.

Con il nuovo Parlamento europeo, le cose potranno cambiare perché un più ampio potere sarà nelle mani degli eletti direttamente dai popoli, con tutte le conseguenze di responsabilità verso i rispettivi elettori che ciò comporta.

— Perché, lei che è un tecnico ed è stato a capo di organizzazioni professionali, ha ritenuto di presentare la sua candidatura?

L'ho detto sopra. Il Parlamento europeo eletto sarà sì l'espressione politica (ed è per questo che, necessariamente, le liste dei candidati vengono presentate dai partiti) dei cittadini-elettori, ma le sue prime azioni si esplicheranno soprattutto nel campo delle politiche comuni già esistenti, tra le quali quella agricola è la principale, e sulle « cose concrete » da fare, come la politica antinquamento, la politica dei trasporti, quella monetaria, eccetera che interessano, del resto, da vicino anche l'agricoltura.

La necessità della presenza di tecnici, d'altro canto, è stata avvertita anche negli altri Paesi, ove sono stati presentati nelle liste europee esponenti del mondo imprenditoriale in generale e di quello agricolo in particolare, come De Batisse in Francia e Plumb in Gran Bretagna. Se sarò eletto, il mio colloquio con questi personaggi sarà certo facile.

Con questi due personaggi mi sono incontrato spesso a Bruxelles e nelle altre sedi ove si discutono i problemi dell'agricoltura. Altrettanto, del resto, si fa in altri campi e anche in quello sindacale. Oltre che in Italia, ove diversi candidati sono espressione delle organizzazioni sindacali, anche in Germania, ad esempio, il signor Vetter è il candidato numero due della lista socialdemocratica.

Come si può vedere tutte le categorie si preparano a sostenere in Europa i loro punti di vista, pur combattendo unite per la prospettiva di una Europa unificata anche politicamente.

— Cosa ritiene si debba fare per « raddrizzare » la Comunità europea?

Occorre completare le politiche iniziate, come quella monetaria. Il nuovo Sistema monetario europeo rappresenta un buon avvio. Per l'Italia l'aderirvi è stato un atto di calcolata audacia ed, almeno per ora, non possiamo pentircene ed è auspicabile per tutti che ciò sia anche per l'avvenire. Senza una politica monetaria comune, la costruzione della CEE è come un « tavolo zoppo », al quale manca una delle gambe per essere stabile. Come si è lavorato per l'agricoltura, così ci si deve impegnare per gli altri settori.

— Forniamo alla sua persona. Ritiene che la sua esperienza di imprenditore l'aiuterà nel mandato parlamentare europeo?

Se non altro per il fatto che l'elevato tasso di integrazione della politica agricola comune fa dell'agricoltura il settore maggiormente interessato alle elezioni del Parlamento europeo, la risposta non può essere che positiva.

L'agricoltura assorbe attualmente il 72 per cento delle entrate europee, ma nello stesso tempo i dazi ed i prelievi applicati sulle importazioni agricole sono la più forte fonte di entrata per la Comunità. Si tratta di distribuire meglio gli oneri ed aiuti e di eliminare le storture attuali.

Per questo sostengo che i tecnici troveranno la loro giusta collocazione nel Parlamento europeo eletto, ove potranno esplicare una utile funzione di approfondimento dei problemi nei quali hanno esperienza.

— Come spiega la sua scelta di presentarsi come indipendente nelle liste della DC?

Il filtro politico è necessario, perché in un Parlamento si fa della politica. Per quanto riguarda la mia scelta di presentarmi nelle liste democristiane, debbo rilevare che essa è coerente con quella fatta dalla Confagricoltura fin dal 1976, alla quale ho ritenuto opportuno attenermi. E' stata una scelta di campo della Confederazione dell'Agricoltura per la salvaguardia della libertà economica e politica nel nostro Paese.

VITTORIO FEDELE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di del 22/5

X

Migliaia di emigrati da tutto il Belgio a Bruxelles con il compagno G. C. Pajetta

Appalusi scroscianti e grande commozione - « Il nostro europeismo è cominciato quando i compagni hanno do-
vuto lasciare l'Italia sotto la minaccia delle squadrace » - Intensa attività di propaganda in tutto il Paese

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Dalla grande sala strapiena, bandiere rosse, canti, parole d'ordine traboccavano sulla strada affollata di gente a passeggio nella bella giornata festiva. La manifestazione elettorale del PCI tra gli emigrati italiani, accorsi da tutto il Belgio, attorno a Gian Carlo Pajetta, è forse l'unica che si tiene oggi a Bruxelles, città la sola che si vede e si sente in una città che non vive certo con passione questa vigilia delle elezioni europee.

I responsabili dei principali partiti e della vita pubblica belga sono tranquilli: il voto qui è obbligatorio, chi si astiene è punito, e dunque, per tutti, alla fine saranno punteggiati all'appuntamento del 20 giugno, con più o meno entusiasmo. Noi invece non votiamo per obbligo — dice alla tribuna Gian Carlo Pa-

jetta — anzi, voi dovete pagarli, il vostro voto, con un lungo viaggio costoso, con la perdita di giornate di lavoro. E noi comunisti non ci limitiamo a dirvi: votate. Vi diciamo: pensate, riflettete, scegliete, lavorate per convincere altri. Queste elezioni sono difficili, forse le più difficili dopo il '48, ma il nostro partito è al lavoro e combatteremo perché non ha perso come altri la fiducia negli italiani, nei lavoratori.

Qui, nell'emigrazione, la DC e gli altri partiti d'«arrivato» non subito persi, la fiducia, di fronte alla difficoltà del doppio voto, e interessatamente scoraggiano gli emigrati a rientrare. Per la prima volta, dicono, il 10 giugno per il Parlamento europeo avete la possibilità di votare in Belgio, ma se non volete, se non volete far la fatica e le spese del viaggio per votare anche in Italia una settimana prima?

I comunisti invece hanno

già preparato i biglietti di andata e ritorno. Una notte e un giorno per arrivare in Calabria, nelle Puglie o in Sicilia, un giorno per votare e salutare i parenti, e poi di nuovo una notte e un giorno per essere qui a continuare il lavoro per il voto del 10 giugno, un test importante nella emigrazione: per la prima volta infatti gli stranieri potranno votare qui, e dunque andranno alle urne anche quelli che per tanti anni sono rimasti tagliati fuori dalla vita democratica, dall'interesse politico, dai contatti con le organizzazioni italiane.

Il partito è in piedi, impegnato. Si recupera rapidamente qualche ritardo iniziale, qualche resistenza politica. Una settimana fa pensavamo che per il 3 giugno i rientri sarebbero stati inferiori al solito — dicono i compagni di Liegi — ma ora si profila una partenza massiccia, più forte di quella tradizionale. Confermano i comunisti di Mons: le agenzie di viaggio danno il « tutto esaurito » per l'Italia, a partire dal 1° giugno. C'è un fenomeno nuovo, in una zona dove la decadenza industriale aveva portato negli anni scorsi anche ad una certa stanchezza nell'attività politica: oggi, dicono i compagni, vengono da noi molti giovani nati qui, che vogliono andare a casa, in Italia, a votare per la prima volta. E di conseguenza si riavvicinano vecchi compagni che negli ultimi tempi si erano messi un po' da parte. A Bruxelles, una sezione giovanile, diretta da giovani (sempre più di vent'anni) si è inaugurata pochi giorni fa nella nuova sede nel pieno centro della città, che ospita in ampi locali resi confortevoli dal lavoro ostinato e arduo dei compagni.

Il nostro europeismo è cominciato quando i compagni hanno dovuto lasciare l'Italia sotto la minaccia delle squadrace e dei manifestanti. Quanti giovani italiani nati durante il fascismo, quando in Italia lo sciopero era proibito, hanno imparato la parola « greve » in Francia, nelle miniere del Borinage, in Belgio? Questa Europa, noi comunisti l'abbiamo conosciuta fin nelle viscere delle miniere di Marignelle, della Francia e della Germania. E prima ancora, i nostri gariboldini l'hanno conosciuta sul campo di Guadalajara nella guerra di Spagna, e più tardi nel lager di Dachau e di Auschwitz. Ci siamo conosciuti non solo il diritto di chiamarci europei, ma di pretendere libertà e uguaglianza per i nostri emigrati in tutti i Paesi del continente.

Gli applausi, l'entusiasmo, gli occhi lucidi dei più anziani, esprimono una cosa sola: l'orgoglio di sentirsi parte di questo movimento che riscatta l'emarginazione, l'estraneità, l'umiliazione della nuova ondata xenofoba. Non per niente, il PCI ha nella sua lista il maggior numero di emigrati. Mariani (Lussemburgo) e Ippolito (Colonia) per le europee del 10 giugno, Miserini (Lussemburgo) e Borelli (Svizzera) rispettivamente nei collegi del Friuli e della Calabria per le legislative.

Ma non è solo questo: ancora una volta, i comunisti chiamano gli emigrati ad essere protagonisti di quest'ultima fase decisiva della campagna elettorale. Dal Belgio sono già partite oltre settanta lettere ad amici, parenti, famiglie rimaste in Italia, con l'invito a votare PCI. Eppoi aggiunge Pajetta, ricordatevi compagni, voi siete qualcosa di più che un simbolo: siete i rappresentanti del lavoro, i italiani, siete, già oggi, i deputati del nostro Paese in Europa.

Ma non è solo questo: ancora una volta, i comunisti chiamano gli emigrati ad essere protagonisti di quest'ultima fase decisiva della campagna elettorale. Dal Belgio sono già partite oltre settanta lettere ad amici, parenti, famiglie rimaste in Italia, con l'invito a votare PCI. Eppoi aggiunge Pajetta, ricordatevi compagni, voi siete qualcosa di più che un simbolo: siete i rappresentanti del lavoro, i italiani, siete, già oggi, i deputati del nostro Paese in Europa.

Di questi tempi, ricorda Pajetta, molti credono di poter fare l'esame di europeismo. Il PCI è europeo o non lo è? C'erano o non c'erano i comunisti fra i « padri fondatori » dell'Europa? E bene, all'esame noi rispondiamo che il nostro europeismo è cominciato prima ancora di quelle dei « padri fondatori ». E' cominciato quando i nostri compagni hanno dovuto

Maria Vaccaro



Il comizio di Stoccarda conferma l'impegno unitario dei socialisti europei per le elezioni del 10 giugno

Brandt: per un'Europa con un volto sociale

Il presidente dell'Internazionale socialista sottolinea l'unità di obiettivi dei partiti con le grandi organizzazioni dei lavoratori

Ecco le parole pronunciate da Willy Brandt, che è intervenuto subito dopo il vice-segretario del PSI: «Per troppo tempo — ha esordito il leader socialdemocratico — la Comunità europea è stata un'Europa del commercio e dell'economia; con le elezioni del 10 giugno prossimo però avremo la possibilità non solo di lasciare fiorire il commercio, ma di ampliare anche i diritti sociali e democratici, di fare una politica di progresso sociale. Questo dobbiamo farlo sapere in ogni angolo d'Europa».

I partiti della confederazione dei partiti socialisti e socialdemocratici europei — ha continuato Brandt — sono concordi nel volere un'Europa con un volto sociale che dia a tutti i cittadini una giustizia sociale: questo è qualcosa di più di un'Europa dei governi e delle istituzioni che un'Europa dei burocrazie delle multinazionali: è l'Europa dei lavoratori. Noi socialdemocratici — ha continuato Brandt — diciamo che l'Europa deve diventare una comunità in cui la democrazia non deve essere solo un abbinamento giuridico dei vari paesi, ma deve essere determinante anche per il mondo sociale e per il mondo del lavoro. Ed è per questo che la SPD è orgogliosa del fatto che per questi obiettivi si battono con noi anche molti leaders sindacali. Anche in Europa — ha continuato il presidente dell'Internazionale socialista — i lavoratori non potranno restare esclusi ancora per molto tempo da processi decisionali del mondo dell'economia. Noi sappiamo, che la partecipazione dei lavoratori ai vari processi decisionali dell'economia è diversa da paese a paese e potrà realizzarsi in una prima fase soltanto in modo differenziato. Ciò nonostante però l'obiettivo a lungo raggio rimane quello che vedrà i lavoratori avere la stessa incidenza e la stessa influenza dei datori di lavoro per quel che riguarda la gestione economica del paese e dell'Europa. Noi vogliamo la co-gestione e non decisioni che vengano dall'esterno e vogliamo cooperazione e non scontro».

Brandt ha poi continuato sottolineando come nella Repubblica Federale Tedesca il sindacato si sia comportato in modo responsabile di fronte ai problemi generali della società e per questo i lavoratori tedeschi hanno acquisito una certa sicurezza sociale. Egli ha poi anche parlato della necessità di uno sviluppo più equilibrato all'interno dell'Europa perché «il processo dell'unità europea si realizza soltanto se esisteranno condizioni di vita simili in tutti i paesi comunitari».

Egli ha poi detto che i socialdemocratici

europei si sono presentati con il segno della solidarietà pur coscienti delle difficoltà che vi sono per realizzare in certi paesi una forte rete sociale, soprattutto in periodi di crisi economica come questo. Ma, ha detto ancora, l'Europa non può restare divisa in «isole» dove esiste il progresso sociale e in «macchie nere» dove invece questo progresso sociale non c'è. Per questo, ha continuato, dobbiamo continuare a lavorare per raggiungere un equilibrio fra i paesi ricchi della Comunità e le regioni più povere. Brandt ha poi toccato altre problematiche come quelle della disoccupazione giovanile dicendo che l'Europa offre il 10 giugno prossimo ai giovani una chance per gestire il loro futuro; contemporaneamente ha posto anche una serie di richieste di miglioramenti per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

Infine egli ha toccato anche temi di stretta attualità politica interna tedesca come la candidatura alla presidenza della Repubblica e le lotte intestine tra i democristiani tedeschi. Al termine del comizio c'è stato un cordiale colloquio tra Signorile e Brandt al quale poi si sono aggiunti anche una decina di massimi dirigenti socialdemocratici tedeschi regionali e nazionali. Dopo il comizio è cominciata una serata folcloristica. Nella stessa serata Brandt è partito in viaggio per Norimberga. Infatti il presidente della SPD in questi ultimi giorni è stato molto impegnato il che fa ritenere che il suo stato di salute sia praticamente quasi normale. Per confermarlo basta dare un'occhiata al calendario degli impegni della settimana scorsa e di quelli futuri: mercoledì scorso, riunione di direzione e segreteria del gruppo parlamentare; giovedì importante dibattito al Bundestag sul «Lage der Nation» (il rapporto sulla situazione del Paese); venerdì mattina incontro con il presidente dei liberali Genscher e colloquio con il candidato alla presidenza della Repubblica per i social-liberali Von Weizsäcker, nel pomeriggio due comizi nei Nord-Reno-Westfalia. Oggi comizi ad Augsburg e Stoccarda, domani Norimberga e un'altra città della Baviera; lunedì e martedì infine diverse riunioni; mercoledì l'elezione del presidente della Repubblica; giovedì e venerdì comizio conclusivo dei partiti socialisti e socialdemocratici a Parigi. Infine, sabato e domenica nuovi comizi elettorali. Un programma, come si vede, senza dubbio intenso che dimostra non solo dell'importanza di Brandt per la socialdemocrazia tedesca e per l'Europa ma soprattutto la netta ripresa fisica e il miglioramento del suo stato di salute.



Ministero degli Affari Esteri

Da intendersi con riferimento alla nota del 10 giugno 1978

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera
mag. 127

di del 21/5

IL 10 GIUGNO SI VOTA PER L'EUROPA

LE ELEZIONI DIMENTICATE

ROMA — I dilemmi della politica nazionale — comunisti al governo o all'opposizione? Che farà Craxi? Sono credibili gli impegni della Dc? — hanno quasi completamente messo in ombra le euro-elezioni del 10 giugno. La CEE ha speso due miliardi di lire per spiegare agli italiani come funziona il Parlamento europeo, ma gli annunci sui giornali, gli inserti alla Tv e alla radio, i filmati proiettati in 2.500 cinema e i 120 mila manifesti affissi in tutto il Paese si sono accavallati e confusi con i più fragorosi strumenti della campagna elettorale italiana e hanno sofferto un effetto di oscuramento.

Se questa sia stata una conseguenza premeditata o accidentale dello scioglimento delle Camere non possiamo dire con certezza. E' fuori di dubbio che alcuni partiti temevano il test europeo, mentre altri si ripromettevano di trarne una moltiplicazione dei suffragi. Ad ogni modo, il risultato innegabile del calendario elettorale è il soffocamento del dibattito sull'Europa; e temiamo che non ci sarà possibilità di recupero neppure nella settimana tra il 3 e il 10 giugno poiché è prevedibile che essa verrà consumata più nell'analisi dei risultati del voto italiano che nella preparazione del voto europeo, ormai svuotato d'interesse.

Se diamo uno sguardo agli altri paesi della Comunità, scopriamo che la campagna europea non mobilita le folle né eccita forti passioni politiche. Però provoca una discussione, coinvolge per la prima volta decine di milioni di persone in problemi affascinanti ma complessi, che finora erano stati trattati nel chiuso delle cancellerie diplomatiche; questa diffusa e capillare divulgazione, l'interesse di massa che essa può risvegliare, potrà avere un effetto benefico, e politicamente rilevante, sulle istituzioni europee.

Che cosa è il Parlamento europeo? Quali poteri ha? E' bene dare subito una risposta senza retorica: il Parlamento europeo è la più evanescente delle istituzioni comunitarie, tant'è che più di metà degli italiani — come ha accertato un sondaggio — ne ignorava perfino l'esistenza. E invece è attivo da 21 anni: i suoi membri fanno un'oscura e faticosa spola tra Strasburgo (sede dell'assemblea plenaria), Bruxelles (sede delle commissioni) e Lussemburgo (sede del segretariato generale). Fino a oggi i deputati erano 198 e venivano designati dai parlamenti nazionali. D'ora in avanti saranno 410 e verranno eletti direttamente, a suffragio universale, dai popoli dei nove paesi della CEE. Questa è la storica novità del 10 giugno: la nascita di un'assemblea che rappresenta senza mediazioni 180 milioni di elettori europei.

All'istituzione parlamentare l'opinione pubblica assegna tradizionalmente una posizione di supremazia tra i poteri dello Stato e almeno due prerogative specifiche: approvare le leggi, dare o ritirare la fiducia ai governi. Sia chiaro che il Parlamento europeo non ha, non può avere, nessuna di queste funzioni. Tanto meno si può parlare di una sua prevarianza o sovranità: tutte le decisioni importanti (per esempio, la creazione del sistema monetario europeo) vengono adottate dalle periodiche conferenze dei capi di governo o dei ministri dei nove Paesi. Sono i governi e i Parlamenti nazionali la vera fonte dell'autorità. Non c'è un governo europeo; e tale non può dirsi la Commissione della CEE (13 membri, due dei quali italiani) che è un organismo prevalentemente esecutivo. Le sovranità nazionali possono essere scalate, ma non imbrigliate, dagli organismi comunitari, dagli «eurocrati senza patria» come li chiamava de Gaulle.

Al Parlamento europeo, assemblea che dunque esprime più una speranza che una realtà, restano alcuni poteri simbolici e marginali: di controllo e di consultazione, di approvazione dei bilanci comunitari; il Parlamento può rivolgere domande alla commissione e al consiglio dei ministri e può costringere la commissione a dimettersi con una mozione di sfiducia, ciò che però non è mai avvenuto.

Queste le funzioni dell'assemblea di Strasburgo, come previste dai trattati di Roma e come sono state esercitate finora. Ma cosa può cambiare con le elezioni dirette? L'interesse del dibattito che si sta sviluppando negli altri Paesi della CEE nasce da un interrogativo: se il Parlamento resterà l'organismo esangue che è stato fino a oggi oppure si acquisterà di fatto un'autorità e un dinamismo che ne accresceranno il peso politico. E' chiaro che 410 deputati consapevoli di poter parlare a nome del loro elettorato vorranno contare qualcosa di più dei 198 deputati privi di un mandato di rappresentanza. La storia di mestra che le grandi assemblee elettive hanno saputo spesso conquistare più potere di quel che era stato loro attribuito.

Non è indispensabile una modifica dei trattati di Roma per rendere più vitale l'assemblea di Strasburgo. In termini brevi, una revisione degli accordi comunitari appare irrimediabile: Paesi come la Francia e la Gran Bretagna ne sono neppure disposti a discutere. Ma, pur restando immutati i suoi compiti, il Parlamento europeo dopo il 10 giugno potrà esprimersi con voce più forte, più autentica, perché più sensibile alle ansie del popolo, a patto che i 410 parlamentari sappiano trovare forme di solidarietà e di collaborazione ca-

paci di bilanciare gli egoismi nazionali di cui sono portatori governi.

Non è impresa facile. Il Parlamento di Strasburgo è organizzato in gruppi politici plurinazionali in cui confluiscono deputati di diversi Paesi (democristiani, socialisti, ecc.). Il presidente francese Giscard d'Estaing, nel suo discorso di qualche giorno fa a Hoerdt (Alsazia), ha proposto la creazione di un inter-gruppo che raccolga tutti i deputati francesi, indipendentemente dalle loro affiliazioni partitiche. E' un tentativo di contrapporre subito gli interessi nazionali alle affinità politiche sovranazionali. Qualche elettore si chiederà che ne pensano i partiti italiani? Seguiranno l'esempio di Giscard? Speriamo che qualcuno trovi il tempo di rispondere, prima del 10 giugno.

quella di un Palazzo Barberini a Madrid.

Il primo vincitore del congresso socialista è il comunista Santiago Carrillo, che ha già annunciato soddisfazione per il successo della linea marxista, e sicuramente pregusta il sapore dei voti socialisti che, come già accadde in Italia, gli verranno serviti su un piatto d'argento. Il secondo vincitore è Adolfo Suarez, capo del governo: ancora due mesi fa aveva alle porte del suo palazzo Felipe Gonzalez che bussava, in cerca del potere nazionale, e oggi vede lo stesso Felipe disoccupato. Il successo di Suarez è secondario, rispetto a quello di Carrillo, poiché, essendo il capo del governo provvisto del senso dello Stato, non ignora che la mancanza di una responsabile opposizione, qual era finora la socialista, può rappresentare un grave rischio per la democrazia spagnola.

La svolta drammatica del congresso si è avuta quando, in piena notte fra sabato e domenica, è stata presentata al «plenium» la mozione, sulla definizione del partito, redatta dai socialisti delle Asturie. Un documento massimalista, radicale, manicheo. La definizione del partito è «di classe, di massa, marxista, democratico e federale». Ma non è tutto qui. Dalla polvere della storia i socialisti asturiani hanno riesumato la suddivisione della società in «borghesia dominante e proletariato dominato».

Addentrando nel campo economico, e sempre secondo schemi che furono cari a Pablo Iglesias nel mondo di esattamente un secolo fa, il documento afferma che occorre «trasformare la proprietà individuale o corporativa degli strumenti di lavoro in proprietà comune della società intera». Dice il documento: «La società socialista che preannunciamo dovrà essere autogestoria, poiché le nazionalizzazioni e la pianificazione non suppongono necessariamente il socialismo». La Spagna come la Jugoslavia. Nei programmi elettorali socialisti si era finora evitato con cura anche qualsiasi accenno a nazionalizzazioni.

Probabilmente per questa linea moderata, per l'equilibrio fra le aspirazioni e la realtà del Paese, Felipe Gonzalez, giovane avvocato sivigliano, che aveva assunto nel 1972, nella

clandestinità, le redini di un partito disorganizzato e con poche centinaia di affiliati, è riuscito a trasformarlo democraticamente in una alternativa di potere: cinque milioni e mezzo di voti alle ultime elezioni. Più di duecentomila iscritti: il sessanta per cento dei quali non ha inteso manifestargli alcuna riconoscenza.

In un clima terzomondista e rivoluzionario, quando la realtà spagnola (anche la socialista) è di una piccola borghesia di classe media, la difesa del documento massimalista è stata affidata al senatore Bustelo. In tono più da comizio che da congresso, egli ha sostenuto che «ciò che va bene in Svezia o in Austria non va bene in Spagna», aggiungendo che «non si deve dare al Paese l'impressione che il PSOE cominci una vergognosa marcia a destra». I non marxisti hanno cercato di replicare con un documento che, senza citare espressamente Marx, parlava di «libertà, uguaglianza, fraternità».

Il conto dei voti ha dato ragione ai massimalisti: 61 per cento, contro 31, il resto astenuti. Nei corridoi del congresso, dove già si cominciava a parlare della rinuncia di Felipe Gonzalez, le accuse di «irresponsabili» e di «destro» venivano scarabiate, fra i delegati, come colpi di spada. Felipe Gonzalez, in proprio, prima della votazione, non si era risparmiato nelle sue private opinioni attorno a Marx («un piccolo borghese che servi la classe operaia»); «nel nome di Marx e contro il nome di Marx si commettono nel mondo ogni sorta di sopraffazioni», e neppure in quelle sui più accaniti sostenitori del vecchio filosofo: «Se stessero in un partito anarchico, o in un partito trotzkista, sarebbero meno frustrati».

Sotto i pelli della barba di Carlo Marx è rimasto soffocato un congresso dominato dall'astio, dalla demagogia, dall'ansia di rivincite personali. Probabilmente, i dirigenti del partito socialista avranno commesso la loro parte di errori. Ma in pochissimo tempo hanno fatto di un quasi niente una realtà nazionale. Si aspettava una «Bad Godesberg» spagnola e invece hanno prevalso i fantasmi del passato. Forse l'errore principale è stato quello di dare alla base, attraverso gli accordi con i comunisti per conquistare municipi, una forza che, priva dell'appoggio dei voti della vituperata borghesia, non ha.

Felipe Gonzalez ha cercato di soddisfare i militanti, di conservare gli elettori. Non è riuscito nel primo intento. E certamente, il partito, senza la sua linea, non riuscirà nel secondo.

Paolo Bugialli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

STAMPA - SERA

di del

27/5 - 9 - X

Insieme in un comizio a Torino per le elezioni

Berlinguer e Marchais oggi confrontano due eurocomunismi per il voto europeo

PARIGI — Dopo Marsiglia, sabato pomeriggio, oggi tocca a Torino ospitare Berlinguer e Marchais, primatieri nella campagna elettorale del comunismo italo-francese per il voto europeo del 10 giugno. Per i torinesi questo comizio in comune sarà l'occasione per conoscere uno dei personaggi più controversi, ma anche più popolari della politica francese. E al di là delle facili personalizzazioni il discorso a due voci di Torino servirà a dare la misura concreta dei punti di convergenza e delle divergenze che distinguono il comunismo italiano da quello francese e che inducono a ritenere ambiguo quel concetto di «eurocomunismo» rivendicato congiuntamente da Berlinguer e Marchais, e oggi rilanciato vistosamente dopo lunghi mesi di appannamento.

Marchais giunge a Torino sospinto dall'onda del suo trionfo al 23° Congresso del pcf della settimana scorsa presso Parigi. Confermato per la terza volta segretario generale, Marchais impersona la leadership del partito dal 1970, quando sostituì Waldeck-Rochet, minato nella salute. Ma in questi nove anni Marchais aveva dovuto accettare di «modulare» la sua direzione di fronte a un altro personaggio di spicco nel partito, Roland Leroy, che è stato clamorosamente escluso dalla segreteria una settimana fa.

In effetti tutto, dalla storia alla personalità, ha concorso a opporre questi due uomini saliti quasi a passo cadenzato nella gerarchia del partito, partendo da punti assai diversi. Leroy aveva aderito giovanissimo al partito, a 16 anni era nella Resistenza mentre Marchais lavorava in Germania come operaio in una fabbrica di aeroplani. Questo episodio è stato più volte usato contro Marchais, alla vigilia delle scadenze elettorali più importanti, e il leader comunista è dovuto andare fino in tribunale nel tentativo di dimostrare che non era partito come «volontario», ma vi era stato obbligato. Al di là di questo discusso episodio, resta il fatto che Marchais è approdato al partito relativamente più tardi, nel dopoguerra, negli anni in cui Thorez si distingueva come il più zelante, il più pronto fra i leader comunisti d'occidente a cadenzare la vita del pcf al ritmo volato del Cremlino.

Marchais e Leroy entrano perciò insieme all'ufficio politico nel '59, salgono insieme alla segreteria nel '60, e gli ultimi anni registrano la lo-

ro ascesa obbinata. Ma avvicinandosi al «summit» è giocoforza che l'uno debba progredire a spese dell'altro.

Tutti e due sono «papabili» quando, nel '70, si tratta di sostituire Waldeck-Rochet, troppo malandato in salute per guidare il partito. E allora è Marchais a spuntarla su Leroy, che viene poi ricompensato nel '74 con la direzione dell'Humanité.

Ma sarebbe semplicistico ridurre la storia degli ultimi anni del pcf a un contrasto di potere fra due uomini opposti anche come personalità. Marchais, popolarissimo nel tratto e nell'atteggiamento, sembra un personaggio tratto da Molière, le sue «compars» alla tv sono uno spettacolo di mimica e di sarcasmo che anche gli avversari politici apprezzano.

Leroy è l'opposto: aria fine d'intellettuale, ironico, perfino un po' «prezioso», come scrivono i commentatori francesi.

Su questi fattori personali s'innesta una marcata divergenza d'analisi politica. Fin dal '68, dopo la Cecoslovacchia, Leroy s'adoperava perché il pcf prendesse le distanze dall'Urss, mentre l'allineamento e la fedeltà al Cremlino erano ancora un dogma. Marchais vi arriverà più tardi, con un cammino più tortuoso, fatto di avanzate e di arretramenti tattici, accompagnato dalla spinta dell'«eurocomunismo». Infine, i due sono divisi anche nella strategia interna: Marchais si lancia nel '72 nell'unione della sinistra con i socialisti, Leroy moltiplica gli avvertimenti prevedendo che sarebbe stato il partito di Mitterrand a trarre i frutti maggiori dall'unione. Così è stato infatti: il ps è diventato il primo partito della gauche, ridimensionando il pcf al ruolo di «gregario».

Il mutamento di strategia sembra segnare il prevalere della linea Leroy, negli ultimi mesi la leadership di Marchais sembra contestata, è indebolita dalla contestazione degli intellettuali, che lo criticano da destra (con Elleinstein), ma anche da sinistra (con il filosofo Althusser). Marchais però è un abile manovriero, lui che era fautore dell'alleanza con Mitterrand cavalca la campagna anti-socialista, fa sua la linea Leroy e al Congresso lo gioca alleandosi su un versante con il «liberale» Laurent e dall'altra con il filo-sovietico Plissonnier.

Ma questo indiscutibile exploit personale non basta a mascherare l'ambiguità se non le contraddizioni della politica del pcf dopo il 23° Congresso. In politica interna, il comunismo francese è ancora in rotta con il ps, preconizza «un'unione alla base» tra i lavoratori cementata dalle lotte sociali, ma adesso non esclude più l'eventualità (remota) d'un nuovo accordo al vertice. Nei

rapporti esterni, il pcf rilancia una patente «globalmente positiva» ai Paesi dell'Est del «socialismo reale», ma denuncia anche «i gravi scarti esistenti oggi nei Paesi socialisti tra la realtà e ciò che potrebbe, dovrebbe essere la democrazia socialista».

Infine, dopo averlo relegato a lungo in soffitta, il pcf rispolvera l'eurocomunismo, l'unico punto di convergenza che lo lega al pci considerato che il gallo-comunismo resta fondamentalmente anti-europeista. A differenza dei comunisti italiani, il pcf respinge infatti il futuro allargamento della Comunità europea per difendere gli interessi dei lavoratori francesi dalla concorrenza spagnola, portoghese o greca; denuncia la predominanza della Germania socialdemocratica sulla Cee sotto la tutela americana; è contrario a una maggiore integrazione europea e all'ipotesi di estensione dei poteri alla futura assemblea di Strasburgo.

Che cosa lega allora, sul

fondo, questi due «poli» eurocomunisti? Sabato a Marsiglia (come probabilmente oggi a Torino) Berlinguer ha indicato ai due pc «la ricerca di nuove vie per l'avanzamento verso il socialismo», ha invitato a sviluppare «l'opzione eurocomunista» per operare a livello comunitario, «in favore di più larghe intese di convergenza tra tutte le forze democratiche di sinistra» (mentre il pcf è in polemica con Mitterrand e Schmidt). Marchais ha parlato invece delle elezioni come di «un mezzo di lotta per una profonda trasformazione democratica della Comunità europea», ha preconizzato «un'Europa del progresso sociale, della democrazia, della pace», ha negato «un ripiegamento» isolazionistico e nazionalistico del suo partito. Resta da verificare (ed è l'incognita fondamentale) quello che resterà sul fondo in comune a Strasburgo, al di là degli slogan e delle dichiarazioni generiche di principio.

Paolo Patruno